

“Il Banco dei Somari”

VELVET

NO REPLY SRL
MILANO

PRIMA EDIZIONE SETTEMBRE 2005
ISBN 88-89155-08-6

Progetto grafico
BLACKS

Impaginazione
LUCIA CARENINI

Foto di copertina
CARLO DULLA

Stampato presso Graphicolor,
Città di Castello (PG)
per No Reply srl

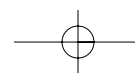
Stampato su carta riciclata
www.noreply.it

GIANLUCA MERCADANTE



VELVET

04



Istruzioni per l'uso

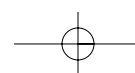
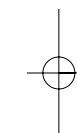
Benvenuto in una pubblicazione No Reply.
O, come speriamo, ben tornato.

Questo romanzo - parte della collana VELVET, che attraverso le sue proposte letterarie punta a scoprire nuovi talenti e offrire strumenti di comprensione della realtà sociale e culturale - è arricchito da un'ideale colonna sonora *on demand*, offerta su richiesta dei lettori curiosi di scoprire le suggestioni musicali dietro il processo di scrittura.

Inviando la fotocopia di questa pagina del libro a No Reply, in Via Spartaco 36, Milano o scrivendo una e-mail a buy@noreply.it, esplicitando nell'oggetto il titolo del romanzo e nel testo la richiesta di una copia dell'omonimo cd, si potrà avere il disco al prezzo eccezionale di 8 euro (spese di spedizione a carico dell'editore).

Al cd IL BANCO DEI SOMARI hanno aderito alcuni dei migliori gruppi e musicisti appartenenti alla sfera delle produzioni musicali indipendenti. Coinvolti dall'autore, hanno letto le pagine del libro e hanno dato vita a una serie di incisioni inedite, nate dal confronto fra letteratura e musica che No Reply ha fin dall'inizio promosso, con risultati sorprendenti e piuttosto inediti per entrambi i settori, sia musicale, sia narrativo.

» 3



Ecco come si compone l'album:

Bachi da Pietra - STELLA
Bebe Rebozo - THREE GUNS, IL TUFFATORE, DOGS
Dorella vs Mercadante - DA PICCOLO, QUESTI ANNI
Madrigali Magri - TERSILIA (1998) PARTE 1
Giambeppe Succi - MARINA MORGAN, ULTIMO TRENO,
MERCABURGHIER
Ronin - MINIATURE 2

Ulteriori informazioni su questo cd o sui gruppi che vi partecipano, ai siti:

<http://www.noreply.it>
<http://www.bachidapietra.com>
<http://www.barlamuerte.com>
<http://www.barlamuerte.com/bands/ronin>
<http://www.beberebozo.too.it>
<http://www.madrigalimagri.com>

Buona lettura e, dunque, buon ascolto.

Sul sito dei Madrigali Magri è scaricabile gratuitamente l'mp3 di TERSILIA (1998) PARTE 1

4 ‹‹

Prefazione

‡‡ *Gianluca Morozzi*

E pensare che stavo in prima fila, alle elementari, proprio davanti al maestro. E anche alle medie e in prima liceo, stavo in prima fila davanti ai professori. Strani e multiformi sono gli accadimenti della vita, amici.

Poi, la mattina del primo giorno del mio secondo anno di liceo, avevo perso un autobus. Capita. Ne ho persi quattromila, di autobus, in trentaquattro anni. Ma quell'autobus particolare, ecco, ha avuto un peso un po' superiore.

Perdendo l'autobus, ero arrivato in ritardo a scuola. E nel primo banco, nel mio posto, ci avevo trovato seduto il mio compagno di classe Minguzzi. Un pazzo lucido, convinto di poter creare la macchina del tempo usando un motore a scoppio, degli archi fotovoltaici, e un'enorme quantità di fieno. Non credo ci sia riuscito, visto che attualmente si occupa del meteo. Se avesse guardato dalle finestre della Casa dei Destini lo avrebbe saputo, che si sarebbe occupato del meteo. Se non sapete cos'è la Casa dei Destini, non preoccupatevi. Lo scoprirete girando le pagine.

‡‡ 5

Comunque, trovando il pazzo lucido seduto al mio posto, avevo dovuto retrocedere in ultima fila. Timoroso, con la mia magliettina dei Giochi della Gioventù e i miei capelli da sfigato, mi ero seduto tra un individuo olivastro e canagliesco noto come Monty Joe - pseudonimo del più ordinario Montanaro Giovanni - e un centauro di un metro e cinquanta che ogni mattina arrivava a scuola in un rombo assordante per poi cadere rovinosamente dalla moto troppo alta per lui. Monty Joe mi aveva guardato torvo e diffidente, aveva detto: - Tu sei bravo in italiano, d'ora in poi i miei temi li fai tu - . Il centauro non aveva detto niente, gli occhi fissi sul foglio sul quale stava scarabocchiando qualcosa, Allungando il collo avevo notato tre diversi disegni, sul foglio. L'insegnante di latino sbranata dai lupi. L'insegnante di latino in una botte chiodata. L'insegnante di latino in un pentolone d'acqua bollente.

Avevo cominciato la mia vita in ultima fila con una certa diffusa tensione, le mani ghiacciate, e grosse gocce di sudore giù per la schiena.

Un anno dopo avevo messo su il look stile Ramones, giubbotto di pelle, jeans strappati, capelli lunghi e attorcigliati. Ero diventato un tutt'uno simbiotico con Monty Joe e con il centauro alto uno e cinquanta, tanto simbiotico da aver adeguato i miei voti ai loro in una rovinosa caduta verso il basso.

Noi non occupiamo l'ultima fila, dicevamo sempre, *Noi siamo l'Ultima Fila*. Avevamo fabbricato delle rudimentali spillette con la sigla UF, Ultima Fila, e le indossavamo orgogliosi.

Ti dà un imprinting, l'ultima fila. Ti resta dentro. Solo per caso non ho fondato una fanzine chiamata L'ultima fila, e solo per caso non mi sono trovato di fronte un poliziotto pronto a farmi la faccia feroce sibilando cose terribili sulla Stampa Pirata. Se non capite di cosa sto parlando, non vi preoccupate. Lo capirete semplicemente girando le pagine.

Se stare in ultima fila per quattro anni di liceo influenza il corso di un'esistenza, figurarsi quanto può influenzarla stare nel

banco dei somari fin dal primo giorno di scuola. Cosa che capita, sappiatelo, all'io narrante di questo libro.

Cosa comporterà questo marchio indelebile chiamato Banco dei somari per la sua, di esistenza, lo scoprirete leggendo il libro. E mentre voi leggete il libro, io mi faccio stampare una maglietta dalla mia amica Betty. Ci faccio scrivere sopra la frase Provarci, almeno, è una cosa che conta. La dice Roberto Marchiori, l'io narrante di questo libro. Non lo conoscete ancora. Lo conoscerete.

Girando le pagine, naturalmente.

Gianluca Morozzi

»» *Uno*

Dalle case, sulle porte, la gente grande saluta benigna, e fa cenno indicando l'orizzonte con sorrisi d'intesa; così il cuore comincia a battere per eroici e teneri desideri, si assapora la vigilia delle cose meravigliose che si attendono più avanti; ancora non si vedono, no, ma è certo, assolutamente certo che un giorno ci arriveremo.

(Dino Buzzati)

»» *1*

Da piccolo sei come i cani. Metti in bocca tutto.

Come il bambino appiccicato al televisore che bacia l'annunciatrice in primo piano. La fregatura è che non sai niente del calore di una donna, *del suo gusto*, del suo profumo. Così mi stringevo a quel monolito di 24 pollici, uno dei rari televisori a 24 pollici, allora, con una manopola a due canali e perfino un terzo - perché magari, da noi, al nord, si prende anche la Svizzera, non solo le due Rai. E Marina Morgan era lì, accesa. Tutta per me da baciare.

Quello in poltrona era mio padre, in posa da nonno. Mi fissava baciare lo schermo quasi contento. Anzi, no: quasi rassicurato.

A mio padre bastava che io non fossi frocio.

Quella che stava entrando in scena adesso era mia madre, con un regalo in mano per me.

La voce che chiama "piccolinodellamamma" era proprio la sua, al naturale. E la voce di mia mamma era come quando per anni dimentichi di oliare i cardini alla porta. Quello sporco così spesso, esattamente al centro dell'inserzione metallica, dove il cardine superiore ruota. Ecco, la voce di mia mamma non era quello sporco lì, ma il rumore che genera - il miagolio di un gatto con la raucedine e due polmoni da guinness - era la voce di mia madre che intonava il suo "piccolinodellamamma", con un regalo in mano per me, e intanto Marina Morgan annunciava ora il film della sera, ora i notiziari, ora il meteo, davanti al bambino che a un soffio da lei la pregava con tutto il cuore di aspettare, di restare lì, per sempre, finché lui non fosse cresciuto e finalmente avrebbe potuto chiederla in sposa.

Ma il tempo se ne frega e dentro il mio abbraccio Marina Morgan cedeva alle prime rughe, alle trasformazioni di quel corpo che abbiamo - e che lei non meno di noi aveva, sebbene per me fosse fatta di vetro, di sorrisi e di *buongiorni*.

L'amore mi ha deluso quando Marina Morgan è invecchiata. La vita dietro le sembianze di lei pretendeva le sue stagioni, non mi aspettava, e modellava autunni sulle sue gote meno ambrate di una volta, meno tornite, meno obbedienti alla regia dei muscoli, nel tempo in cui ero ancora il bambino del film in cui una vita, *la mia vita*, stava iniziando.

Ora, mettete tutto quello che avete appena visto dietro una finestra e con la vostra personale inquadratura allargate e inquadrate per intero il palazzo in cui vivevamo, al quarto piano. Quello era il nostro balcone, appena accanto alla finestra, dov'eravamo di scena un attimo fa. Poi spostatevi un po', lentamente, e inquadrate via Paggi, spremuta tanto da bastare appena alle auto accodate lungo il catrame, qua e là rattoppato, di una delle arterie suo malgrado principali della Città.

Più indietro c'era l'ospedale. E le volte in cui l'ambulanza passava a gomitate per quel budello di via, ve le risparmio.

Quindi, ora, ditemi: se ero io quel bambino incollato alla tele, se ero io quel bambino nell'appartamento alla finestra, se ero io il figlio di quei due genitori che avete visto nell'appartamento col bal-

cone ad angolo al quarto piano del palazzo fra via Ariosto e via Paggi, se ero io quello lì, ero o non ero già in trappola?

Avevo pur sempre i regali di mia mamma, però. Che aprivo con cura, come facevo quel giorno. Stavolta era un Barbapapà. Sorrideva, come mio padre, e sotto l'ascella teneva una moneta da cento lire, finta.

A questo punto, avrei avuto George addosso, col suo incedere gongolante e i suoi chili di troppo. Mi avrebbe scippato il Barbapapà e via a inseguirlo in ogni camera, fino all'ingresso. Lì avrebbe finto di perdere per poi ballonzolare daccapo fino a mio papà e dopo ancora indietro, finché non ci fossimo stancati o non fosse arrivata l'ora della pappa.

I regali li ammucciavo in camera mia e ogni giocattolo nuovo era intatto, ora. George non c'era più. E mia madre mi persuadeva ogni volta che sarebbe tornato, oh, certo, vero Papy?, chiedeva poi, allusivamente. Lui le concedeva un breve cenno col capo, senza voltarsi.

E dire che proprio mio padre l'aveva chiamato George. Un nome da uomo, mica da cane, e in puro stile british, per un cane da paglia, un pastore maremmano incrociato con chissà cos'altro. Una palla di pelo nera, sfocata, danzante. Parlavano per delle ore, George e mio padre. O almeno: a me così sembrava.

Come fanno grosso modo tutti i cani, anche George insisteva spesso a fissare un punto. E ci si domanda cosa caspita ci vedano i cani in quel punto lì. Potrebbe essere un centimetro quadrato di muro nero dietro ai fornelli, un pezzo di soffitto, l'anta di un armadio, il dentro di una scarpa. Qualsiasi cosa. E loro lì, come piantoni, fermi.

Ecco, per George quel punto della casa erano gli occhi di mio padre. Si metteva fra lui e il televisore, in salotto, paralizzato a fissare gli occhi di mio padre. E mio padre a fissare i suoi.

Diversamente, giocava con me per tutta la casa. Il baccano era tale che l'inquilina al piano di sopra reagiva con una scarica di colpi e io, di rimando, salivo sul lettone dei miei con George e bacchettavo contro il soffitto col manico della scopa. Una volta, due volte, tre volte. Se lei ribatteva, io pure, di nuovo. Quattro volte, cinque volte, sei volte, e avanti così.

Da un pezzo i nostri personalissimi codici morse avevano interrotto le trasmissioni.

- Secondo me... - Diceva mia mamma a mio papà, a tavola, di sera - ...dovremmo provare a rintracciare Maria. Te la ricordi, Papy? -

Mugugno.

- Perché il bambino è triste senza il cane... si vede proprio che gli manca un amico. -

- Gli unici amici di mio figlio dobbiamo essere noi. - commentava allora lui.

Mia mamma lo studiò, interdetta per qualche istante fra un sorriso recitato e gli occhi intermittenti. La luce gialla del lampadario scomponeva la stanza in forme rigide, intanto, finché la voce di lei bucò la scena e tutto finalmente esplose.

Mi alzai dal tavolo con la minestra accartocciata nel piatto, camminando davanti alle loro grida innervate per il corridoio col Barbapapà tra le braccia, che appena in camera sarebbe finito subito sul comò, accanto al regalo del giorno prima. Poi, spegnevo la luce sul comodino.

E capivo così di essere stato finora al buio.

»»2

Ho sentito nominare Maria la prima volta soltanto quella sera, comunque. E se ci faccio caso, provo ancora un certo senso di vertigine al suono del suo nome.

Percepivo la vita pubblica dei miei genitori confinata a una dimensione astratta, nebulosa, altra da me. Ma anche da loro. Non avevo mai visto zii, cugini, né tanto meno i miei nonni. Ricordo telefonate, questo sì. Voci. Con accenti diversi, ma tutte molto amiche, gentili, preoccupate per me, per i miei genitori, per come stavamo. "Come stai?", "Come sta il tuo papà?", "Come sta la tua mamma?", domandavano di volta in volta uno zio, una zia, un parente qualsiasi, mai visto in faccia. Sono tanto lontani, chiosava subito mia mamma, e la cosa finiva lì.

12 ««

L'unica zia incontrata di persona era la sola a non telefonarci mai. Si chiamava Rosaria. Veniva a trovarci tutte le settimane, di sera. Se notavo i miei genitori rassettare casa, sbattere George in sgabuzzino un attimo dopo il suono del campanello, se ripetevano troppe volte la parola "visita", in giornata, allora sapevo che di lì a poco avrei visto zia Rosaria, pettinata e vestita sempre allo stesso modo: i capelli raccolti in cima alla testa in una specie di nido e un vestito rosa, con la gonna. Parlava moltissimo coi miei e meno con me. Anzi, a essere onesti mi mollava in mano una manciata di caramelle e via. Quando filavo in bagno, di nascosto da lei, dovevo scuotere la mano più e più volte, con impeto, se volevo staccare le caramelle dal palmo. E dopo un po' di tentativi, hop, finivano nel cesso in un blocco solo, con un tonfo.

Ecco perché a sentire un nome nuovo, senza titoli, un semplice nome privo di fregi, Maria, mi è girata un po' la testa, lì per lì.

Mia madre l'aveva conosciuta in ospedale.

Se immagino la scena, le vedo in una stanza verde, tagliata di lato da una luce neutra, seghettata dalle tendine ai finestroni. Quella più a destra sarebbe lei, Maria. So che era sua abitudine vestire in pelle perfino d'estate, perché amava uscire in moto col marito, un tipo molto EASY RIDER, e i suoi capelli tagliati a spazzola, nerissimi, facevano tanto di sberleffo alle innumerevoli Charlie's Angels di moda in quegli anni. Del suo look, le erano rimasti solo quelli, intanto, schiacciati dal cuscino e dal sudore, trapezoidali. Tutto il resto aspettava nell'armadietto. I guanti, le borchie, il casco, i pantaloni, gli stivali e la rabbia, come la libertà, erano a riposo forzato. Al momento, poteva contare su un camicione bianco, e nient'altro.

Quella a sinistra, che le stava spiegando che non sono questioni da impazzirci, quelle, e inoltre le donne bionde a quel modo, per lei, erano soltanto puro e semplice lavoro, quella era mia madre, Gina. Raccontava del suo mestiere di parrucchiera, e che le varie Farrah Fawcett dell'epoca uscivano in buona parte dal suo salone - un buco, per la verità, ma in pieno centro e in zona di mercato. Certi giorni lavorava fino a mezzanotte - del resto, allora, non esistevano

»» 13

divieti in fatto di orari. Così mia mamma s'affannava tra bionde ragazze e capigliature da acconciare - mentre io le crescevo in pancia.

Tutte le clienti erano convinte aspettasse due gemelli, talmente era grossa. Invece no. C'ero solo io. E le davo già il mio daffare. Tranne l'ultimo week-end di lavoro, il venerdì e il sabato.

Ci eravamo messi d'accordo...

- Ti prometto che se fai il bravino, mamma lavora ancora fino a sabato e appena finisco mi riposo, domenica mattina presto si vota e poi si va insieme in ospedale. Lunedì ti partorisco, martedì vacanza per tutti e due, e mercoledì si rientra al lavoro. Va bene, Roberto? -

Non esisteva ancora l'ecografia e già mi chiamava per nome.

Eppure, è andata proprio così: quarantaquattro persone il venerdì, altre quarantaquattro il sabato. Poi, a casa, di corsa - e al sabato notte, ormai. Al mattino presto le votazioni e dopo soltanto l'ospedale.

Pareva, insomma, che mia madre e Maria avessero partorito lo stesso giorno. Siccome il negozio chiamava - e le clienti pure -, non solo si erano separate presto, ma le solite promesse di visite e telefonate si persero davvero in un attimo, stavolta, almeno per mia mamma. Assorbita com'era dal lavoro, non riuscì mai più a ritornare in ospedale per vedere un po' come se la cavava Maria. E poi ero arrivato io: mi allattava tra una piega e una permanente, nel retrobottega, diversamente non poteva accudirmi. I tempi del negozio erano troppo serrati per scappare a casa ogni due o tre ore per la poppata. Fu un attimo lasciare indietro proprio Maria, che ora mia mamma avrebbe volentieri cercato. Ma non sapeva nemmeno che cognome avesse. E se viveva in città.

Quindi, per un po', non se ne parlò più. Fino a una mattina che ricordo bene.

Mia mamma tornava dalla spesa, stava mettendo tutte le sue *cosine* a posto - s'era comprata qualcosa di intimo molto fine, quel giorno. Delle mutandine col pizzo, forse, o dei collant. Comunque, era tutta presa a tirar fuori cose e cose dai sacchetti, e riempiva frigo, scaffali in cucina, ingolfava il bagno.

14 ◀◀

Appena finito, si buttò sul divano, stesa, a sfogliare una rivista che, da grande, avrei apprezzato anch'io - ma per le ragazze in copertina.

Poi, quell'articolo.

Condominio in rivolta

denuncia e ottiene

che la camera da letto dei coniugi

venga insonorizzata, come negli studi d'incisione

AMORE MIO QUANTO MI PIACE!

Il vicinato intero protesta a gran voce

sulle grida che la giovane donna

lancerebbe nella notte durante i rapporti col marito

La coppia chiede che prima di rendere attiva la disposizione

venga eseguito un controllo sui decibel

Mia mamma schizzò a sedere scoppiando a ridere. Allora iniziai anch'io, per istinto, perché rideva lei. E tentavo di guardare il giornale, volevo capire cosa ci fosse mai di tanto divertente, là sopra. Così mia mamma me lo passò e mi indicò una foto.

Per un attimo ebbi un'illuminazione: credevo fossero i miei zii, quei due. Uno biondo, con una barbetta rada, i capelli lunghi. L'altra, li aveva cortissimi, tutti neri.

Ops.

Cortissimi? Tutti neri?!

▶▶ 3

Dopo l'articolo, per mia mamma fu un attimo ritrovare Maria. Quel giorno stesso, anzi, corse a setacciare l'elenco cittadino.

- Al limite potremmo vederci di sera, direi, così ci portiamo dietro i mariti... - Le diceva al telefono - ...oddio, non che il mio mi scorti più di tanto, eh?, guido sempre io, però sai com'è... d'accordo, va bene. Sì, direi

▶▶ 15

di sì, non c'è problema. Prenoto io in pizzeria e ci troviamo direttamente là, dai. Per quando?... A-ha... va bene, senz'altro... sì, be', anche il mio è piccolo, non possiamo fare troppo tardi nemmeno noi... Certo che è incredibile, però... no, dico, ritrovarti di punto in bianco, capisci?, e con quell'articolo, voglio dire... be', poi mi spiegherai com'è andata, spero... e scusami, sai, se sono sparita così, senza farmi più viva, quand'eri ancora in ospedale... no, no, dico davvero... ci tenevo a vedere il tuo bambino. O è una bambina? A-ha... che bello, un maschietto anche tu, quindi. E come si chiama? A-ha... Filippo. Che bel nome... Filippo, eh? Bello, bello. -

Bello? Ma se sembrava un deportato!... Eppure non era certamente patito. Solo i capelli, forse, suggerivano una magrezza sofferta. Una rada peluria bionda, rasata, ti solleticava il palmo se glielo passavi sopra, come facevo io. Però Filippo non gradiva e col capo scartava ogni mio tentativo di toccarlo mentre si era a tavola insieme ai nostri genitori, qualche sera dopo.

La scena era questa: le mamme cianciavano, i papà glissavano. Quello di Filippo partecipava alla conversazione qua e là, brevemente, con agili finte. Mio padre fissava in continuazione l'orologio - che non portava mai! - e l'ingresso.

Non che i due maschietti avessero poi molto da dirsi, alla fin fine. Mio padre lavorava come operaio in una fabbrica di rotative stampa, ufficialmente. Cassintegrato ad honorem, per la cronaca. Segni particolari: sordomutismo isterico. Il papà di Filippo faceva tetti e si alzava con due, tre ore di sonno addosso. Tutta colpa di Maria.

D'altra parte, se quei due avessero vissuto un'intimità meno gridata, nessuno di noi avrebbe partecipato a quella cena, in quel locale, tutti insieme. Né io e Filippo avremmo giocato per molti pomeriggi a casa loro, da quel primo incontro in poi.

Maria sembrava non fare granché nella vita. Ci lasciava tranquilli, questo sì, ma in sostanza trascorreva il giorno nell'attesa che il marito rientrasse - scatenando al suo arrivo l'invidia di certi vicini e il raccapriccio di altri, nonché l'interesse della stampa scandalistica.

Io, da par mio, li sentivo soltanto la domenica, perché durante la settimana lui era sempre fuori per lavoro, e lei, da sola, non urlava mai.

- Lo fanno anche tutti gli altri giorni? - Chiesi a Filippo.
- Che cosa? - Mi rispose, disteso con me sulla moquette blu di camera sua, con addosso un po' della luce di un pomeriggio domenicale appeso alle finestre.

- Le urla, Fili. Ma non li senti? -

E sembrava che dovesse farci caso apposta.

- Le urla?... - Si concentrò meglio - Ah, sì. Io non me ne accorgo più. Certe volte chiamano la polizia. -

- La polizia? -

- Sì, sul serio. I vicini. Gli da fastidio sentirli. -

Esplose dal muro accanto un'aritmia di battere e trascinare e gridare e respirare e dire cose.

- Ma perché fanno così? - Insisto, sull'ennesimo grido di non so chi dei due - Si picchiano come matti... -

- Si picchiano? Ma che dici? Mica si picchiano, il babbo e la mamma... -

- Ah, no? E che fanno? -

- Come "che fanno"?... Scopano. -

Ah. Però non lo dico, ah. Lo penso. E subito vedo apparire mia mamma mentre scopa. Canta qualche canzone dei Beatles, quando lo fa. E magari anche qualcosa di Elvis, mi pare. Ma nient'altro, davvero, giuro. Tutto qui. C'è mica bisogno di strillare come pazzi solo per prendere una scopa in mano, dico io. E lo dissi davvero, ad alta voce, perché Filippo mi squadro dalla testa ai piedi come se mi avesse incontrato per la prima volta solo allora. Da come mi guardava, sono certo mi credesse il più idiota lì dentro.

Mi lasciò coi Lego in mano, la pista Polistil fra i piedi e una striscia di giorno che si trascinava via di lato, sotto un divano.

Ritornò un attimo dopo, con una pila di riviste. Erano piene di gigantesche orecchie alle pagine, qualcuna perfino in bianco e nero.

Ma le foto dentro... madonna, quelle foto dentro.

Ero davvero il più idiota in quella stanza.

»4

Di notte i rumori delle auto salivano dalla strada sull'angolo, la più trafficata, e si distinguevano l'uno dall'altro, fra le musiche e le voci negli unici due bar, mentre una goccia cadeva lungo il tubo murato al centro della parete contro cui dormivo, a intervalli regolari. Tac! Come una lancetta dei secondi che però scatta una sola volta ogni cinque minuti. Tac! Assistevo allo scandire di un tempo più dilatato del mio, Tac!, un tempo in cui i secondi durano cinque dei nostri minuti. Tac!

In quei secondi aspettavo che qualche suono uscisse anche dalla camera dei miei. Tac! Ancora un secondo, poi dormo, pensavo. Tac! Ancora uno. E nel secondo che credevo successivo all'ultimo, Tac!, si era fatta mattina.

Non avevo mai visto i miei genitori nudi. A colazione mia mamma fumava sul terrazzo, come suo solito, e mio padre prima aspettava che lei rientrasse, poi ciondolava già stanco fino alla portafinestra e con un angolo della tendina spannava la condensa. Che fuori ci fosse sole, vento, pioggia, neve, grandine, che ci fosse la nebbia, Cristo risorto, la Madonna, il Capo dello Stato, Marina Morgan, o l'Apocalisse, ripeteva una frase sola, tutti i giorni:

- Che schifo di città. -

Questo era il mio buongiorno.

Ogni tanto guardavo fuori e per farlo meglio spannavo il vetro anch'io. Non era certo un punto di osservazione favorevole, quello, siccome la facciata del nostro palazzo guardava verso l'ospedale, quindi tutto il paesaggio più centrale restava davanti al muro cieco, addossato all'ascensore.

Da quella fessura posticcia, vantavo però una visuale perfetta sulla casa di fronte. Un edificio degli anni Trenta, credo, o poco più tardi.

Se mi fossi appostato durante il giorno, avrei avuto di che annoiarmi. Era quando rincasava mia madre, verso le otto e mezza, o le nove, il tempo giusto per passare all'azione. Allora, dalla casa di fronte, un piano o due più giù, una finestra gettava nella sera, ritagliata, l'immagine di una ragazza senza testa.

18 «

Era sdraiata a letto e la tapparella, non del tutto alzata, interrompeva il suo corpo appena sopra le spalle. Forse aveva i capelli corti, forse li avrà avuti lunghi, non saprei. Il suo era un corpo a cinemascope, nudo.

La ragazza senza testa non poteva notarmi. Nemmeno se di colpo avessi acceso ogni luce, o l'avessi addirittura salutata con la mano, in ogni caso la sua tapparella mi avrebbe nascosto. E forse ci contava. Io sto qui tutta nuda e chi mi vuole guardare mi guardi, tanto non lo vedo.

Voglio dire, doveva farlo apposta. Doveva. Perché ai lati degli infissi, distinguevo chiaramente un paio di tende scorrevoli. Una tirata da una parte, una tirata dall'altra. In mezzo, lei, senza testa, e una mano viva, una mano che si nascondeva tra le cosce, un po' alla volta, a intervalli, riemergendo solo di tanto in tanto, come volesse riprendere aria.

- Roberto, cosa fai lì? Non vieni dalla mamma? -

No, non vengo dalla mamma, sto qui per sempre, le avrei detto, sto qui finché il balcone si stacca e mi porta giù, dalla ragazza senza testa. E invece, andavo dalla mamma. Mestiere di figlio.

- Come va, con Filippo? Vi trovate bene insieme? - Mi interrogava, sperando di invogliarmi a salirle sulle gambe.

- E allora? Non racconti niente alla mamma? -

Le avrò fatto segno di sì con la testa, forse.

- "Sì" cosa? "Sì" che con Filippo va tutto bene, eh, Roby? -

Interpretai il gesto meglio.

- Hai visto che bravo, il nostro bambino, Papy?... Ha di nuovo un amico, adesso. Lo sapevo io, che ti dicevo?... Papy? -

Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile, ci avrebbe avvisati a quel punto un famoso cartello. Mio padre dormiva a tavola, le mani accanto al piatto, il corpo in avanti.

Mia mamma scosse il capo e poi disse:

- Adesso vai a dormire, su. Ti devi abituare ad andare a letto presto, sai? Fra poco vai a scuola anche tu, come tutti i bambini, e solo se fai il bravo la mamma ti fa andare in classe con Filippo, capito? Solo se fai il bravo... -

Mentre mi accompagnava in camera, uno squillo di telefono

» 19

incise il corridoio.

- Mamma, non rispondi? -

Ma il corridoio non trillava più, adesso.

- Ha smesso, senti? Saranno prove che fanno sulla nostra linea, o magari è qualche delinquente che si diverte a fare certi scherzi. Dai, andiamo in camera, su. -

Mi piaceva sentirmi stringere le coperte con dolcezza, sotto il mento. Se però mia mamma restava ancora, per chiacchierare un altro poco, mi sentivo subito invaso, privato dei miei spazi.

Quella sera, al contrario, sembrava voler uscire di stanza a tutti i costi. Non so da cosa lo intuissi, presumo da certi comportamenti che se mancano è segno di qualcosa. Non ti puoi sbagliare.

Tac!

Tac!

Tac!

Al terzo ticchettio della goccia nel tubo mia mamma ritornò in stanza, con qualcosa in mano. Traffcava accovacciata ai piedi del mio letto, poi un suono assolutamente inequivocabile irruppe nel buio per cinque volte di fila. Era la ruota di un telefono.

- Stasera non possiamo vederci. Passa domani da me, in negozio, appena stacchi. Va bene?... Anche tu mi manchi... Buonanotte. -

E, di nuovo, Tac! Stavolta però non era la goccia. Stavolta era la cornetta del telefono riagganciata sulla forcella.

»»5

Devo averla sognata la notte prima che iniziasse la scuola - e in modo tanto viscerale che il dolore alle mani, là dove il pugno stringe, lo sentivo bene ancora al mattino. Era lì, in quel punto, che avevo stretto forte la ringhiera, in sogno.

Mi ci stavo appena affacciando quando il balcone si scollò di netto dal palazzo, con me aggrappato alla ringhiera. Planò in basso,

20 ««

lentamente, verso la finestra della ragazza senza testa. La stanza era buia, le tende tirate. Il balcone ruotò a strappi, sull'aria dura, e si mise faccia a faccia col mio palazzo, di cinque piani, dove al quarto ora c'era una crepa rossa, tutta frastagliata di calcinacci biancastri, insanguinati, che si perdeva lungo il resto della fiancata a lato.

Il balcone puntava indietro, all'edificio alle mie spalle, proprio dove abitava la ragazza senza testa. Appena urtato il suo parapetto, lei affiorò dall'oscurità. Scostò le tende, gli infissi, e saggì col piede la stabilità del mio terrazzo. Si era issata sul davanzale e veniva in qua, le spalle a filo della tapparella.

Alla vista del collo mozzato gridai fortissimo, stringendo la ringhiera con tutta la forza che potevo. Era sul balcone, ora, *sul mio balcone*, e con la mano viva mimava una bocca che parla, parlando davvero, con una voce di donna perfetta, perfino un po' incazzata.

- Ma sei matto? Gridare così a quest'ora... e per che cosa, poi?! Non lo sai che la gente dorme? Ah, cominciamo bene, mio caro, proprio bene! Dai, andiamo. -

"Dai, andiamo" lo aveva detto al balcone. Il tetto del mio palazzo adesso scorreva sotto di noi. Dopo quello, dopo via Paggi deserta, dopo altri palazzi rovesciati, e nuovi, ecco la Città.

- Non l'avevi mai vista così, eh? - Mi disse la mano della ragazza senza testa, con un sorriso nella voce - Be', per forza... com'è che ha detto tuo papà, quella volta? "*Gli unici amici di mio figlio dobbiamo essere noi*". - E fece una pernacchia - Per carità! Hai bisogno di svago, figlio mio, mica di due cariatidi al collo. -

- Due caria... due caria...? Cos'hai detto? -

- Due cariatidi. CA-RIA-TI-DI. Non ti preoccupare, se non sai cosa significa. Poi lo capirai. Vai a scuola, domani, no? -

- Sì. E a scuola insegnano le parolacce? -

- Mannòòò! Mica è una parolaccia! Te l'ho appena detto: la capirai col tempo. Si diventa tutti cariatidi, prima o poi. Be', ma ora basta con tutte 'ste chiacchiere inutili. Domani vai a scuola? E noi stasera festeggiamo, ti va? Dimmi dove vuoi andare che ti ci porto. -

»» 21

- Io... io non lo so. -

- Eh, già. Chissà perché, ma lo sospettavo!... Dai, quand'è così, faccio io. Andiamo là! -

Indicò un punto qualsiasi con l'altra mano, e il balcone virò.

La ragazza senza testa aveva l'aria di fissarmi. Col moncone di collo accennava a un movimento e dovevi averne di coraggio per scommettere se dicesse sì oppure no. Il suo era un progetto, l'inizio di una descrizione di gesto. Esattamente come la Città: tutto, in quel luogo, era un disegno abbozzato, era una prima prova, era il graffio antico sotto le ultime pennellate.

Era bianca, la Città. L'aria sapeva di zucchero, la notte era muta. Nessuna delle auto che sentivo dalla mia stanza correva per le vie, nessuna finestra filtrava i lampi di un televisore acceso, nessuna coppia respirava forte dalle camere. Era qualcosa di indeciso e immobile, lasciato da qualcuno che magari aveva iniziato a pensarci seriamente, a una città, aveva buttato giù appunti, i tracciati delle strade, la disposizione migliore per i vari edifici, ma nient'altro di più compiuto.

- Ti chiedi dove andiamo e cosa ci facciamo qui, vero? E dai, non essere così banale! - Scherzò lei - Chiediti piuttosto... non so... ecco, guarda laggiù: chiediti cos'è quel pallino nero là in fondo. Lo vedi? -

Non vedevo granché. In tutto quel candore, l'unico elemento scuro, netto, era il colore delle strade. Come si fa a distinguere proprio lì un pallino, e nero, oltretutto. Qualcosa però si muoveva, laggiù, e il balcone azzardò una picchiata, sbalzandomi coi piedi per aria, sospeso, che grido e non sento più le mie gambe, mentre tutto diventava leggero - e terrificante. Solo la ragazza senza testa restava calma, inginocchiata, la sua mano viva in mezzo alle cosce.

Il pallino nero adesso si intravedeva bene e diventava mano a mano qualcosa di meno azzardato. E quando il balcone rallentò rasoterra, la forma scura ci raggiunse, spiccò un balzo, e mi saltò addosso con i suoi diciotto chili, i suoi peli arruffati e le sue affezionatissime bave.

Per la prima volta nel sogno mollai la presa sulla ringhiera per stringermi a George, sbattuto a terra dal suo peso, inghiottito nel suo corpo buio.

- Bambini, fate i bravi, su! - Ci rabbonì la ragazza senza testa. George solo allora sembrò accorgersi anche di lei, con qualche ampia leccata sulla mano parlante.

- Dai, George, che mi fai il solletico, su! Fai il bravo, ora, facciamo rimettere in piedi Roberto che voglio mostrargli una cosa. -

E George si mise contro la ringhiera, il muso fra le sbarre, che aspettava. Sapeva che gli sarei salito in groppa, lo facevamo sempre, anche se poi di lì a poco sarebbe franato inevitabilmente col culo a terra. Stavolta, invece, il povero George mi sorreggeva. L'aria di quel posto m'impiastricciava il viso di colla dolce, la sentivo spaccarsi piano a ogni mio sorriso, a ogni mio grido di gioia, di sorpresa, di paura trasfigurata.

- Guarda bene questo edificio qui a destra, Roberto. Ora ci passiamo proprio davanti, e con mooolta più calma, *vero?* -

Il balcone rispose di sì inclinando un po' la rotta, grosso modo a metà altezza di quella strana costruzione. Non che di strano in sé avesse poi molto, in effetti. Solo, non c'era niente che andasse rifinito, o architettato di sana pianta, quando invece agli altri palazzi mancavano del tutto le tegole sui tetti, o linee schizzate nero su bianco indicavano finestre e terrazzi, addirittura scomparivano a un tratto, così, come se chi li avesse disegnati si fosse stancato davvero di farlo e avesse interrotto il lavoro a metà.

Questo, invece, era un edificio lungo e rettangolare, con tutte le finestre aperte, una a una, ma senza nemmeno una piccola porta. Giravamo attorno ai quattro angoli e non si notava alcun ingresso. Né a pian terreno, né, per assurdo, ai piani elevati. Ogni finestra aveva la luce accesa e insieme sfrangiavano simmetricamente la porzione di notte in cui volteggiavamo noi tre, lì attorno, salendo e scendendo, senza più quasi fiatare.

- Questa è la Casa dei Destini. - Mi spiegò la ragazza senza testa - Guarda cosa c'è in questa finestra... -

C'eravamo io e Filippo a terra, sulla moquette blu dove scoprivo le foto nei giornali. Avrei potuto ripetere parola per parola quello che i due bambini stavano dicendo.

Un'altra mostrava mio padre e George che si scrutavano a vicenda, l'uno di fronte all'altro. E in quella quasi all'angolo c'ero io, incollato al televisore.

- E osserva questa, ora... -

Di fianco, proprio un attimo prima di svoltare verso una delle due facciate meno estese dell'edificio, vidi una coppia di ragazzi in piedi sul ciglio di un burrone, con le mani a coppa sulle bocche scure, scompagnate, a gridare nel vuoto, verso di noi.

- Chi sono quei due? - Chiesi.

- Adesso non te ne devi preoccupare affatto. Le finestre di questo edificio non sono altro che alcuni dei tuoi giorni. Ma tra un giorno e l'altro, tra una finestra e l'altra, ci sono milioni di possibilità perché poi ci si arrivi. -

Non dovevo avere una faccia troppo convinta.

- Sto parlando troppo difficile, non è così? D'accordo. Tanto, non c'è nessuna fretta. Ne riparleremo con calma, se sarà necessario. Più avanti. -

- Me la fai vedere, però? -

- Che cosa?!... -

- Un'altra finestra. -

- Ah!... Vuoi vedere un'altra finestra!... Uff! Meno male, va! Ti facevo sveglio, figlio mio, ma non proprio così tanto! Tu che ne dici, George? Gli facciamo vedere qualcos'altro? -

George in risposta si scosse, tutto uno scodinzolio, tutto un latrare e un guaire a qualcosa d'invisibile. Un odore di biscotto Plasmon si stava mescolando al gusto dello zucchero, nell'aria del sogno. Erano le Alfa di mia madre. George le aveva riconosciute subito. È sui vestiti, ma pure sulle mani, che la puzza di quella sigaretta si trasforma curiosamente in un aroma da biscotto Plasmon.

Mi svegliai nella sua carezza. La Casa dei Destini, la ragazza senza testa, George, scomparvero nell'odore delle mani di mia mamma, oltrepassate.

- Buongiorno, Roby... Stamattina si va a scuola, tesoro... - Mi diceva dolcemente, la voce da primo mattino.

▶▶6

- ▶ La maestra è la mia seconda mamma.
- ▶ Devo obbedire alle sue regole ed essere educato.
- ▶ Bisogna che io sia amico di tutti.
- ▶ Mi devo presentare stringendo la mano dell'altro/a e pronunciando il mio nome, seguito possibilmente da un "piacere", oppure da un "lieto di conoscerti".
- ▶ Non devo sporcare il grembiule.
- ▶ Non devo pasticciare i quaderni e nemmeno i libri.
- ▶ Quando qualcuno mi chiede qualcosa, devo rispondere solo se so che cosa dire.
- ▶ Se mangio una merenda durante l'intervallo, è importante che io metta un tovagliolo sul banco, altrimenti sbriciolo dappertutto.

Eccetera. Eccetera. Eccetera.

Ripetevo queste formule a mia mamma, mentre mi accompagnava in Cinquecento.

- Bravo. Ridimmele ancora una volta. - Mi esortava. Sarà stata la decima di fila fra casa nostra e la scuola, che stava dall'altra parte della città, vicino al suo negozio. L'aveva scelta apposta, ma non senza esprimere comunque le sue personalissime riserve in merito ai preti, a causa della dicitura SCUOLE CRISTIANE, che campeggiava arrugginita sopra al portone.

- Ecco, lo sapevo. Sono dappertutto, adesso, perfino nelle scuole. E io dove ti mando, io, se non ho un minuto di tregua?... Io

devo aprire il negozio, sai?, qui la baracca se non la tiro avanti io chi la tira? Tuo padre? - Mi diceva.

E lui, quasi sempre, era a un metro da lì. Un po' fossile, ma c'era.

- Lo vedi? Neppure mi ascolta. E allora, te ne vai dai preti caro mio, dai preti. Io devo essere comoda, al mattino. Ti porto, ti lascio là e filo a lavorare. Capito? Che se la baracca non la tiro avanti io, qua... -

Bisognava forse dirle che quella particolare sede era stata effettivamente gestita da ecclesiastici, fino a diversi anni prima, ma poi, come altri istituti cattolici di primo grado, era passata in mano al Comune e ora *i preti non c'erano più*.

- Ti lascio qui. - Mi disse, di fronte all'entrata - Io lì dentro non ci metto piede e poi sei grande, ormai. Tutti gli altri sono accompagnati dalle mamme, ma tu sei più bravo e più intelligente di loro. E sei anche il più bello! Quindi, vai da solo. Capito? - E mi schioccò un bacio in fronte, calcandomi il berretto - Mamma ti vuole bene, ometto. A più tardi. -

Ero il più bravo, il più intelligente, il più bello e l'unico a entrare da solo, senza la minima idea di come fosse fatta una scuola.

Sapeva di cartoleria. Di quaderni, di libri, di astucci nuovi. Di legno, di plastica e vernice. Si diffondeva nell'aria credo dalle cartelle dei bambini, sparpagliati sulle scale a tromba, ovunque ci fosse marmo in orizzontale.

Mamma al solito aveva ragione: ero io il più bello. Fra tutto quello sciamare urlante, infatti, una signora bionda vestita in blu stava puntando proprio me, a passo snodato, dribblando bambini e adulti.

- Come mai sei tutto solo? - Mi apostrofò.

Quando qualcuno mi chiede qualcosa, devo rispondere solo se so che cosa dire.

- Perché mia mamma dice che sono il più bello e allora devo entrare da solo, Signora! -

- Ah, sì???

Il suo non era un alito: era un menu.

- Ma ceerrtooo che sei il più bello, tesoro! E come ti chiami? -

Mi devo presentare stringendo la mano dell'altro/a e pronunciando il mio nome, seguito possibilmente da un "piacere", oppure da un "lieto di conoscerti".

- Mi chiamo Roberto, lieto di conoscerti Signora. -

- Tesoro, sai dare anche la mano, eh? Ma che bel bambino educato che sei, fossero tutti come te!... Io mi chiamo Angela. Tu Roberto, io Angela. -

Cavolfiore. L'olezzo predominante era il cavolfiore. Non sapevo fosse una droga.

- E di cognome come fai, Roberto? Ti chiami Roberto... Roberto?... -

- Marchiori, Signora. Roberto Marchiori. -

E mi lasciò lì. Questa era la scuola. Un posto dove la gente ti lascia solo di continuo.

Con lo sguardo la seguivo sparire in un gabbiotto. La finestra a lato della porta me la mostrava perfettamente, era facile intuire che stesse sfogliando qualcosa. Questione di un attimo ed eccola ritornare schivando bambini, drammaticamente agile: destra, sinistra, sinistra, ancora destra, cross in area, e via che si va.

- Ti accompagno in classe, vieni. -

Finito il corridoio al secondo piano, una paratia in cartongesso separava l'ultima porta dalle altre sei, l'appendiabiti lì accanto era già pericolante sotto strati e strati di giacche. Entrai con cappotto e berretto, trainato per un braccio da Angela. L'aula boccheggia, dai troppi genitori sparpagliati e da tutti quei bambini a file, un banco a testa. Il caldo era tanto che il volto della donna alta e magra, al centro della classe, prodiga in saluti e strette di mano, appariva liquido.

- Maestra! - La stava chiamando Angela, ma lei niente, sorrisi e saluti, saluti e sorrisi.

- Maestra! - Chiamò ancora, stavolta alzando la voce di un'ottava o due. Lo sguardo della donna alta finalmente bucò la coltre.

- Ne è arrivato un altro senza la mamma. - Le annunciò, alzandomi in alto un braccio.

- Maestra, maestra, è il mio amico, quello, è Roberto! Roby! -
Laggiù, in fondo, si sbracciava Filippo. Una voce amica, almeno.
- Ah, vi conoscete perfino, allora. E perché le vostre mamme non vi hanno accompagnato qui dentro? - Disse lei.

Non c'era scampo. Se a scuola non entri con la mamma, il primo giorno, sei un appestato, un diverso, o per bene che ti vada sei l'amico di un appestato e di un diverso. Hai voglia a convincerti che in realtà sei il più bello di tutti e in ogni caso te la sei cavata per conto tuo.

Il banco accanto a quello di Filippo era vuoto. La maestra me lo indicò appena, tanto posti liberi non ce n'erano altri, e riprese a civettare con gli adulti, paralizzata in un sorriso e in una scarica di sì.

A scuola si impara, in fondo. E dove qualcuno impara, qualcun altro insegna.

Esiste un solo modo terapeutico: quattro ore di assunzione quotidiana, dalle 8,30 del mattino alle 12,30. Surrogati pomeridiani a discrezione delle famiglie, ma obbligatori entro il giorno dopo. Domenica libera. C'è da chiedersi come mai non fosse obbligatorio anche avere il tuo bel numero di serie stampato sulla divisa. Qualcuno si metteva un fiocco al collo. Li vedevi nelle prime file, quelli, gonfi e devoti, gli occhi fissi sulla maestra e le teste ritmiche, tanti sì cadenzati a ogni sua sillaba, convinti, miseramente partecipi.

È dall'ultima delle file in una classe, dal *banco dei somari*, che la scena si ammira in ogni dettaglio. Ma attenzione: solo la centrale ne ha un paio, per via di una serie di opzioni strettamente necessarie. Resta infatti in linea d'aria dirimpetto alla cattedra, alla maestra, alla lavagna, al crocifisso, alla parete opposta e sta dietro ai vari Mario e Maria Rossi col fiocco, che alzano la mano a metà di una domanda, sono i primi a consegnare il quaderno con gli esercizi completi, in un batter d'occhio trascrivono il dettato e ammazzano i loro personalissimi quarti d'ora sbuffando, a causa degli altri che sono - ovviamente - rimasti indietro.

Specialmente i soliti due somari in fondo, poi.

Filippo e Roberto non alzano la mano, mai, né alla metà, né alla fine di una domanda. I quaderni con gli esercizi li consegnano in bianco,

la volta su dieci che non li hanno lasciati a casa. Solamente nel dettato, se qualche *solidale* amico delle prime file ci prestava matite e fogli in eventuale esubero, eravamo fregati. Perfino la maestra, in quei casi, sorrideva ai nostri capi chini, chissà se per sadismo o cos'altro. Era una donna difficile da comprendere, stoicamente repubblicana, e negli anni Ottanta, poi, con tutto il Paese a caccia di idee, ci diceva, perché lo "spirito italiano" intendeva risorgere. Bisognava garantire a tutti una possibilità, ora, a qualunque costo. Coi centri commerciali, per esempio, i quartieri residenziali, i negozi in franchising. Erano in franchising il cibo, i vestiti, il parrucchiere. Perfino lo "spirito italiano", a trovarlo in giro, era in franchising.

Noi tutti stavamo crescendo esattamente in cima a quell'onda anomala. In cima a quello che ancora oggi ci spacciano per società media.

Ciò nonostante, si cantava l'Inno di Mameli una volta a settimana, in classe, e sui quaderni era obbligatorio disegnare (e colorare) accanto al giorno una bandiera italiana. E ogni mattina, per cinque anni, la maestra ci faceva alzare in piedi a inizio lezione per pregare insieme. Si partiva dal segno della croce, poi si riempiva la pista con il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Gloria al Padre e l'Eterno Riposo - quest'ultimo con dedica personalizzata in caso di un recente decesso nel parentado dei presenti.

Nel *banco dei somari* facevamo appena lo sforzo di muovere la bocca, aperta/chiusa, chiusa/aperta, un-due, un-due, stile cartoni animati.

Poi, poco per volta, è successo quello che normalmente succede con certe canzoni alla radio. Quelle programmate per una stagione soltanto, che spariscono all'arrivo delle nuove senza lasciare tracce, ma intanto te le sparano fino alla stagione successiva così a ciclo continuo che, a un bel momento, eccoti: sei sotto alla doccia, per strada col tuo cane, abbracciato a una ragazza e... tac! Stai cantando con l'automatico proprio quella canzone lì.

La stessa cosa è successa con le preghiere.

In cinque anni le avevamo imparate tutte.

Ne parlai con mia mamma, tempo prima, guarda caso durante il periodo delle comunioni. In quei giorni, i nostri compagni di classe ci

guardavano molto peggio del solito. Sembrava ci fossero cresciute due antenne al posto degli occhi, o, che so, le orecchie a punta, la pelle blu.

Eppure nessuno dei due notava mutazioni fantascientifiche in atto. Filippo aveva i soliti capelli radi, biondi, e qualche lentiggine gli spruzzava l'incarnato pallido del viso affilato, gli zigomi e il naso taglienti, gli occhi sbozzati.

Il nero dei miei capelli, invece, era rimasto lo stesso, la mia carnagione olivastra pure, e qualche dente da latte superstite resisteva ai nuovi arrivati.

E allora: - Perché io non posso fare la comunione? - Chiesi a mia mamma.

- Nemmeno Filippo la fa, tesoro. -

- Tutti gli altri, sì, mamma. -

- Lo so, tesoro. Ma voi due siete i più belli. -

Ah, certo. Eravamo i più belli.

Che culo.

»» 7

Non tutti i miei ricordi legati agli anni delle elementari sono chiari. È come se avessi in qualche modo preso in mano un periodo relativamente lungo della mia vita per poi custodirlo all'interno di una costruzione. Mi viene in mente la Casa dei Destini. Infatti vedo solo finestre.

In una, c'è il signor Tesoro.

Il signor Tesoro lo incontravo se la Cinquecento di mia mamma era dal meccanico. Ora partivano le candele, ora la batteria, ma il comune denominatore fra le tragedie più inenarrabili era in ogni caso il freddo: ricordo dubbi episodi sulla serratura ghiacciata, aneddoti di ruote incastrate nella neve, nonché l'epico seppellimento della Cinquecento sotto due metri di neve, sollevati nottetempo dalle macchine di servizio. Mia mamma veniva a prendermi tutti i giorni all'uscita, ma appena la sua mac-

30 ««

china cadeva vittima delle intemperie, era il signor Tesoro ad accompagnarla da me.

Anche lui, come il clima e i relativi guasti alla Cinquecento, variava a periodi. Una sola cosa era certa: se la Cinquecento finiva dal meccanico, stai sicuro che un signor Tesoro di turno ci avrebbe condotti dalla mia scuola a via Ariosto.

Anzi, no, per la verità si fermava dietro l'ultima traversa.

Uscivo per primo dall'auto, mia mamma restava dentro con lui un altro po', a salutarlo, poi scendeva anche lei, ed era a quel punto che gli diceva la stessa cosa, sempre uguale, qualunque taglio di capelli e modello di auto avesse lui stavolta. Gli diceva "Ciao Tesoro", poi insieme facevamo a piedi il restante tratto di via.

- Mi raccomando... - Mi diceva in ascensore - ...non dire al papà che si è di nuovo rotta la macchina e ci hanno dovuti accompagnare, capito? Sennò si arrabbia. -

In un'altra finestra c'è un Eterno Riposo.

Filippo non era ancora arrivato in classe e mentre la primavera intiepidiva i vetri da una geometria di cielo sagomata negli spazi tra la facciata del nostro edificio e quella di fronte, la maestra passeggiava silenziosa nel pulviscolo mulinato dal suo stesso passo. Come ogni mattina, si mise le mani in posa, una sulla fronte e l'altra sul ventre, e prima che potesse pronunciare il Nome del Padre eravamo tutti in piedi, a recitare con lei il segno della croce.

- Oggi, bambini... - Annunciò lei - ...dedichiamo un Eterno Riposo a Paolo, il papà del vostro compagno Filippo Ambrogio. È scomparso questa mattina, mentre stava lavorando su un tetto. -

La morte sa di alcool denaturato. In bocca lascia una secchezza da termosifone. Mi stavo svegliando nella bidelleria, il capo sulle ginocchia di Angela, steso su un divano. Con una garza tamponava qualcosa di ghiacciato che mi sentivo sulla fronte. Il mio sudore.

- Cos'è successo? - Credo le chiesi.

»» 31

- Non ti preoccupare, tesoro. Come ti senti, piuttosto? -
- Prezzemolo e aglio. -
- Eh? Cosa c'entrano prezzemolo e aglio?! -
Avevo capito "cosa *mi* senti".
- Niente, niente, Angela... scusami. Cosa è successo? -
- Sei svenuto, caro. Di là c'è la tua mamma, adesso te la chiamo. Signora, venga! -
Tac! Tac! Tac! Non erano le lancette dei secondi nel tubo. Troppo veloci. Erano i tacchi di mia madre.
- Grande e grosso così e mi svieni? - Disse, restando per un attimo in piedi accanto al divano. Poi mi strinse nel suo seno piatto, a raccogliere il mio pianto.
- Lo so, piccolo. Lo so. Mamma scherza. Dai, adesso ce ne andiamo da Maria. Vuoi vederlo, Filippo, eh? -

A parte l'odore di alcool, il palato secco e la cena di Angela, della morte in sé non sapevo niente. Per Filippo, invece, significava che suo padre non sarebbe più rientrato a casa, non l'avrebbe rivisto a tavola, in un corpo a corpo con un piatto che perde pasta all'amatriciana dai bordi, aggrappato all'osso di una bistecca annaffiata con tre quarti di Barbera, soffocando "maremme" nella carne e nel bicchiere, davanti al notiziario.

Però, tempo dopo, pare arrivassero altre persone.
- E se non dici niente a nessuno, Roby, te le faccio anche vedere. - Disse lui, un pomeriggio, sul solito tappeto blu.
- Va bene. -
- Eh, no, non mi basta un "va bene". Devi dire "lo giuro". -
- Lo giuro. -
- Ma logiurilogiuri? -
- Sì. Lo giurologiuro. -
- Allora si fa così, guarda me. La mano destra la metti qua, vedi?, più o meno sul cuore. E l'altra la sollevi in alto, dritta. Prova un po'. -
- Così? Vado bene? -
- Sì, sì, bravo. Aspetta, questa tienila un po' più su, magari...

ecco, fermo così. Vai benissimo. E ora, dillo. -

- Cosa? -
- Ma come cosa?! Che lo giuri, no? -
- Ah, sì, scusa. Aspetta che mi rimetto a posto, però... eccoci.

Lo giuro. -

- Perfetto. E adesso puoi guardare qui. -
Li nascondeva sotto il tappeto. Erano sagome. Sagome di persone, disegnate su fogli di quaderno. Mancavano occhi, naso, bocca, vestiti, la forma delle mani e dei piedi, i capelli. Soltanto una linea che si apriva e si chiudeva su di sé. Come nei telefilm polizieschi, quando la scientifica raggiunge il luogo del delitto. Nel punto in cui poco prima il commissario ha esaminato il cadavere, una sagoma tracciata col gesso ne imprime il contorno. Il morto non c'è più, però c'è la sua traccia. Il segno bianco che marca la sua assenza.

- È tuo padre, vero? -
- Mio padre? Ma sei matto? Questi sono gli uomini invisibili. Non li hai mai visti? -

- No, non credo proprio. E poi mi fanno paura, queste cose, basta. Non ci posso pensare. Noi siamo qui e qualcuno ci guarda. Magari dietro a quella tenda o... o, che ne so?, dentro l'armadio, ecco, sotto il letto... -

- Sì, vabbe', buonanotte. Vediamo cosa c'è sotto il letto, dai. Ehi? C'è nessuno laggiù? Mi sentite? Il mio amico vuole vedervi, venite fuori, su! -

- Fili, piantala! Piantala o vado a casa, mi fai paura! Esci da sotto quel letto, subito! -

- Ehi, mi sentite o no? Guardate che facciamo i bravi, perché non rispondete? -

- Fili... -
- Il mio amico non mi crede, vuole vedervi davvero, venite fuori! -
- ...piantala... -

- Allora, è l'ultima volta che ve lo chiedo: o venite fuori voi, o vengo sotto io a... AHHHRRRGHHH!!! -

Qualcosa lì sotto l'aveva preso. Metà del suo corpo scalcia, l'altra spariva, un boccone alla volta.

- Ma bravo! - Disse, saltando fuori da lì coperto di polvere a batuffoli - ...E se qualcuno mi scannava per davvero, tu che facevi? -

- Stronzo! -

- Ma dai che scherzavo!... -

- Scherzavi un corno! Farmi venire certi colpi... Che stronzo! -

- Oh, dai, piantala lì. Te la sei cercata tu, Roby. Un'altra volta mi credi e basta. -

- Ti credo e basta? Ti credo e basta?! Ma sì, perché no? Tu mi racconti che gli asini volano e io ti rispondo sì, certo, sicuro, li ho visti anch'io! -

- Stai calmo. -

- Stai calmo niente. -

- No, stai calmo proprio, invece. Io te l'ho detto cosa sono quei disegni. -

- See. Gli uomini invisibili, ok. E io sono mia nonna. -

- No, è diverso. Tu sei uno che non ascolta. Se mi lasciavi finire, ti avrei spiegato che cosa sono per me, gli uomini invisibili. -

Per Filippo, gli uomini invisibili erano esattamente ciò che disegnava: porzioni di vuoto. Uomini senza un particolare nome e cognome, privi di una storia personale, a ritorno da un lavoro qualsiasi o da un mondo lontano, invisibile. Erano comparsi all'improvviso in casa sua - e passavano tutto il tempo con Maria.

- E fanno...? -

- Sì, Roberto. Fanno. Mia mamma non lavora. O così o niente. -

- E, scusa, non potrebbe... -

- No, non potrebbe. O così o niente. -

Sembrava finita. E invece: - La fai facile, tu. Cosa credi, che non ci abbia provato? Nessuno assume una donna di oltre quarant'anni. Mia mamma è già vecchia. A quell'età lì, va bene soltanto per fare... per fare... -

- Dai, lascia stare. Ho capito. -

- Hai capito cosa? E toglimi 'sta mano dalla spalla. Hai capito cosa, eh? Vuoi dirmelo tu cos'è mia mamma? Eh? Dai, avanti, dimmelo tu, amico. Cos'è mia mamma, per te? -

Avremmo litigato se qualcuno non avesse suonato il campa-

nello. Un attimo dopo, Maria comparve sulla porta della camera.

- Filippo, è la signora Rosaria. Lascia Roberto un attimo... ti spiace, Roby?... e vieni di là in salotto con me, ok? Vorrà vederti, credo. -

- La signora Rosaria? -

- Sì... - Sibilò lui, scocciato - ...è l'assistente sociale. -

Qualcosa, nella voce della donna che allora entrò, mi mise i brividi. Niente a che fare con le mie paure per gli uomini invisibili o per Filippo mangiato dal letto. Era proprio paura di quella voce. Era paura di oltrepassare la porta della camera di Filippo e fare qualche passo ancora, verso il salotto, appiattirmi a filo del muretto, tra l'arco del soggiorno e il divisorio dalla zona notte. Paura di separare meglio quella voce dalle altre due, paura di sovrapporla al mio ricordo. Paura di trovarla uguale. Paura di sbirciare oltre e vedere Filippo e sua madre seduti sulle due poltrone accanto al televisore, davanti al tappeto persiano, che con un bordo tocca le loro ciabatte, con l'altro le punte delle sue scarpe. Rosa. Come il tailleur.

Avevo fatto ogni passo, invece, e ingoiavo una saliva grezza, al gusto immaginato delle caramelle di zia Rosaria, lì, ora, nel salotto del mio amico, col suo inconfondibile toupet, un metronomo che ordinava per quarti la sua voce asciutta, mentre parlava di aiuti finanziari, assicurazioni sulla vita, mantenimento, famiglie disagiate, volontariato, correttezza nei rapporti, responsabilità. Parole adulte, parole che soltanto allora scoprivo di avere già ascoltato in un altro salotto, quello dei miei, parole poi finite nel bagno, nel blocco di caramelle, staccato a colpi secchi dalla mia mano. Parole che ora avrei potuto ripetere, una per una, come contando, come si fa con le pecore per prendere sonno, se solo avessi potuto dormire, adesso. Su quelle parole, contavo piuttosto la distanza fra me e la mia paura.

Più ne contavo, più la paura si allontanava. Più le ripetevo, più il sapore della paura mi usciva dalla bocca, tornava nel groviglio di caramelle, scintillante di zucchero, per poi cadere ancora e sempre nel cesso.

Ero veramente finito in una finestra della mia vita. Lo pensai senza neppure accusare tutta la sorpresa del caso, perché avrei dovuto notarla, questa, mentre volavo sul balcone. Almeno questa, avrei dovuto notarla.

La finestra in cui la mia infanzia moriva.

»» *Due*

Ci saranno ancora calamità, ancora morte, disperazione. Non c'è il minimo indizio di cambiamento. Il cancro del tempo ci divora. I nostri eroi si sono uccisi, o s'uccidono. Protagonista, dunque, non è il Tempo, ma l'Atemporalità. Dobbiamo metterci al passo, passo serrato, verso la prigione della morte. Non c'è scampo. Non cambierà stagione.

(Henry Miller)

»» *1*

Tutti continuavano a chiedersi cosa fosse accaduto fra me e Filippo, da allora, perfino i miei zii telefonici. Nessuno si chiedeva cosa fosse accaduto a me.

L'unica a intuire la realtà era proprio lei, zia Rosaria. L'aveva piantata da un pezzo con le sue caramelle. Adesso si era messa a regalarmi amici nuovi.

Zia Rosaria mi prestava i suoi libri. E mi raccomandava così allo sfinimento di trattarli con cura che arrivavo a prometterle solennemente che glieli avrei restituiti come nuovi - sebbene alcuni di questi, poi, restassero miei. Avevano un'aria tutt'altro che intonsa, comunque: le rilegature cedevoli, i dorsi piegati - e dentro, poi, dappertutto sottolineature, riflessioni su singole parole o brevi passaggi. Frasi isolate, evidenziate a matita, che parlavano di uomini, di amori lasciati sfiorire, figli abbandonati, desideri inevasi. A volte erano di morte, i desideri, altre volte esprimeva-

no liberazione. Sembrava la spronassero continuamente a fare qualcosa, perché potesse così riscattarsi da presunte colpe, o solo dal passato.

Zia Rosaria teneva un suo diario di parole a prestito. Scriveva un libro coi libri. Si era messa al riparo, dietro un muro identico a quello che stavo mettendo anch'io fra me e il mondo. Dal suo vuoto guardava nel mio e controllava la mia altezza salire rispetto alle tacche, rispetto alla pila di libri che presto o tardi avrei superato, lì di fianco.

Molto meno prosaica la diagnosi ufficiale, stampata a caratteri autoritari sulla mia pagella, naturalmente alla voce condotta: "timido e introverso". Giudizio espresso dai molti professori, nessuno escluso, sottoscritto a uso e consumo di interessato e genitori. "Timido e introverso".

Il che, meglio tradotto, significava di nuovo un posto assicurato nel banco dei somari. Non avrei avuto altro posto dove stare.

Se da una parte la scuola era questo sempre, l'estate sembrava perfino peggio. I miei genitori non andavano mai in vacanza, ognuno per i suoi motivi. Mia mamma, negli anni, aveva sviluppato una singolare paranoia professionale: se se ne fosse mai andata una settimana o due, avrebbe chiuso sicuramente. La concorrenza è spietata, aspettano che vai in ferie tu per farsi i clienti tuoi. Così diceva. Mio padre, faceva le ferie in fabbrica. A lavorarci. Cambiava aria per qualche giorno, poi tornava in poltrona, a casa.

Io fuggivo tra le pagine dei libri, d'altra parte avevo più tempo per farlo. E di estate in estate la mia curiosità diventava gusto. Risparmiavo le manette settimanali per comprarmi almeno un libro al mese, un libro tutto mio, da trattare come veramente volevo.

Uno dei vantaggi della vita di provincia è che si diventa "amici" dei negozianti.

Alle massaie succede col fruttivendolo, o col macellaio.

A me succedeva con Ani.

Era proprietaria di una piccola libreria, stipata di volumi fino al punto dove le pareti devono piegarsi ad arco, contro la volta. Un disordine vissuto che risparmiava la sola vetrina, curata però da sua mamma. Per il resto, non c'era che da scegliere su quale pila arram-

picarsi. Mi ero innamorato di quel posto a prima vista. Mi sentivo in camera mia. O meglio: nell'idea che avevo di una camera mia.

- Ciao piccolo! - Esclamava - e la sua voce arrivava sempre prima di lei. Un secondo ed eccola sbucare dall'angolo più impossibile. Il suo corpo soltanto riempiva incastri così sfuggenti.

- La tagliamo o no, questa zazzaretta? -

I miei capelli corti la divertivano. A seconda di come reagiva il palmo della sua mano al contatto con le punte a spazzola, indovinava di che umore fossi davvero. Se la pungevo, ero arrabbiato. Se la mano rimbalzava, mi sentivo allegro. Se affogava nel gel, invece, dovevo essere un po' soprappensiero.

Da quando li lascio allungare, non sapeva più come prendermi.

- Cosa ti do da leggere, oggi? - Sospirava.

Con Ani non eri tu a entrare e a chiedere un libro: era lei che trovava il libro adatto a te, a com'eri quel giorno, in quel momento.

- Non saprei. -

- Sei pensoso, allora? -

- Ma no, dai, dovrei avere tutti i capelli per aria! No, non è questo. Boh? Ho finito la scuola. -

- Hai passato gli esami? -

- Sì. Sono stato promosso. E... lo sai già, no? -

- Eh, ne abbiamo parlato un sacco di volte, piccolo. Ma sei sicuro? -

- Sì, Ani. La pianto qui. Non continuo più. -

- Ok, ok. A me basta che tu stia bene con te stesso, poi potresti sempre ripensarci. Per uno che divora libri come te, è un peccato rinunciare agli studi. Potresti avere un sacco di possibilità in più, nella vita. -

- Lo so. Ma io voglio essere libero. Capisci cosa intendo? -

I suoi occhi affogarono in qualcosa di umido.

- Adesso, tutto quello che vorrei è un lavoro, magari anche momentaneo. Giusto per non stare in casa. E per avere qualche soldo in tasca. -

È stato allora che ho sentito per la prima volta il nome del Caffé Dalì. Ci sarò passato davanti di sicuro, pensavo, ma davo per scontata la solita saracinesca arrugginita, nel posto che Ani mi stava indicando,

un bar chiuso quindici anni prima. Pareva infatti che lo avessero restaurato e inaugurato da poco, con un concerto jazz in pieno centro.

- Cercano qualcuno per l'estate. Fino a un mese fa chiudevano appena dopo l'ora dell'aperitivo, ma da un paio di settimane sono aperti anche la sera. Secondo me è l'ideale per te. È un Caffé letterario. Dentro hanno i libri al posto dei giornali, poi fanno mostre pittoriche di artisti esordienti... e ti lascio immaginare il tipo di clientela... -

Mi fece un quasi inchino.

- Posso chiederti già un Campari? -

»»2

La facevo facile - e da fuori lo sembra. Quando entri in un locale, non immagini fino a che punto possa arrivare la sufficienza delle persone. Ma se stai dalla parte opposta, se fossi per una giornata intera quello che schizza da un tavolo all'altro, quello col vassoio in perenne equilibrio su una mano sola, se arrivassi a non sentirti più le gambe eppure corri, su e giù, a destra e a sinistra, senza ricordare quale maledetta ora del giorno e della notte sia, allora è come se di colpo al dolore, alla fatica, corresse incontro qualcosa di lenitivo, qualcosa di salvifico, una specie di miracolo del corpo, o della mente. E non è l'endorfina, mica stai partorendo.

Per me, è un po' simile a quando fumi le prime volte. La sigaretta non solo fa schifo, ma provoca un diffuso senso di nausea, un breve giramento di testa. Si fuma lo stesso, però - e finisce che la nausea sparisce e tu sei fregato. Proprio così. Hai preso il vizio.

Io avevo preso il vizio della gente.

Mi trattavano come si trattano tutti i camerieri: un cameriere non si guarda mai in viso, qualunque cameriere fa "Scusa" di nome e non è un problema per nessuno che ritorni al banco venticinque volte, se una comitiva di venticinque persone sceglie una sola bevanda a turno. Che si lavori a un bar per artisti o a quello delle bocce, la solfa resta la stessa sempre. Eppure, facevo il cameriere al Dalì da tutta l'e-

40 ««

state, ormai, e mi piaceva pure. All'inizio, Michele mi aveva preso per tre sere alla settimana, poi le sere erano diventate sei e di lì a poco era andato in pari anche il numero dei giorni. Alla fine dell'estate, mi aveva chiesto se sarei tornato a scuola. Prima ancora che rispondessi, aveva deciso lui al posto mio. Così l'estate diventò autunno, l'autunno diventò inverno, e quando tornò primavera sembrava fosse già di nuovo estate, ma dopo un attimo lo era davvero - e un anno era volato.

D'inverno lavoravo part-time, perché in centro i locali chiudono appena dopo l'ora degli aperitivi e il Caffé Dalì si trovava proprio in mezzo a Corso Libertà, il viale delle vasche, che si anima non prima delle cinque e si svuota all'ora di cena. Michele non poteva permettersi un aiutante fisso, insomma, comportava più spesa che guadagno, ma mi aveva tenuto comunque. Era contento di me, gli piaceva "il mio modo di affrontare il pubblico".

- Il bar è un palcoscenico. - Almanaccava - Ti è morto il cane? La tua donna sta scopando con un altro? Tu sorridi e concentri a tenere i denti fuori. Ok? Non ho da insegnarti altro. Se rovesci i bicchieri, li paghi tu. Dopo un paio di volte, vedrai che li porti su una mano sola. Pieni. E ad occhi chiusi. -

Michele si era laureato in lettere e aveva inseguito il sogno di aprire un bar. Cosa c'entrassero le due cose fra di loro, è un mistero. Un bel giorno fa la mattata: rileva licenza e mura di un vecchio locale sul Corso, lo ristruttura con le sue stesse mani e quelle di qualche amico, et voilà: nasce il Caffé Dalì.

Era davvero un piccolo bar. Quando entravano clienti e chiedevano un tavolo, Michele rispondeva "certo, seguitemi, vi ho tenuto il 2". Il "2" era nella sala appresso a quella col bancone, di fianco c'era l'Uno, poi i tavoli finivano e finiva pure il bar. Nonostante tutto si riempiva di gente, di movimento e - solo Michele sa come - si succedevano a ruota continue mostre pittoriche, con quadri appesi alle pareti un po' dovunque, perfino a mezz'aria. In quel rimescolio di profumi e vestiti, facce e voci, mi muovevo di estate in estate, passando per gli inverni e per l'altra scampata metà delle mezze stagioni, un anno dopo l'altro.

»» 41

Mio padre si esprimeva a gesti sull'argomento. In sintesi, mi guardava e scuoteva la testa. Per esteso, mi guardava e scuoteva la testa.

- Un figlio solo e pure barista. - Dicevano i sottotitoli.

Mia mamma nel frattempo era passata dalla Cinquecento alla Uno, dalla Uno alla Punto e ora guidava la Clio. Tutte si rompevano per una mezza giornata a settimana.

Mentre tutto questo si riproponeva ciclicamente, senza posa alcuna, ero riuscito a tenere i capelli abbastanza lunghi, avevo diciassette anni - di cui otto investiti nella scuola obbligatoria, e tre in un "presunto" bar per artisti -, nascondevo riviste pornografiche in cima allo sciacquone del bagno, prolungavo il tempo di un bidè all'infinito, avevo attorno agli occhi i classici segni bluastri che avrebbe accusato anche Adamo se Eva non fosse stata la prima e più celebre puttana - ma delle mie seghe né mia mamma né mio padre prendevano atto. Avevano le loro.

Cenavo in casa per mantenere il mio diritto d'asilo, anche se in tutta onestà preferivo divorare schifezze a fine giornata con Michele, al bar. A un certo punto della sera, si abbassava la serranda a metà e via: della serie chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. O da soli o con i suoi amici.

Da tempo non frequentavo giri di persone e con mia stessa sorpresa mi scoprivo in sintonia con Michele e la sua compagnia. Si parlava finalmente con accanimento e fervore di libri, cineforum - e soprattutto di centri sociali. In città da qualche tempo ne avevano infatti aperto uno occupando una cascina storica, rimasta da anni disabitata e di esclusiva proprietà del comune. Fino a poco prima, non a caso, lo stesso comune intendeva addirittura abatterla.

Allora, un po' per salvaguardare la memoria agricola della zona, un po' perché un posto del genere era il non plus ultra per concerti e quant'altro, un gruppo di ragazzi ci si era barricato dentro, finché sindaco e giunta avevano mollato la presa. Tanto, era solo un rudere.

Michele era piuttosto popolare, da quelle parti, e sebbene il centro sociale fosse stato ufficialmente approvato da poco vantava già un vivace giro di persone e personaggi, piuttosto vasto e variegato. Spesso, dopo la chiusura definitiva della giornata al Dalì, ci andavamo insieme. Lo seguivo

nei saluti, più che altro, stringendo mani ora qua ora là, meccanicamente.

Una sera in particolare era quasi impossibile muoversi, dalla gente che c'era, si avanzava per saltelli sul posto. La calura dei corpi, uno contro l'altro, era di suo un'esperienza allucinogena. Difficile ricordarsi nomi e facce. Difficile socializzare. Fuori luogo, tutto sommato. E, detto inter nos, avrei preferito di gran lunga defilarmi ad ammirare i murales alle pareti, sempre se ci fossi anche riuscito. Erano così tanto sfalsati, fra luci e ombre. Ombre soprattutto, quelle di troppe teste, su e giù, indistinte.

Il concerto, fermo restando che un concerto ci fosse, prima o poi, se la prendeva assai comodamente. Chi avrebbe suonato quella sera doveva obbedire a un proprio ritmo estraneo a qualunque altro, se della biologia di tante teste già ondulanti a spasso per il locale non gliene fregava abbastanza da salire una buona volta sul palco e attaccare con lo spettacolo.

A un tratto, la musica riempì finalmente l'aria opacizzata. Assecondammo uno dopo l'altro la direzione del suono, sulla nenia della chitarra, un tappeto alla voce del cantante, un sussurro uscito sporco dalle casse, come un assolo di tromba inciso su un vecchio settantotto giri. Mi lasciavo condurre dalla sua lirica fino alle immagini che evocava, luoghi a me ignoti, o che non osavo toccare.

chiami vita una fame di amore e di cose che ti muove e ti ha mosso da insetto

in lungo e in largo sulla palla di materia nel buio dello spazio
spinto verso un punto di non ritorno catastrofe parcheggio camera d'albergo

il più anonimo angolo del mondo diventano l'unico punto certo...

- Io ne ho basta di stare in mezzo a questo casino! Facciamoci più in là! - Disse Michele, a un tratto.

Oltre alla sala concerti e al bar, c'erano altre salette più piccole sparse attorno. Puntammo sul gruppetto accovacciato in un angolo al fondo di una di queste. Forse Michele mi aveva già presentato i ragazzi poco prima, visto che salutavano anche me con familia-

rità. Solo uno di loro era rimasto di spalle, curvo, e della sua persona non vedevo che il colore blu della maglia. Attorno a lui sedevano gli altri, allargandosi per consentire a noi due di unirci a sedere in cerchio con loro tutti. Ora gli stavo proprio di fronte.

Alla fiamma dell'accendino fra le sue mani il viso del ragazzo vestito di blu appariva cangiante. Tenuta in equilibrio fra le gambe incrociate spuntava la noce di cocco dove mischiava l'hashish al tabacco. Non aveva ancora alzato lo sguardo, talmente era assorto in ciò che stava facendo.

Solo sentirsi chiamare per nome da me l'aveva distratto.

- Filippo... -

Lo dissi più a me stesso che a lui. Michele mi guardò stupito e disse:

- Cazzo, ma conosci Tango? -

- Tango?! -

Filippo era lì, le mani immobili, la fiamma spenta, che scrutava il mio dubbio.

- Sì, ci conosciamo. È un mio vecchio amico, non ci vediamo più da parecchio tempo. - Disse solo. E nessuno aggiunse altro. Tutto aveva ripreso a scorrere: l'accendino, le mani di Filippo, la sua testa bassa, l'hashish molle, sbriciolato.

- Giusto te cercavamo, Michy. - Disse ancora, senza più distogliere lo sguardo dal cocco - Qui servirebbe una bottiglia, ci hai pensato tu? -

- No, veramente non credevo nemmeno di passare questa sera, Tango. Perché non ci va Roxy a recuperarne una? -

- Ma sempre io devo andare a chiedere le bottiglie?! No, stavolta non ci vado. -

- Eddai, Ro'. Ti faccio accompagnare da questo mio caro amico, ok? Ci vai con lei... Roberto? -

- Ma sì, perché no? -

Se ne stava accovacciata con le ginocchia raccolte al petto, le braccia strette alle caviglie. Un'enorme bambina senza giocattoli a cui sfugge un sorriso.

- Dai, andiamo. - Mi disse, saltando in piedi.

Ti presento una pazza, mi sarei detto, seguendo un paio di pantaloni militari strappati, aderenti al culo smorfiosetto, il passo sghembo, gli anfi collassati.

Il culo di Roxy puntava dritto al bar, lei e la ragazza al banco- ne avevano l'aria di intendersela con un'occhiata.

- Ti serve una bottiglia? - Le chiese infatti, prima ancora che Roxy parlasse - Appena ho visto Tango e gli altri col secchio, te l'avevo già tenuta da parte. Toh. Eccola qui. E te l'ho pure tagliata! -

La bottiglia di plastica aveva il fondo tagliato di netto.

- Scusa, ma a che serve una bottiglia così? - Domandai.

Roxy mi studiò accigliata, poi rise e mi trascinò indietro per un braccio.

Al centro del cerchio formato dal gruppetto che Roxy e io avevamo lasciato un attimo fa, spiccava adesso un secchio colmo d'acqua.

Filippo aveva sciolto un bel po' di fumo nella noce di cocco, una mista abbondante per almeno quattro o cinque giri, dicevano, e passò il tutto a Michele, che riempì la brace per una prima fumata.

Roxy mi sedeva accanto, ora, e intuiva il mio disagio divertita.

Filippo spinse la bottiglia dentro al secchio, trattenendola sul fondo. Michele inserì quindi il Cyloom nell'imboccatura. Una volta accesa la brace, Filippo prese a manovrare la bottiglia verso l'alto, lentamente, poco alla volta, aspirando l'aria a pressione direttamente dal Cyloom.

Ora: la bottiglia può fumarla una persona sola, in una botta sola. Ma dentro c'è il fumo di un Cyloom intero, cazzo, mica un'orzata.

Filippo stava per iniziare il giro.

- Tango, aspetta! Prima gli ospiti, scusa! - Lo bloccò Roxy.

Ospiti? Quali ospiti? Si conoscono tutti, qui.

Oh-oh...

- Dai, comincia tu. - Approvò lui.

Mi sentivo nei panni di un bambino che impara a scrivere. Roxy era la maestrina che mi guidava la mano mentre io scrivevo la A, poi la Bì, poi la Cì...

Solo che la mia matita era una bottiglia dentro un secchio con un Cyloom di marmo incastrato nel collo. Roxy mi ci aveva messo le mani giunte sopra.

- Adesso io ti tolgo il Cyloom, poi tu metti la bocca sul collo, subito, e spingi in basso con le mani. Devi respirare... -

- ...a pieni polmoni? -

- Bravo. Dai, adesso! Vai giù! -

- Senti, io non l'ho mai fatto. Non so se... -

- Vai giù!... -

- Ma non fumo nemmeno le sigarette, dai, è ridicolo che... -

Mi afferrò per i capelli, piano, e ridendo mi ordinò quasi:

- Vai giù! -

la valle è scomparsa sotto un lago d'orzata
(...) in un liquefarsi di giorni notturni
umori e condense ammuffiscono i vetri

I testi delle canzoni in questo capitolo sono di Giambeppe Succi, dall'album NEGARVILLE, dei Madrigali Magri (Wallace Records, 2000)

»» 3

Mi svegliai, chissà dopo quanto. E dove.

Davanti a me, un serpente gonfio, immobile. E silenzioso. Lo toccai e Roxy accusò un moto brusco, credo di fastidio, tanto che il serpente tatuato sulla sua schiena nuda sembrò sul punto di attaccarmi, avvolgermi fra le spire, sempre più chiuso, e tutto per il tempo di un brivido fra i suoi dorsali dipinti.

Con una mano Roxy mi cercò nel buio, fino a trovare il mio fianco. Al tocco della sua pelle sulla mia, mi accorsi che anch'io dovevo essere nudo.

46 ««

Il serpente agitava le squame, ora, mi veniva addosso davvero.

La schiena di lei sul mio petto. Le sue natiche contro il mio pube. Le sue mani fra i miei capelli. Le sue mani sulla mia faccia. I suoi palmi che odoravano di terra. Il suo seno. La sua bocca. Il suo respiro. Il suo respiro nel mio respiro. Il mio corpo nel suo corpo.

Scoppiarono in quel buio macchie gialle, crepitando mute. Poi il giallo diventò rosso e il rosso viola. Per un attimo. Solo per un attimo. E di nuovo il buio.

Di nuovo il buio.

Doveva essere una mansarda, o qualcosa del genere, pensai più tardi. Me lo suggerivano le assi di legno che stavo palpeggiando. Seguivo il respiro di Roxy, attento a che restasse addormentata mentre cercavo la mia roba in giro. Ma in giro dove? Non avevo davvero alcuna idea di cosa fosse esattamente quel posto, finché una lama di luce mise a fuoco le travi sulla mia testa e il profilo di Roxy distesa su un fianco.

Filippo ci guardava a turno dalla botola che aveva spalancato.

- Porcelloni! Lo sapevo... - Rise.

- E parla piano, che si sveglia! -

- E allora? Se si sveglia, te la fai di nuovo, no? -

- Dai, piantala. -

- Bell'amico. E io che volevo invitarti a fare un giro... -

- Dove? -

- Che t'importa? Stai, stai pure lì. -

- Dammi un attimo. Se mi fai luce un momento, recupero la mia roba e arrivo. -

Mi vestivo a memoria, raccogliendo abiti sparsi ovunque. Era una mansarda, in effetti, e stava sopra al centro sociale, non ci eravamo mai mossi da lì. La scala per scendere sotto era molto ripida e aveva per giunta gli scalini in ferro, inclinati verso l'alto. Mi girava la testa e faticavo a reggermi - oltretutto la scala non aveva neppure il

»» 47

corrimano, anzi, ancora grazie se c'erano almeno i gradini. Più in là Filippo mi stava aspettando, appoggiato alla porta di una saletta, che se la rideva.

- Meno male che era solo fumo, la roba che ti sei sparato prima. -

- Perché? -

- Perché? Dovevi vederti! Hai tirato dalla bottiglia, poi sei caduto giù, dritto. E Roxy stava lì a coccolarti, capito? Poi, a un certo punto, vi ho beccati che non stavate praticando esattamente quello che si dice una respirazione bocca a bocca, per cui ho smesso di preoccuparmi. Passato un attimo, eravate già sopra. -

- Davvero? -

- Eh. Davvero sì! Ci sai fare con le donne, bravo. Roxy non è mica una che ci sta col primo arrivato. Sei un caso da studiare, vaffanculo. Io, è da una vita che ci provo. Ma davvero non ti ricordi niente? -

- Niente di niente. Te lo giuro. Ho un vuoto totale. -

- E ti sta bene!... -

Il centro era deserto. Non un'anima. Solo io, Filippo e Roxy.

Mi guidò verso l'uscita, senza badare né a spegnere le luci, né a chiudere la porta d'ingresso.

- Ma... e lei, scusa? -

- E lei lascia che dorma, no? Domani si sveglia e va a casa, che problema c'è? -

- Come "che problema c'è"? Vogliamo lasciarla qui? Da sola? -

Avevamo raggiunto intanto una Ritmo beige, l'unica macchina rimasta nel parcheggio. Filippo armeggiò attorno alla serratura con un cacciavite, poi entrò e fece entrare me. Un panno giallo tra il volante e la consolle copriva la serratura di accensione. Lo scansò, inserì il cacciavite anche lì e la Ritmo si accese subito.

- Dicevi di Roxy? - Mi chiese un quarto d'ora dopo, appena imboccata la statale a bordo di un'auto rubata dove facevamo trentaquattro anni in due.

- Lascia perdere. Lasciamo perdere, anzi. -

Detto questo, appoggiai la fronte al finestrino gelato, riflesso su un paesaggio magro, tagliato di netto da una foschia bassa al punto che pareva penetrare nella strada, ma si grattugiava in una pioggia di cristalli, giù, nel fossato parallelo all'asfalto.

Sopra un lago vicino a noi, distante una mezz'ora d'auto, se si sale per una stradetta alta, dinoccolata, si arriva nei pressi di un castello e da lì si domina poi l'intero panorama. Bisognava seguire un braccio secondario della statale, subito dopo un bivio, dove una coltre di terriccio stagnava in eterno nell'aria, e puzzava di sterco e dello scarico dei trattori. La strada quindi saliva quasi incastrata a forza tra gli spigoli delle abitazioni protese sui tornanti. La Ritmo sbandava di curva in curva, arrancando a ogni accelerata, fino a percorrere l'ultima salita dritta accanto alle mura di cinta più esterne con una specie di singhiozzo.

Una mezza luna orlava i contorni affannosi delle vetture sullo spiazzale e tutto attorno, senza mai sfiorare il muretto sul ciglio della collina, da dove nell'ombra si ergeva il Castello. Visto da lassù, il lago era un lucido velluto stropicciato.

La Ritmo inchiodò accanto a un'auto, con un rantolo di sollievo. Notai una testa sollevarsi di scatto, dentro, e di nuovo alla chiusura della mia portiera. Altrove, stessa situazione: automobili spaiate, sedili anteriori scomparsi, vetri appannati.

- Perché mi hai portato qui? - Chiesi a Filippo. O a Tango.

- Perché ci vengo spesso. Quasi tutte le sere. È bello, no? -

- Sì, per essere bello è bello. Ci porti la tua ragazza, di solito? -

- No, non ho ragazze. Vengo a fumare un po', per fatti miei. E poi grido. -

- Gridi? -

- Eh. Grido. Aspetta un attimo, va'. Te lo spiego meglio così. -

Aveva tutto in tasca. Sigarette, biglietti del treno, cartine. Sbriciolava fumo con l'accendino e lo mischiava al tabacco nella mano schiusa a coppa, poi univa le mani come in preghiera e le ribaltava, ot-

tenendo che la mista passasse da un palmo all'altro, dove teneva la cartina stesa. Da dietro l'orecchio sfilava il filtro arrotolato, et voilà.

- Vuoi cominciare tu? - Mi esortò.

Aspiravo il fumo senza inghiottirlo troppo, facevo appena in tempo a sentire la gola bruciare.

- Boom. - Sugerì Filippo - Devi dire "boom", adesso. -

- Che? -

- Quando il giro inizia si dice "boom". -

- Be', questa non l'avevo mai sentita. Comunque, ok, mi fido. -

- Sì, ma non mi fido io, però. Si vede benissimo che lo sputi fuori subito. Devi trattenerlo un attimo, il fumo. Se non sei abituato, pace, ma almeno provaci. Ok? -

- Ok. Ci provo. -

Aspiro.

Trattengo.

Soffio.

- Boom! -

Ridevamo come due bambini felici. Nel frattempo, qualche macchina lì attorno andava via.

- Che peccato, se ne stanno andando tutti. Poi non c'è più divertimento. -

- A fare cosa? -

- A gridare. -

- Ancora con questa storia? -

- Claro que sì! E stavolta lo fai anche tu. Passa qua, intanto. -

Aveva i capelli radi, ambrati, talmente magro che gli immaginavo le braccia striate di vene, con poco d'altro attaccato alle ossa. Tutta la sua persona sembrava essergli finita negli occhi. Verdi, sporgenti, ma anche allungati, quasi esotici.

- Perché ti chiamano Tango, adesso? -

- Lascia perdere, è una storia lunga. Anzi, per la verità è molto breve, sono io che non ho nessuna voglia di raccontartela. E poi la sai già. -

- Be', non mi pare. Me lo ricorderei. -

- Sei sempre il solito. Non ascolti mai. Dai, fuma tu adesso. E comunque... dicevamo? Ah, sì, volevi sapere perché mi chiamano Tango. Tutto qui? Saranno sette anni che non mi vedi e vuoi sapere solo questo. -

- Senti, non cominciamo... -

- E chi comincia? -

- ...a dire cazzate. Te l'ho chiesto per curiosità, tutto qui. Voglio dire... appunto: sette anni che non ti vedo. E poi ti trovo una sera, in un centro sociale, con un altro nome e gente attorno a te che ti tratta come un leader. -

- Ohi, frena, frena! Frena! Che leader?! Lì a nessuno frega niente di me. Io entro, vendo, mi faccio anch'io una canna e poi telo, fine della storia. A quella gente interessa il mio fumo, punto. Se fossi davvero il loro leader, ammesso che ne abbiano uno, gli avrei già ordinato il suicidio di massa. -

- Ma che cosa stai dicendo? -

- Che cosa sto dicendo? Secondo te, che differenza c'è fra la gente che va a ballare in discoteca e quella che frequenta un centro sociale? -

- E che ne so, scusa?! Magari, chi va in un centro sociale ama la musica dal vivo, vuole incontrare gente un po' diversa... Persone che non amano le firme, e magari sono appassionate d'arte, di cultura... -

- Ascolta. Ho incontrato gente che si veste con la canapa, al centro sociale. Una volta, era una cosa normale fare i vestiti così. Ora hanno deciso che si fuma e basta, siamo tutti drogati. Hai idea di cosa costino, oggi, i vestiti fatti con la canapa? Con o senza firma. La gente che frequenta un centro sociale e quella che frequenta una discoteca è uguale, te lo dico io. Tutti vogliono le stesse cose. -

- Ah, sì? È per questo che occupano un posto, rischiano la galera, e poi... -

- Ok, quello è un altro discorso. Su trecento teste di cazzo, ne salvi dieci. Ma gli altri, credimi, vogliono tutti le stesse cose. Strisciatina di coca, fumo, pacchetto di Marlboro in tasca, scopate a nastro. Punto e fine. -

- Per me sei un ipocrita, cazzo. Pensi determinate cose di certe persone... e poi le frequenti comunque, addirittura gli vendi del fumo... -

- Se è per questo, gli ho pure dipinto le pareti, lì dentro. -

- Le pareti? Che pareti? -

- Ma che, sei cieco? Non li hai visti i murales? -

- Sì, certo che li ho visti. -

- Eh. Sono miei. Li ho fatti io. E non fare quella faccia, sai?, che ti conosco. Stai già pensando pippe su pippe. Io voglio vivere, nessuno mi ha mai regalato niente, fin da bambino. E questo lo sai. Per ora, disegno con le bombolette, vendo fumo e faccio un giornale con certi amici. -

- Tu che fai un giornale? Non ci posso credere. E che cosa ci scrivete? -

- Ecco, bella domanda. Fumiamocene un'altra, va'. -

In capo a due minuti accendevo già la seconda canna della mia vita. Certe cose s'imparano presto.

- Boom! -

- Bravo. Noto con piacere che ti ci applichi con metodo. Be', dicevamo... cosa facciamo noi? Mah. È un giornale fatto in casa, in gergo si chiamano fanzine, queste stronzate. Non sono legali, però non si fa nemmeno nulla di molto rischioso. Le facciamo circolare in giro, in città, diciamo la nostra. -

- Dite la vostra su che cosa? -

- Sul fatto che siamo circondati, tanto per cominciare. Risaie su risaie che non servono più a nessuno, se non a quei quattro o cinque proprietari terrieri che creano problemi a tutti. Guardati intorno, porca troia. Viviamo in una città totalmente in mano agli agricoltori. Una città classista, razzista, conservatrice e ignorante. E i giovani sono peggio. -

- Sì, è vero. L'ho notato, questo. Ma forse non dovrei giudicare nessuno. Tu ci vivi in mezzo alle persone, io ci lavoro soltanto. E dopo un po' che lavori con la gente, diventi cinico. -

- Non è cinismo. È anestesia. -

- Bravo, l'hai detto. È anestesia. È esattamente così. -

- Non li senti più, non li vedi più. Vai avanti per abitudine... -

- ...per assuefazione... -

- ...finché non sono tutta una massa di voci e di prodotti. -

- Hai fatto il barista? -

- No. Ma ho fumato troppo, mi sa. E tu più di me. Vieni qui, Roberto, ce la fai? Dai, ti reggo un po' io. Non troppo che pesi. Ecco, su. Siediti sul cofano della macchina e respira, vedrai che ti passa in un attimo. Dai, respira... su! Non è niente. Tutto ok? Stai bene? Sei bianchissimo. -

- Mi gira tutto... -

- Lo so. Non te l'hanno insegnato a scuola che la droga fa male? -

Che stronzata. Ma almeno ridevo. E anche lui.

- Senti... perché non combiniamo qualcosa insieme? -

- Io e te? E io che scrivo? Le confessioni di un giovane barista? -

- Be', è un'idea. Il titolo fa schifo, ma è un'idea. Boh? Vediamoci fra un paio di sere, dai. Intanto ci pensi. Passo a prenderti... -

- Non in macchina, ti prego... -

- ...in macchina e ti porto dai miei amici. Ti va? -

- Ma sì... va bene, d'accordo, ok... mi va. -

- Allora dobbiamo festeggiare, mi hermano! Dai, qui in giro sono rimaste appena un paio di Coppette da spaventare, ma va bene lo stesso, prendi fiato. -

- Per fare cosa? -

- Per gridare, fratello! Per gridare in culo a questa cazzo di città! Perché noi siamo sopra, adesso, siamo in alto, capito? E allora vaffanculo, perdio! -

- Sì... sì, sì. Vaffanculo. -

- Più forte! -

- Vaffanculo! -

- Ancora! -

E così raccoglievo a boccate il respiro, due volte, tre volte, fino

a gridare insieme a Filippo. Le mani a coppa, le bocche scompagnate, con l'altezza sopra e l'altezza sotto - e oltre, molto più in là, dietro alla notte, un bambino in groppa a un cane ci spiava, in volo su un balcone, accanto a una ragazza senza testa che cercava le parole meno complicate perché lui capisse che a quel punto tutto, ma proprio tutto, sarebbe stato ancora da giocare.

»4

Si lamentano tutti di quanta pubblicità danno in televisione. Solo quando se ne cerca non ce n'è mai.

Seduto sul divano di casa con mio padre, cambiavo e cambiavo e cambiavo ancora i programmi dal telecomando. Quando finalmente si rese conto di cosa gli stava scorrendo davanti, il flusso dei canali in centrifuga assomigliava molto al palinsesto dei miei pensieri.

- Abbiamo già cenato? - Mi chiese, nel dormiveglia.

La risposta era no. Mia mamma non era rientrata dal lavoro - sebbene avesse di certo chiuso la cassa e abbassato la serranda, prima di raggiungere il sedile reclinato dell'auto di un qualche signor Tesoro.

Quand'ero piccolo, mi raccontava che da ragazza faceva un sogno ricorrente. Si vedeva correre su una spiaggia di ciottoli. Dietro, gli zoccoli di un cavallo la inseguivano, il galoppo deciso, almeno fino all'apparire quasi miracoloso di una scogliera. Allora lei si arrampicava lì e una volta guadagnata una quota abbastanza alta, e irta, per il cavallo, solo e soltanto lassù mia mamma nel sogno si sedeva, a guardare indietro il suo inseguitore.

E il cavallo era sotto, che nitriva e s'impennava.

- Allora? Abbiamo cenato, o no? - Insisteva mio padre.

- No, papà. Sono le otto, dai. Mamma dovrebbe tornare presto, ormai in negozio avrà finito. -

- E tu? -

- E io cosa? -

54 «

- E tu hai già mangiato? -

La *storia* c'insegna che una certa pubblicità è stata responsabile dell'anoressia da parte di migliaia di ragazze italiane - e solo perché una testimonial tutta lentiginosa recitava uno slogan atroce contro "ciccia e brufoli". Poi faceva merenda, la puttana. Così come una certa pubblicità sconsiglia da sempre ogni brava massaia a scambiare il proprio fustino di detersivo con due fustini di un altro detersivo qualsiasi.

Mi chiedo perciò quale cazzo di pubblicità abbia mai consigliato a mia mamma di scambiare quel cavallo con mio padre.

Volevamo stupirvi con effetti speciali, ma il telefono che iniziò a squillare proprio in quel preciso istante mi stupì appena, e male, con l'intorpidita curiosità di andare un po' a sentire chi fosse. Reagivo più prontamente al trillo da fabbrica del vecchio telefono, questo a tastiera l'avevamo cambiato già quattro o cinque volte in due anni. L'altro resisteva da quand'ero nato, questo si rompeva di continuo, uno sfrigolio inquietante triturava le voci nella cornetta da una parte e dall'altra, finché non rendeva impossibile dialogare. La chiamano *usura programmata*. Io la chiamo *sintomatologia della comunicazione umana*.

- Indovina chi sono? - Gracidò infatti la ragazza che aveva riconosciuto al volo la mia, di voce.

- E che ne so, scusa? Dimmelo tu chi sei, così facciamo prima. -

- Mamma mia, quanta suscettibilità! Stavo scherzando, non te la prendere. -

- Sì, ma chi sei, ti ho chiesto. -

- Uffa! Chi sono, chi sono... Cheppalle. Sono Roxy, va bene? -

- Roxy?! -

- Eh. Roxy, sì, non ci credi? O non ti ricordi? Sono quella con cui hai... -

- Sì, sì, va bene, dai, non andare oltre, voglio dire... non è il caso. -

- Come sei timido... -

- Be'... sì, un po'. -

- Mi piace! -

- Cosa? -

» 55

- Che tu sia timido. Ti fa dolce. -
- Ah. Meno male, va'. Almeno quello... -
- Ti disturbo? -

La sua voce fritta mi scivolava addosso croccante, sfacciata. Senza rendermene conto del tutto, stavo sfregando l'inguine contro il bordo del tavolino, avanti e indietro, a destra e a sinistra, e con l'altra mano reggevo la cornetta.

- Ehi? Ci sei ancora? Ma che ti stai facendo? -

Il tavolino, mi sto facendo. Il tavolino!

- Niente, niente. Cosa vuoi che mi stia facendo, scusa? -
- Boh? Se non lo sai tu. Hai una voce strana... Vabbe', lasciamo perdere. Ti volevo sentire, ma non so il tuo cognome. Alla fine, mi ha dato il numero Tango. -
- Tango? - Attimo di amnesia - Ah, sì, Tango. -
- Oh, ma che cazzo hai?! -

Eh. Ottima domanda.

- Niente, te l'ho detto. Non ho niente. È che Tango lo conosco da una vita e l'ho sempre chiamato col suo nome... vero. Faccio fatica ad abituarci. -
- Be', vedrai che non ci farai più caso fra un po'. Noi lo chiamiamo tutti così. E adesso ho saputo che sei dei nostri anche tu. -
- Dei vostri? -
- Sì... oddio, scusa, magari mi sbaglio... è stato Tango a dirmi che vorresti scrivere sulla fanzine. -
- Ah, sì. La fanzine. Non sapevo ci fossi anche tu. E cos'è che fai? -
- Disegno. Come Tango. Lui è più bravo di me, però. -
- Boh? Non ho mai visto come disegna. Io non so ancora cosa fare. -
- Ma come? Mi ha detto Tango che vorresti scrivere. -
- Eh. Però mica ci si riesce così, su due piedi... -
- Ma sentilo! Dove credi di andare, al Corriere della Sera? Guarda che basta avere qualche cosa da dire. Per il resto, bisogna solo prendere una penna in mano. Sei capace a prendere una penna in mano? -
- Direi di sì. Ce l'ho in mano anche adesso... -

...e vedessi che penna!...

- Ah. Eh. Va be'... Allora ci vediamo... domani, no? -
- Sì, d'accordo. Domani viene... -

- Pronto?... -
- Roberto, ma che combini? -
- Pronto! -
- Roberto! -
- Ommadonna, mamma! Come cazzo sei entrata?! -
- Ma dalla porta, no? Era aperta e poi... e poi che linguaggio è questo?! E... e cosa stai facendo? Roberto, non dirmi che hai fatto veramente quello che penso io sul... oh, mio dio... -
- Ma che sta succedendo? -
- No, mamma, non hai capito... -
- Cosa non ho capito?! Cosa? -
- Ma no... sono raffreddato, ho starnutito e... -
- Hai starnutito?! Ah, sì? E da quale naso? -
- Roberto! -
- Mamma... Aspetta un attimo. -

- Roberto, guarda che io chiudo!
Ma che schifo sta dicendo tua madre?! -

- Eh? -
- Ma come "eh"? T'incazzi pure?! Cioè, io sto qui che mi sento questa scena al telefono e t'incazzi tu? Dimmi che non è vero... oddio, non ci posso pensare... Non ci posso pensare! -
- Ma no, cos'hai capito... -
- Mamma, hai combinato un casino, sei contenta?! -
- Io?! Tu l'hai combinato! -
- Roxy... -
- Roberto, almeno tappa il telefono se devi fare il coglione con tua

madre. Ho sentito tutto. E ho capito benissimo, non sono scema. -
- Senti... posso spiegarti... io... -
- Non c'è niente da spiegare! Ti sei fatto una sega al telefono! -
- Ma cosa dici?! Non è vero! -
- Non negarlo, sei un porco! Dio, non è possibile. Cioè, io ti parlo... e sono pure venuta con te, pezzo di merda... e tu ti permetti di... non ci posso credere... -
- Roxy... no, sul serio... guarda che non è così, te lo giuro. -
- E giuri! Giuri falso! -
- Non sto giurando falso! -
- Sì! -
- Ma no, cazzo! E... e... -

- Oddio, ricominciano... - - ...mamma, ma te ne vuoi andare di qua? -
- Non posso. Sto pulendo lo schifo che dovresti ripulire tu. -
- Eh, appunto. Lo faccio io, allora. E non strofinare la tastiera, cazzo, che sennò succede un casino! -
- Roberto, modera il linguaggio! Parla, parla pure con la tua scrofa, lì! Non ti preoccupare... -

- La tua scrofa? Ho sentito bene? La tua scrofa?! Roberto, dimmi che ho capito male! -
- Hai capito male. -
- Bugiardo! -
- Oddio, Roxy... -
- Roxy un cazzo! Vaffanculo, tu e lei! Non ti voglio più vedere! Mi fai schifo! -
- Roxy... -
- Mi fai schifo! -

58 ◀◀

▶▶ 5

- ...e mi ha sbattuto il telefono in faccia. -
- Ma ci credo! E tu, poi... sei al telefono con lei e ti fai... Dio, sto per vomitare! -
- Ommadonna, e che sarà mai?! -
- Che sarà mai?! Ma almeno vergognati... no, dico, vergognati! È il minimo. Il fidanzamento più breve della storia. E te lo meriti. -
- Fidanzamento è una parola grossa. -
- No, ti sbagli. Era presa, eccome. E poi, l'avrò sentita prima di te o no, ieri? Fidati, dammi retta. La conosco da anni, Rossana, da anni. -
- Rossana... -
- Rossana, sì. Rossana. -
- Oh, stai calmo. Non lo sapevo, ok?, che si chiamasse Rossana. -
- E certo! Perché una mamma battezza sua figlia Roxy, vero? Ma dai, per favore... Va be', adesso che arriviamo vedo cosa posso fare. -
- In che senso? -
- Per pararti il culo. Se ci riesco, è la volta che mi fanno santo. -
Stavamo andando a casa di un tale chiamato Riccio, a proposito di battesimi atipici. Se quello fosse o meno il nome vero, in quel momento la priorità più assoluta era uscire dalla Panda che Tango trattava come un qualsiasi videogioco di Formula Uno, al quinto step. La Ritmo beige della volta scorsa era sparita chissà dove. Appena finita la benzina, scendeva da una macchina e ne rubava un'altra, seguendo un tragitto alternativo a quello sorvegliato da Polizia e Carabinieri. Qualcuno lo informava. Un suo "cliente" gli soffiava zone e relativi turni di controllo stradale.

La casa di Riccio si trovava alla periferia est della Città. Aveva piovuto, giorni prima, e una poltiglia di fango e foglie confondeva al nero del catrame gli escrementi dei cani in una glassa odorosa da terreno concimato. Era un viale spaccato in due da una strada che ci passava proprio nel mezzo, sicché da una parte e dall'altra una fila di alberi e di case proseguiva dritta fino al fiume.

▶▶ 59

Riccio abitava in un edificio interno rispetto al viale e prima di entrare da lui dovevi camminare per una strada sterrata che conduceva ai garage e agli orti. Esattamente a metà fra la rimessa, in fondo, e il cancello già aperto all'entrata, c'era la porta di casa sua. Tango ci bussò contro usando un antico batocchio in bronzo. La bocca del leone morse il pomello una volta, due volte, tre volte.

Ci aprì un tipo coi capelli arruffati e il pizzetto.

Un secondo dopo, qualcosa mi beccò in fronte.

- Vai via, porco! Io quello non ce lo voglio qua dentro! - Stava urlando Roxy da qualche parte, alle spalle del tizio.

Tango fece per entrare, ma prima si voltò e mi disse:

- Tu aspetta qui fuori. Vado a fare il miracolo. -

Dieci minuti dopo, la porta si riaprì. Roxy, appoggiata all'asse, sembrava l'enorme bambina senza giocattoli di poche sere prima. Si cercava con le mani, si arruffava i capelli sulla nuca, ne faceva matasse orizzontali, indecisa se restare nei secoli dei secoli sullo zerbino, o camminare fino alle mie braccia.

Le restituì la rivista che nel frattempo avevo raccolto da terra.

- Ti ho fatto male? -

- Sei la campionessa mondiale di lancio della rivista. -

- E tu sei il campione mondiale degli stronzi. -

- Senti... non so che dire... se vuoi che me ne vada, io me ne vado. -

- Dimmi se ti ho fatto male, ti prego. -

- Ma dai, cosa vuoi che sia? Non mi è successo niente, lo vedi?

Sono intero. -

- Allora... pace? -

- Eh. Pace. -

San Tango aveva fatto la grazia. Cosa si fossero detti, lui e lei, rimane un mistero. Il risultato no. Il risultato era Roxy che mi abbracciava e baciava e poi, per mano, mi accompagnava in casa di Riccio.

Dentro, personaggi improvvisi, pittori mai sospettati, vignettisti, poeti, aspiranti critici letterari e cinematografici, affumicavano le pareti ingiallite di quella casa sconosciuta eppure tanto accoglien-

te, familiare. C'era di tutto. Dal quarantenne padre di famiglia, al comunstone già nonno, fino a Tango. E a me.

Riccio era il più pazzo di tutti. Aveva tappezzato casa coi manifesti delle Feste del Maggio, che coi compagni un tempo organizzava in città, anche se non si disponeva di nessuna sede in cui discutere insieme circa le attività da proporre.

Oggi, ai notiziari delle 20 appare ogni poco una nuova occupazione.

Ieri, Riccio e i suoi amici si trovavano ora in casa del Tizio, ora in quella del Caio - e la volta dopo c'era sempre un Sempronio di turno che liberava un garage, un sottoscala, o la sua camera. E di cose se ne facevano parecchie.

Riccio era la memoria storica d'una certa gioventù che lottava. Ecco la parola magica: si lottava, questo succedeva. A volte non si capiva nemmeno contro cosa esattamente, però quella lotta suscitava negli animi dei ragazzi oggi adulti uno spirito di gruppo che è merce rara da respirare.

Adesso quei ragazzi si sono sposati, e magari storcono il naso al primo piercing che il figlio porta a casa, o che vedono in giro. Ma se una minima parte di quello spirito sopravvive in loro, allora prima o poi te la trovi davanti - e sempre dove meno te l'aspetteresti. Nei capelli di Riccio c'era quello spirito lì. Si riprendevano il loro territorio, lottavano insieme, vincendo sulle forbici, sulle furibonde e vane pettinate della prima mattina, pur di restare ricci, pazzi, e liberi di esserlo.

- Allora, Tango... - Disse, a un tratto. Nello schermo alle sue spalle, una civetta con le ali spalancate si assestava sullo sfondo rosso. Se lo guardavi bene, però, capivi in che senso e perché si trattasse certamente di un uccello, ma non proprio di una civetta. Era un pene disegnato al rovescio. Con le ali ai testicoli.

- Allora, Tango... - Ripeté - ...me lo presenti tu, il tuo amico? -

- Faccio io, non c'è problema. - Risposi. E gli dissi il mio nome.

Aveva il tic di lisciarsi il pizzo, Riccio. Lo faceva nelle pause, come se in quel gesto riuscisse a passare in rassegna quantità infinite di parole, finché non gli fossero uscite solo quelle inevitabili.

- Mi ha detto Tango che vorresti scrivere. -
- Scrivere... be', detto così è un po' pesante... voglio dire... mi piace leggere, ok, ma scrivere... non ho mai scritto neppure un biglietto di auguri, non so che cosa potrei dire. -
- Dì quello che vuoi. Non esiste un argomento in particolare. Qui si scrive quello che si ha in mente, poi dopo lo si legge, lo si discute insieme. Io impagino tutto quanto al computer, fotocopiamo un po' di esemplari e li facciamo girare. -
- E... chi le legge, queste cose, poi? -
- Mah. Tutti e nessuno. I nostri amici, la gente... ci sono dei bar che lo tengono in mezzo agli altri giornali, "Il Banco dei Somari". -
- "Il Banco dei Somari"?! -
- Sì. È il titolo. Ti piace? -
- Chi lo ha trovato? -
- Io, Roby. - Mi disse Tango - L'ho chiamato io così. Ti ricorda qualcosa? -
- Altroché. -
- Ecco, è questo che siamo tutti, qua dentro. Com'eravamo io e te alle elementari. Anche se qui il banco si è un po' allargato, ma siamo sempre quelli in fondo, quelli che si fanno i cazzi loro. -
- Esatto. - Riprende Riccio - Quando Tango mi ha raccontato questa cosa, ho insistito io perché "Il Banco dei Somari" diventasse il titolo della fanzine. Sembra l'essenza di tutto. -
- Roby... abbiamo parlato di un sacco di cose l'altra sera, no? Avevi qualcosa per la testa anche tu, mi pare, non ho parlato solo io. -
- Sì, infatti. -
- Ecco, appunto. Mettiti lì e buttalo fuori. Fine. Non è difficile. È più difficile stare zitti, secondo me. -
- Infatti, Tango ha ragione. Facciamo così, Roberto. Aspetta un attimo solo. -
Io per aspettare, aspettavo, ma cosa? Era la seconda volta in una sera che aspettavo. Roxy mi stringeva un po' più forte la mano.

Il pene con le ali era volato via, intanto. Un piccolo orologio da polso campeggiava sulla schermata vuota, mentre Riccio, le mani ferme sulla tastiera, sembrava aspettare a sua volta. Si era creato un silenzio pieno di sé. Soltanto qualche sbuffo di fumo, e l'incessante crepitio di sigarette spente nei posacenere, lo districava. Però quel muto senso di attesa mi comunicava una specie di sollievo. Percepivo benissimo il mio respiro, riuscivo a separare tutte le parti del mio corpo a contatto col pavimento da quelle che non lo erano, mentre si mescolava all'umido della mia mano sinistra quello nella mano destra di Roxy.
Ero lì.

E quando Riccio ruotò la poltrona verso di me, poi si alzò e mi porse un invito a sedermi con un ampio e teatrale gesto del braccio e della mano, avrei perfino potuto mimare la sua bocca dirmi l'unica parola ancora possibile:

- Scrivi. -

▶▶6

Questi anni non sono per nulla adatti a entrare nel mito. O così dovrebbero sembrarci, ma siamo immersi in un'adolescenza che, per sua natura, se ne frega delle epoche, e vive tutto con la leggerezza che gli è dato di avere.

Ci mancano sballi psichedelici, ci siamo persi Woodstock, e perfino le rare proteste studentesche nascono per divertimento, non per una sofferta ragione politica o sociale.

Gli unici a crederci, in queste cose, sono i ragazzi che le organizzano.

Dieci, dodici studenti con o senza pugno alzato - e altri tre, quattrocento a non fare nulla.

Si è davvero troppo distesi - e inverosimili.

L'occupazione più diffusa consiste nell'abbordare le ragazze alle cinque del pomeriggio, quando passeggiano lungo il viale. Da quell'ora in su, le stesse che a scuola al mattino ci vanno ben

infagottate in maglioni abbondanti e jeans larghi, al pomeriggio sfilano per Corso Libertà mezze svestite - e fiere di portare in viso un intero negozio di cosmetici.

Come cani seguiamo le loro scie e non meno istintivamente mettiamo a frutto alcune tecniche da giovin seduttore del ventesimo secolo, su cui forse è meglio soprassedere.

Si fanno queste e poche altre attività.

Pomeriggi interi a botte di calcio-balilla, che torniamo a casa coi polsi buoni solo a infiorare spaghetti, qualche videogioco coi mostri, o sempre di calcio. I più intellettuali, si fanno di Tetrix. I puristi, restano fedeli al Pac-Man. Gli avanguardisti, passano il testimone considerando già obsolete le novità.

Cosa dire di questi adolescenti senza rabbia, figli di genitori che hanno sacrificato molto per ottenere poco e ora quel poco lo moltiplicano perché tu, figlio mio, non patisca le stesse privazioni dei tuoi padri?

Abbiamo tutto.

O almeno: abbiamo quello che ci hanno insegnato essere tutto.

La cintura El Charro, i jeans Uniform, il Ciao e qualcuno il Fifty, o il 125. Abbiamo la manciata settimanale e il cinema al sabato, le discoteche aperte la domenica pomeriggio. Abbiamo la Mountain Bike e i cartoni animati giapponesi, i videoregistratori, i cellulari, le sigarette nascoste nei pennarelli e un sacco, ma davvero un sacco, di noia.

Nessuno ci dedica film, o libri. Nessun poeta o cantautore o pittore intende consegnare alla Storia un ritratto dei ragazzi che siamo.

Siamo i nipoti degli eroi maledetti, nati negli anni del pensiero positivo e della dieta a tutti i costi, della palestra promossa da bene di lusso a prima necessità.

Abbiamo sollevato pesi adatti a rinvigorire ogni muscolo del corpo, in ogni peso c'è il nulla, in ogni muscolo tutto quello che c'è attorno al nulla.

Ci siamo ritrovati al termine della notte senza mai averci viaggiato dentro. E comunque: non lamentatevi, pontificano i nonni. Non lamentatevi, si raccomandano mamma e papà, non più sessantottini. E non ci lamentiamo mica, infatti. Per che cosa dovremmo lamentarci?

Non stiamo male. E non stiamo nemmeno tanto bene. Stiamo. Punto e basta.

Eredi, nostro malgrado, di una congenita malinconia che a tratti reclama tempi di lotta, tempi in cui per le idee valeva la pena di combattere, uscire in gruppo, discutere, passare nottate e nottate fumando canne, pur di fare qualsiasi cosa non fosse altro che starsene a sperare.

Sperare in che cosa, poi? Sperare che tutto vada per il meglio senza muoversi.

Sperare che le cose cambino, forse, certo.

Ma con noi, per farle cambiare, devi farci stare bene. Ma bene davvero. O farci stare male. Ma male davvero.

Non c'è via di mezzo.

Ci siamo esercitati in apatia, signori.

®i

- Però! E adesso che farai? Non ti montare mica la testa, sai?, che fra un'ora sei di turno! -

Michele aveva messo proprio sul bancone una pila di fanzine. Circolava da qualche giorno il nuovo numero, quello col mio articolo. Lo teneva in mano e ci si faceva aria come fosse un ventaglio, arrossito in viso da un'improbabile arsuratura.

- Non ti preoccupare, Michy. La cultura non paga, il Caffè Dalì sì. -

- Bravo, bravo... una massima eccellente. E... senti, non capisco cosa significa il simbolo in fondo all'articolo. Questo qui. -

- È il mio cognome. Un rebus, praticamente. Il marchio registrato ha una erre nel cerchio. Allora, se magari di fianco io ci metto una "i", mi sono detto, si potrebbe leggere Marchio-R-i. -

- Ah. Interessante. È così in tutte le copie? O si trova soltanto nella versione per dislessici? -

- See, see... prendi per il culo, Michy, vai! Ci ho messo di più a inventarmi una firma che a scrivere tutto l'articolo. -

- Ohi, ohi... lo sapevo. Ti sei montato la testa. Va be', ti passerà. Vai dal tuo amico adesso, va'. Ti sta aspettando in saletta, vi ho tenuto il 2. Ah, e ricordati... -

- ...che alle cinque sono di turno, ok, ok. -

- Adolescente ingrato! -

Sebbene Tango fosse seduto di spalle, avevo intuito benissimo cosa stesse facendo mentre chiacchieravo amabilmente con Michele, di là. Ero un po' preoccupato, devo dire. In pieno centro, in un bar dove la polizia transitava spesso e volentieri, magari per un caffè. Ma erano le quattro passate del pomeriggio, cazzo, nemmeno il tempo di godermi lo sballo. No, no. Non è il caso, stavolta mi rifiuto Tango, mi dispiace. È inutile che mi fai il tuo numero preferito, guarda, non ci casco. Lasciava un centimetro di cartina libero, poi con l'accendino gli dava fuoco e una breve fiammata avviluppava per un attimo tutta la canna, fino alla cima, mentre la teneva in equilibrio fra il pollice e l'indice, dal filtro. Valeva la pena fumarci insieme solo per quel momento lì.

- Toh, comincia tu 'sta bomba, va'. Così ti passa in fretta, che poi lavori. -

- Boom! - Gli dissi, al primo tiro.

Tango rise nella sua maniera sorniona e di compagnia, la testa indietro.

- Ecco come si rovina bene un enfant prodige! -

- Enfant prodige a chi? -

- Amico, ti ho visto cambiare come succede a pochi altri. Come se dentro avessi avuto le parole in fila, tipo al supermercato, tutte lì col numerino in mano. Credimi, aspettavano soltanto te, per uscire. -

- Sarà che ho letto molti libri? -

- Sarà che hai aperto gli occhi. -

- Sarà che... senti, per favore, fuma tu adesso, ok? Così ti rilassi. Basta con queste cazzate. Stavolta è andata. La prossima vedremo. -

- La prossima vedremo un corno. Abbiamo il numero kamikaze, la prossima volta. E tu devi mantenerti così, per dio! Massiccio e incazzato. -

- E fumato. -

- E fumato. Infatti. Massiccio, incazzato... e fumato! -

- Perché numero kamikaze? -

- Intendo dire che... mah. Proviamo a metterla in questi termini. Se tu sapessi qualcosa che riguarda tutti... dico, la gente, ok? Se tu sapessi qualcosa che è importante sappiano anche gli altri, cosa faresti? Lo terrestri nascosto? -

- Be', certo che no. Ma che c'entra coi kamikaze? -

- Perché quando succede una cosa del genere è come se andassi a schiantarti con un aereo su un bersaglio nemico, capito?, è la guerra. -

- Non esagerare, adesso. -

- No, no. Dico sul serio. È che tu... tu non sai le cose, non puoi capire, e... senti, io te lo dico, ma per adesso fai come non sentissi proprio nulla. Ci sono certi amici di Riccio che... no, aspetta, dammi un attimo... certe persone che Riccio conosce, ecco, hanno scoperto qualcosa, diciamo... -

- Che cosa? -

- Ammanchi nelle casse comunali. Capito? C'è un investimento in corso. Si tratta di un inceneritore che dovrebbe risolvere qualche problemuccio alle periferie, si parla di inquinamento tossico. Gli stabilimenti scaricano nei fiumi, anche nelle fogne. Ma da questa... cassa comunale, pare manchino proprio quei soldi lì, quelli per l'inceneritore. -

- E questo come lo sai? -

- Non lo so io, lo sa Riccio. Gli hanno passato la dritta questi qua. Documentazione, movimenti, tutto. È gente di merda, Roby, intendiamoci... politici maneggioni... gente che vorrebbe passare alla maggioranza, in giunta. Ma bisogna dire che questo sindaco non è per niente pulito, non lo è mai stato, così come non lo è nessuno dei suoi. E poi ci aiutano. -

- In che senso ci aiutano? -

- Nel senso che... oh, cristo, Roberto! Ma ci hai visti? Secondo te dove li troviamo i soldi, noi, da soli, per riempire la città di fanzine?! -

- Ommadonna... No, io non ci voglio avere niente a che fare. Cristo... E cosa vorrebbero in cambio? Sentiamo. -

- Che qualcuno metta nero su bianco le informazioni in mano a Riccio. Lui non può, sarebbe imputabile per diffamazione. Ma tu sì. -

- Io?! No, bello, te lo scordi. Anzi, ve lo scordate, tutti quanti. Io credevo di essere libero. -

- E lo sei! -

- No, invece. Non lo sono per niente. Dimmi un po' una cosa: e se avessi scritto dell'altro, eh? Avanti, sentiamo. -

- Ma se puoi scrivere quello che vuoi, scusa, te l'abbiamo già detto. -

- Ottimo. Allora io sul prossimo numero scrivo che nella vita tutto quello che voglio è una bella strisciatina di coca, fumo da strafarmi, il pacchetto di Marlboro in tasca e scopare a nastro. -

- Questo è da escludere. -

- Lo vedi? Allora è vero. Non sono libero. -

- Ma non sei libero no, se pensi di scrivere questa merda! Voglio dire, che senso ha? Sarebbe rinnegare quello che è la fanzine... -

- Esatto. E ti sembra un'espressione di libertà non farlo? A me no. Guarda, più ci penso e più credo che... oh, cazzo, no. -

- Cosa? -

- Zitto e non girarti, metti via tutto. Ci sono visite. -

Si guardava attorno con l'aria di chi non è affatto entrato a bere un caffè. E anche se lo vedeva avvicinarsi al bancone e parlare con Michele, lo capiva che non era per un aperitivo. Lo capiva dalla faccia che faceva mentre gli parlava. Lo capiva dalla testa di Michele, che mimò un movimento secco, rivolto a quella parte del bar. Lo capiva da lui che veniva in quella direzione, esattamente quella che gli aveva indicato la testa di Michele. Esattamente dove stavamo io e Tango.

- Roberto Marchiori e Filippo Ambrogi. Siete voi due? -

Il poliziotto ci guardava, per niente interrogativo.

- Seguitemi, giovani. Dobbiamo parlare. -

Il tipo ci fece strada, fuori lo attendeva un altro poliziotto.

- Allora, giovani, si dà il caso che uno di voi non sia una nuova conoscenza, per noi. O sbaglio? - E guardò Tango.

A quel punto, avrei preferito dissolvermi, teletrasportarmi al limite, ma non restare lì, con quel David Copperfield in uniforme che sfoderava dal cilindro magico "Il Banco dei Somari".

- Voi c'entrate qualcosa con questa pubblicazione? -

La risposta era sì, chiaramente, infatti a lui non importava sentirselo anche dire.

- Bene, bene. Anzi: male, male. Giovani, voglio essere sincero, con voi... questa roba... questa roba che voi fate, qui... è merda. Mi spiego? È della gran merda, giovani, solo questo. È roba che fa male... - E si avvicinò soprattutto a Tango, sollevandosi sulle punte dei piedi per superarlo - ...Questa è roba che fa più male della roba che ti abbiamo pizzicato addosso, un po' di tempo fa. Ma io sono sicuro che te ne ricordi ancora, ho ragione? - Sibilò infine.

La risposta era di nuovo sì. Stavolta però voleva assicurarsi che almeno Tango fosse d'accordo.

- Sì. - Gli rispose, abbassando lo sguardo.

- Esatto, giovane. Non ne dubito. Per questo ti dico: attenzione, ok? Questa, miei cari, è stampa pirata. Stampa pirata, mi sono spiegato bene? È un reato. Diciamo che finora non ha dato fastidio a nessuno. Però... corre voce che dall'oggi al domani... potrebbe. Capite? E se potrebbe dare fastidio, allora, bisogna darsi una calmata prima. Altrimenti... dovremmo pensarci noi. E non so se la cosa vi piacerebbe, giovani. Sono stato chiaro? -

E lì, in pieno climax, pronto ormai per l'ultima battuta, sorrise compiaciuto e calcandosi il cappello sulla fronte aggiunse, quasi paternamente:

- Voi non correte molti rischi, comunque, siete minorenni. Ma il vostro amico Riccio, no. -

»7

Michele mi sollevò dal turno delle cinque. Gentilmente, molto gentilmente. Non senza pagarmi all'istante gli ultimi giorni. Non senza restituirmi tutte le copie del "Banco dei Somari" che aveva lui stesso esposto sul bancone. Non senza esonerarsi dallo specificare che non c'era mica niente di personale, che eravamo amici. Potevo sempre passare dal bar, fra un bel po'. Mi avrebbe certamente tenuto il 2.

Avevo appena discusso con Tango perché non mi sentivo libero di scrivere qualsiasi cosa avessi in mente e ora non mi sentivo neppure libero di camminarci, in mezzo a quello che pensavo, non mi sentivo libero di vederlo, di notarlo, mentre mi trascinavo a casa con fatica - e non certo grazie al peso delle fanzine sottobraccio. Era voglia di non tornarci. Era voglia di dire, ecco, ho ancora qualche soldo in tasca, prendo il primo treno per una grande città, e sparisco, punto.

Il primo passo, se vuoi scomparire davvero, è questo. Lasciare le piccole sicurezze, la piccola città in cui vivi, le grandi incazzature, e appena salito sul treno guardarle dal finestrino che si allontanano, finché non si fanno sottili e diventano anche loro una riga, laggiù in fondo. Ecco cos'è l'orizzonte. Ecco perché è così netto, quando lo fissi. È un insieme di guai uno sull'altro.

Il secondo passo è non scrivere più, nemmeno una riga. Nemmeno un pensiero gentile, niente. Prendi un treno e vai, in una città più grande, dove sei fortunato se non lo vedi proprio, l'orizzonte, e puoi mischiarti alla massa che morde il catrame camminando e camminando, su e giù, da ogni dove. Nessuno ha un nome, un cognome, un lavoro preciso, un passato, un futuro. Nessuno ha un presente, se non nell'attimo in cui due persone s'incrociano, o si sfiorano appena, fermi in fila a destra su una scala mobile.

Ecco dov'era l'altrove da cui provenivano gli uomini invisibili, anni fa. Anch'io in quel momento volevo diventare una riga continua attorno al vuoto, essere per il resto della mia vita qualcosa che si attraversa con lo sguardo e non esiste, se non per pagare le tasse,

70 «

o la troia di turno che ti scopi per un tanto all'ora.

Tutto per evitare mio padre. Per evitare di dirgli che suo figlio, quello che si era messo in testa di cambiare il mondo, era stato licenziato da un quarto d'ora. Il mio cuore batte in una tasca dei pantaloni, papà, come quello di tutti.

Ani, dove sei Ani, mi chiedo. Quale libro mi consiglieresti, ora che mi sento così, ora che le punte dei miei capelli superano le spalle. Dove sei, con quel rimasuglio di accento in bocca, proprio sulle dentali, da farci caso apposta, uno straccio di non appartenenza a questo luogo, un barlume di fuga perenne, il tuo intoccabile abito da galera.

Mi ritrovai di fronte alla vetrina della sua libreria senza pensarci, me n'ero accorto solo dopo che già ci ero entrato, nel silenzio, nella voce di lei sorta da qualche punto, appena un istante prima di vederla corrermi incontro.

- Sei tornato... - Mi disse, stretta a me.

- Sì. E sempre con una cattiva notizia. - Risposi. E dopo un attimo le avevo riassunto gli ultimi anni della mia vita. È abominevole come le parole riducano tanto tempo a qualche frase.

Ani leggeva il mio articolo seduta su una pila di libri alta quanto un trespolo, un ideale epilogo al mio racconto. Osservavo le sue dita ossute tornare su certi passaggi, sfiorare la carta, quasi che a leggere non fossero realmente i suoi occhi, ma i suoi polpastrelli.

- È terribile. - Sospirò, alla fine.

- Lo trovi davvero tanto brutto? -

- No, piccolo, non è questo. È quello che dici a essere terribile. Tu ci credi veramente? O l'hai scritto sotto pressione? -

- No, no... ci mancherebbe. Sì, Ani, è così. L'ho scritto io e ci credo. -

- E allora non mollare. -

- Ma... -

- Niente "ma". Non mollare. Hai capito? -

Le tremavano gli occhi. E quando vedi certi occhi tremare, egiziani, neri, occhi che si accendono di colpo, quando vedi Ani appiccicarti lo sguardo in faccia, e poi dentro alla faccia, sotto la pelle,

»71

oltre le ossa, nel midollo, nel sangue, come fai a dirle di no? Come fai a dirle che non hai capito, se lei lo sa già? Allora stai zitto. Stai zitto e pensi che se l'ha capito lei, prima o poi anche tu ci arriverai.

- Ti regalo questo libro, adesso. -

E senza bisogno di guardare dove metteva le mani, solo allungandosi di poco sulle punte dei piedi, da uno scaffale estrasse un volume bianco.

- Ecco, è per te. -

- Ma Ani... io te lo pago, è un libro. Chissà quanto costa... -

- Ehi... - Sussurrò lei, e con un dito mi chiuse le labbra - ...è un regalo, okay? Un mio regalo per te. Non mi devi niente. -

Avevo voglia di baciarla. Sfiurare i suoi capelli fini, stringerla, entrare nel suo sapore, confonderlo al mio, trattenere il fiato, respirare il suo. E anche questo, ne sono certo, lo sapeva. Altrimenti non si sarebbe portata il dito dalla mia bocca alla sua. Altrimenti non l'avrebbe baciato al posto mio.

Alla fine, ce l'avevo fatta. Ero tornato a casa. Un po' come Lassie.

- Ciao papà. -

Con un mugugno, mio padre ricambiò il saluto. Era sul divano davanti al televisore, spento.

Al solito mia mamma non rientrava. Non osavo telefonarle in negozio caso mai fosse ancora là. Nei silenzi di mio padre leggevo consapevolezza sufficiente. E complicità. Per lui era e restava prima di tutto una questione di cena non ancora servita. Per me, era questione di ammettere che anche i miei genitori facevano sesso - e non necessariamente fra di loro.

- Papà, mi hanno licenziato. -

Altro mugugno. Lo sguardo inchiodato al televisore.

Chissà cosa ci vedeva in quello schermo nero. Mia mamma che godeva in mille modi differenti da come godeva con lui, forse. Oppure, in quello schermo mio padre ritrovava i suoi giorni perduti, spettatore di sé, semplicemente. Senza possibilità di compiere scelte migliori da quelle ormai compiute.

- Papà, hai per caso capito quello che ti ho appena detto? Sono/senza/lavoro. Mi/hanno/licenziato/dal/bar/questo/pomeriggio. -

Solo sincopando le parole potevo attirare la sua attenzione. Non tutta, per carità, però il minimo richiesto sì, ce l'avevo, ci potevo sguazzare. Mi studiava con uno sguardo davvero troppo irrequieto per la faccia che aveva in dotazione, di carnagione tanto rosea che in alcuni periodi particolarmente freddi, o particolarmente caldi, le gote gli s'imporporavano d'un nulla, quanto bastava a scoprirgli i capillari. Sembravano crepe. La faccia di mio padre era rotta dentro. E quegli occhi cangianti, certi giorni grigi, certi giorni verdi, appena si destavano al mondo lo facevano con apprensione partecipe. Rispondevano prima "non è colpa mia", poi magari si domandavano "cos'è successo".

- Non è colpa mia. -

- No, infatti, lo so che non è colpa tua. -

- Cos'è successo? -

- Casini. C'è di mezzo la polizia. Se vuoi te lo racconto. -

- E la mamma? -

- La mamma? La mamma non sa ancora niente, scusa. E poi che c'entra lei? -

- È tornata, la mamma? -

Se gli avessi chiesto la radice quadrata di novecentoundicimiliardivirgolaventotto mi avrebbe risposto la stessa cosa.

- Papà, qual è la radice quadrata di novecentoundicimiliardivirgolaventotto? -

- È tornata, la mamma? -

Ecco.

- Senti, io non ho fame. Ok? Quando torna mamma glielo dico io, comunque. Vado in camera a fare una telefonata. Ci vediamo più tardi. -

- Oh? -

- Eh. Ah, sei tu, ciao. -

- Ciao. Mi hanno licenziato. -

- Ti hanno licenziato? E da dove? -

- Da Montecitorio, facevo il Presidente del Consiglio. Ohi, Tango! Sveglia, che ti sei fumato?! Mi hanno licenziato dal bar! -
- Oddio, mi dispiace... quand'è successo? -
- Mah? Indovina. -
- Quando Michy ha visto i poliziotti. -
- Eh. -
- Ommadonna... che bordello. Ci parlo io, dai. -
- No, senti... lascia perdere. Lo capisco. Cazzo, ok, sono senza lavoro, sto a terra, non ho un soldo... ma lui ha un locale. E ci ha scommesso la vita, in quel locale. Non può rischiare grane con la polizia per pararmi il culo. -
- Io lo farei. -
- Ma tu non sei padrone di un bar. -
- I padroni, i padroni... cheppalle, siamo tornati ai tempi della schiavitù. Zi, buana! Possibile? No, dico, uno per lavorare dev'essere amico di questi rotti in culo dei poliziotti? O dei carabinieri, o di chi che siano?! -
- Uff!... Ascolta: io non sto dicendo né che è giusto esserlo, né che è sbagliato. Hai cinque minuti? -
- Anche dieci. -
- Vorrei raccontarti cos'è successo a mia mamma una volta, in negozio. Te lo ricordi cosa fa, no? -
- La parrucchiera fa. Vai col resto. -
- Ecco. Una parrucchiera, ogni giorno, deve riportare la somma di tutto l'incasso quotidiano in un libretto a parte, serve per la dichiarazione dei redditi. Ora: le ricevute fiscali le ha sempre fatte... e ogni ricevuta ha un numero di serie registrato, mi segui? Non si scappa da lì. Se la fai, la fai. Però, per un mese e mezzo si è dimenticata di passare gli incassi su quel libretto che ti dicevo. Ti stai addormentando? -
- Sì. E sto sognando di essere una parrucchiera... -
- Idiota. Ho quasi finito, comunque. In breve, le arriva un controllo della finanza. Le chiedono il registro delle entrate e lo trovano in difetto. Lei spiega a questa gente che le ricevute sono state tutte emesse, le ha lì da mostrare, ma loro: niente. Allora inizia a insultarli. -

- Oh, meno male, va'! Adesso sì che mi diverto! -
- Siccome, se la fai incazzare, mamma è una pazza isterica con la bava alla bocca, esce dal negozio e urla in mezzo alla strada ai due tizi che sono dei fascisti... -
- Evvai! -
- ...che hanno il culo marcio da quanto lo prendono... -
- Olééé! -
- ...e che le loro mamme sono tutte puttane. -
- Grandeeee! E... e l'hanno arrestata? -
- No. Le hanno dato il massimo previsto per la multa. -
- Non oso immaginare quanto sia. Ma ha pagato, poi? -
- No. -
- Ah, ecco dove volevi arrivare! Avrò avuto amicizie alla finanza... -
- Errore. Mia mamma non aveva nessuna conoscenza, lì dentro. Mia mamma è solo andata negli uffici del fisco a reclamare. Nell'ufficio del Direttore, per essere più precisi. -
- E che ha fatto? -
- Se l'è scopato. -
- Eh?! Cosa?!... Tua mamma...? No, ti prego, dai... mi prendi in giro. Ma... e poi tu come lo sai? -
- Lo so, lo so. Le voci girano. Non che mi faccia piacere, ma diciamo che... -
...mi ci ha abituato da quand'ero bambino
- ...diciamo che almeno adesso è tranquilla. La finanza non passa più. -
- Morale della favola? -
- Morale della favola, Michele a quattro zampe non ce lo vedo. -
- Già. -
- Quando ci vediamo? Voglio scrivere. -
- Allora ci stai? -
- Sì, ci sto. Sicuro che ci sto. E affanculo tutto, guarda. -
- Stasera. Andiamo da Riccio, io e te. -
- Nel senso che gli altri non ci saranno? -

- Infatti. È meglio così. -
 - Sì, sì, per me va bene, non c'è problema... solo che... -
 - Solo che? -
 - Solo che dovevo uscire con Rossana. -
 - Fottitene. -
 - Ma sono due settimane che non la vedo! -
 - Che dici? Se eravate insieme tre sere fa, con noi, c'ero anch'io. -
 - Appunto. In gruppo sì. Ma da soli... vabbe', adesso le parlo un po'. Speriamo non se la prenda troppo. -
 - E perché dovrebbe prendersela? Ci crede anche lei nella fanzine, no? E se Roxy s'incazza, non cagarla. Sennò prende il vizio e ti tira storie ogni volta. Fan tutte così. -
 - Mmm. -
 - Non sei convinto, eh? -
 - No. Ma lasciamo stare, dai. Ci vediamo da Riccio, verso le dieci. Troviamoci pure lì davanti. Io ci sarò. -

»» 8

Prendevo tempo. Guardavo il telefono, nei dettagli. La tastiera traforava un quadrato di plastica nera in rilievo e quando li pigi, quei tasti, sotto alle dita senti una pressione particolare, come certi involucri da imballaggio, quelli fatti con una plastica a bollicine gonfie d'aria che ai bambini piace scoppiettare fra le dita. E non solo ai bambini, detta fra noi.

Be', radiografare il telefono non era esattamente un'idea geniale, o di lì a tre secondi ci avrei scoppiettato sopra il numero di Rossana.

Avevo iniziato a chiamarla col suo nome dalla prima sera a casa di Riccio. Roxy era troppo infantile. D'altra parte, Rossana ha un suono impegnativo, ma almeno era un'esclusiva. In gruppo, a chiamarla Rossana ero soltanto io.

Da quanto tempo non facevo più parte di un gruppo? I miei genitori mi avevano tenuto in casa parecchio, da piccolo, non ho mai frequen-

76 ««

tato asili, né palestre o colonie estive. A scuola, io e Filippo ci siamo mantenuti a distanza di sicurezza dagli altri compagni. Alle medie ho dato poco o nulla. Mi piaceva fare attività fisica, per lo spettacolo di qualche gonfiore acerbo e malcelato. E poi, sì, c'erano i giochi di squadra. Calcio, pallacanestro, volley. Me li godevo da dio, in panchina.

E adesso il gruppo era diventato addirittura un problema. Rossana non l'aveva messa ancora in questi termini, però alcuni comportamenti in una ragazza parlano senza bisogno di parole. Glieli leggi addosso. La fregatura è la lingua che usano le sensazioni: non è l'italiano, nemmeno il greco o il latino, il tedesco, il cinese, l'aramaico, il sanscrito, il dialetto di tua nonna. Le sensazioni si esprimono per pantomime, per vibrazioni. Se tutte le coppie fossero sintonizzate a due a due sulle stesse frequenze, come minimo non esisterebbero gli avvocati. E nemmeno i corsi prematrimoniali.

Solo di tanto in tanto la sorprendevo fingere, a casa di Riccio, quando magari qualcuno sparava una cazzata e allora si rideva tutti. Succedeva come quando un'annunciatrice cambia espressione da un attimo all'altro e proprio in quel momento la regia stacca con un secondo di ritardo dal suo primo piano. Sono segni inequivocabili, anche se troppo rapidi. Perfino questo mondo servo della velocità al confronto sembra il replay di un goal.

Si era anche tagliata i capelli, aveva cambiato colore. Quando le ragazze fanno questo, o sono vanitose, oppure dev'esserci in corso qualche trasformazione. Rossana non era affatto vanitosa. Era carina, e sapeva di esserlo, ma il suo corpo, le sue curve, la sua tonicità, scomparivano nelle misure abbondanti e maschie di abiti raccattati alla bene meglio, due minuti prima di uscire. Dedicava allo specchio il tempo necessario a lavarsi i denti - e non era detto lo guardasse. Per questo, forse, aveva deciso di tagliarsi i capelli a macchinetta. Tanto, mica le servivano, i capelli.

Il colore era una strana mistura di rosso. Su di lei stava bene, ma se lo guardavi come si guarda un colore e basta, senza connotarlo, senza una geografia, un posto dove stare... quel rosso era come il rosso del sangue quando si coagula su un fazzoletto. Non so se fosse davvero un presagio, ma Rossana coi capelli rasati color sangue rap-

»» 77

preso, francamente, era un'immagine quanto meno allarmante.

Le nove. Mia mamma non accennava a rientrare e io dovevo fare due cose: telefonare a Rossana e uscire di casa. Vestirmi, ero già vestito.

Prendevo altro tempo, lo sguardo rivolto adesso allo specchio sul comò.

Guardandola così, riflessa lì dentro, la mia camera aveva come un muro in più. I titoli dei libri sullo scaffale appoggiato alla parete di fronte si leggevano al rovescio. Immaginavo quantità di pagine aprirsi e scorrere, dal fondo al frontespizio, frasi che iniziano col punto e finiscono con una lettera maiuscola. Se i libri si potessero leggere al contrario, forse li cancelleremmo dalla memoria - e qualcuno ne sarebbe lieto.

L'ordine dei libri sugli scaffali asseconda molto i ricordi. Sui piani più alti avevo disposto infatti le mie primissime letture, le classiche storie per ragazzi, anche se i romanzi di Verne, per esempio, sono intrisi di preveggenza, di lungimiranza. Ma è meglio non gridarlo troppo. L'uomo che nel 1863 si è inventato il motore diesel e il personal computer, va dato in pasto ai ragazzini, punto, e infine lasciato in alto, nelle librerie, perché nella vita si cresce e queste cose non si leggono più, andando avanti negli anni. Anzi, può darsi benissimo che non si legga proprio nient'altro. E intanto qualunque governo si ricicla e prospera al di là degli stessi tubi catodici che riversano candidamente tonnellate di merda al giorno nelle case degli elettori. Nella mente degli elettori. Nella cultura degli elettori. Nel libero arbitrio degli elettori.

Il Grande Fratello non ti gestisce. Il Grande Fratello ti caga addosso.

Si chiama persuasione di massa, non fascismo.

Il fascismo era una dittatura. Il marketing è una scienza.

Stavo diventando paranoico. Decisamente paranoico. Meglio telefonare, va'...

- Ciao Rossana. -
- Oh, Roby... come va? -
- Così. Niente di speciale. Sono a casa. -

- Già. -
- E tu?... -
- Studiavo. -
- Cosa? -
- Cose. -
- Mmm. Non sei molto di compagnia, stasera. Come mai? -
- Ho i miei motivi. -
- Capito. E... c'entrano con me, "i tuoi motivi"? -
- Credo di sì. -
- Be', parliamone, allora. -
- Al telefono non mi va, Roby. Tanto dopo ci vediamo, no? -
- Dopo passo da Riccio, Rossana. Io e Tango andiamo lì a scrivere un articolo per il prossimo numero. Sembra una cosa piuttosto urgente e... -
- Ecco, lo vedi? Lo vedi quali sono i miei motivi? -
- Cioè? -
- "Cioè"? Roberto, come sarebbe a dire "cioè"? Ma ti rendi conto di cosa sai parlare, tu? Eh? Parli soltanto della tua scrittura, di Riccio, di te stesso, Roberto... di te stesso. E di me? Hai voglia di parlare un po' di me, anche? -
- Sì, certo... oddio... Rossana, lo so, è un casino... io... -
- Tu niente, Roby. Tu adesso stai zitto. Io sono stufa. -
- Ma stufa di che? -
- Stufa di te, cazzo! Stufa delle tue cose, che fai sempre, stufa di te che non hai mai, dico mai, un minuto per stare insieme. Io e te, da soli. Stufa di essere sempre io quella che rinuncia. -
- E a che cosa rinunci? -
- A cose normali, Roby. Quelle che non capisci. A un film in casa con mia mamma, per esempio. A una serata con le mie amiche. Prima di qualsiasi cosa, aspetto di sapere se il sig. Marchiori Roberto, per caso, è libero dai suoi impegni sociali per uscire con me. Altrimenti, mi tocca unirmi al seguito. -
- Ok. E con questo? Sono cose importanti, per me, lo sai. Io non vado a divertirmi, con Riccio e con gli altri. Io con loro cerco di

cambiare le cose, lo capisci? Forse non succederà mai nulla, forse hai ragione tu, d'accordo, ma per me provarci, almeno, è una cosa che conta, Rossana. È una cosa che conta. -

- Giusto. E io? Sono una cosa che conta anch'io, per te? -

- Sì, Rossana, certo che lo sei. -

- Bene. Allora stasera esci con me. -

- Non posso, te l'ho detto. -

- Roberto, dobbiamo parlare di noi. L'hai capito, questo?

Sempre ammesso che per te parlare di noi sia una cosa che conta... -

- Adesso non farmi girare i coglioni, Rossana! Certo che lo è.

Però messa in questo modo sembra che tu voglia ricattarmi, ecco cosa. -

- No, affatto. Però mettila così, se serve. Allora? Ci vediamo o no? -

- Senti, scusa... insomma, ok, ho sbagliato. Ormai ho detto di sì a Tango, mi aspetta lì davanti. Non possiamo vederci domani? Cosa cambia? -

- È adesso che io sto male, Roberto. È adesso che io ho bisogno di te. Vuoi esserci? -

- Fammici pensare un minuto, un minuto solo... -

- No, Roberto. Se fossi tu a chiedermelo, io ci volerei da te. -

- Ti ho appena spiegato che io non vado a divertirmi, cazzo! -

- Neanche con me ti divertiresti, stasera. -

- Rossana, non posso. -

- Bene. Allora ti saluto, Roberto. Buona serata. -

- Rossana, aspetta. -

Ma lei non c'era più. Restavo io. Con la cornetta stretta in pugno, un orecchio più caldo dell'altro.

Anch'io davanti al mio personale schermo nero, come mio padre in salotto.

Anch'io dentro uno dei miei giorni perduti.

- Non lo so, Tango, non lo so... forse ho fatto una cazzata a parlarle così... voglio dire, se anche stasera uscivo con lei giusto un paio d'ore, magari la cosa si sarebbe risolta, e invece... e invece adesso è finita... e io mi sento male, mi dispiace... non so che dire, te lo giuro, vorrei almeno chiederle scusa... -

- "Scusa" e "Mi dispiace" sono parole da cancellare. La gente starebbe più attenta a come si comporta. -

Aveva fumato troppo, Tango, ecco perché si scatenava a ruota libera con certe sue massime da marciapiede. Eravamo alla terza. Aveva notato la mia faccia non proprio allegra e voleva rimettermi di buon umore. Peccato che col fumo, se covi qualcosa dentro, stai solo peggio.

Mi sentivo in colpa con lei. Lo trovavo filosoficamente ingiusto. Le donne sono come città. Ne hai viste chissà quante in cartolina, o ne hai letto su dei depliant. Ma in una città, finché non ci vivi per qualche tempo, con un lavoro, un appartamento, degli amici, una città finché ci trascorri a malapena un pomeriggio o una settimana da perfetto turista - bagaglio razionato, macchina fotografica, hotel a pensione completa -, non la conoscerai mai davvero. Ci passi e te ne vai. L'assaggi. La mordi coi denti da latte.

Con le donne è uguale. E con Tango, passeggiando fra i viali alberati attorno alla zona di Riccio, una canna dopo l'altra, ero tornato a vestire i panni del bambino che non sa più né la storia né la geografia.

Una sera ben poco primaverile, quella, il cielo sopra i lampioni rifletteva le luci della città come sulla superficie di uno specchio antico, nascondendo le stelle dietro un tetto di cotone sporco.

La casa di Riccio stava poco più in là, adesso, al termine del viale che costeggiava i domicili popolari a satellite di una fabbrica fallita anni e anni fa. Un profilo di palazzine in bianco e nero, esemplare scenografia di un mondo che io e Tango eravamo certi di cambiare.

- Ragazzi, quante volte devo dirvi che prima delle riunioni non si fuma? -

Neppure avevamo superato lo zerbino e Riccio ci sentiva già l'odore del fumo addosso. A questo servivano i suoi capelli. Erano radar. Incazzatissimi radar puntati contro la fattanza altrui.

- Ok, dai, entrate. Non siamo a scuola. Però, cazzo, in quale lingua devo parlare? Non si combina niente così, ragazzi, sballati non si discute. Nemmeno al Leoncavallo fumano spinelli alle riunioni. -

Riunione? Quale riunione? A parte me, Tango e lo stesso Riccio, non c'era anima viva in casa.

- Allora, ragazzi... Vedo che vi siete decisi. -

- Sì, lo scrive Roberto il pezzo. -

- Te la senti sul serio, Roby? -

- Perché no? E poi... voglio dire, cos'è tutto questo panico? Si può sapere di che si tratta o no? -

- Certo. Naturale che si può. Ma prima stai calmo, ok? -

- MA IO SONO CALMO! -

- Tango, che cazzo gli hai fatto fumare? -

- La solita roba, Riccio, la solita roba. -

- Be', vagli a lavare la faccia, cristo, sennò qui non si ragiona. -

Acqua. Acqua che frusta gli occhi, entra nel naso, scuote la bocca. Verde. Verde rugoso, che si spacca nel bianco del bidè. Acqua gelida, dura, schiaffo molle e deciso. Ginocchia piegate sul marmo, istoriato e freddo. Altro male. Altra acqua. Altro debito di respiro. Altro breve annegamento. Altro salvataggio.

Altro verde.

Altro nero.

- Come va, ora? -

Tango sedeva sul bordo del letto, un letto che non era il mio.

- Dove siamo? -

- Sempre a casa di Riccio, non ci siamo mai mossi da qua.

Pensavo le avessi perse, certe abitudini. Ma come?... Mi svieni ancora? -

- È successo una volta sola. -

- Due. -

- No, una, e me la ricordo benissimo. A scuola. Quando la maestra ci ha detto che era mancato tuo papà. -

- Sì, me l'hanno raccontato. -

- Eh. Appunto. Ed è stata una volta sola, scusa. -

- Ti dico due. -

- Non è possibile. -

- Ma è possibile sì, invece. È successo a casa mia. -

- A casa tua? -

- A casa mia. Esatto. Senti, mi stai prendendo per il culo? No, dillo subito. Mi sono fatto un mazzo tanto per te, dal bagno a qui, hai vomitato dappertutto, ho anche dovuto ripulire io lo schifo tuo, e adesso mi racconti certe palle? -

- Oh, calmati. Non me lo ricordo, va bene? -

- Non te lo ricordi? -

- No, non me lo ricordo. Cos'è successo, a casa tua? -

- Sei svenuto. Ci siamo spaventati, tutti e tre. A un bel momento sentiamo un peso morto cadere. Il peso morto eri tu. Io panico, mia mamma peggio. Fortuna che la Signora Rosaria aveva mantenuto la calma e ha chiamato un'ambulanza. -

- La Signora Rosaria... -

- A-ha. L'assistente sociale. -

- Sì, sì... certo. Me la ricordo. -

- Non te la puoi ricordare. Non l'hai mica vista, da svenuto. -

- Ma no, è ovvio. Dicevo per il nome. Mi ricordo il nome. -

I suoi occhi puntavano in basso, nell'infinito punto in cui si cacciano i cattivi ricordi. Altrimenti, c'è l'oblio. Dove c'ero io svenuto.

- Viene ancora da voi, la Signora Rosaria? -

- Solo una volta al mese. Controlla il vitalizio. -

- Che vitalizio? -

- La ditta per cui lavorava mio padre assicura i dipendenti sulla vita. Può succedere benissimo che qualcuno muoia, lavorando sui tetti. Una clausola dell'assicurazione fa in modo che una parte

del premio vada alle famiglie con figli. La Signora Rosaria controlla questo. Che ogni centesimo dell'assegno venga speso per me. Se mia mamma non avesse saputo badare a se stessa, da subito, per la legge poteva morire. -

- Bastardi. -

- Già. Come ti senti, ora? -

- Direi bene. Almeno credo. -

- E allora torniamo da Riccio, su. Ti do una mano ad alzarti, aspetta... ah, ok, fa pure da solo. È meglio. Mi ha già fatto una capa tanta perché ti ho lasciato fumare troppo. Andiamo a fargli vedere che sei un duro a morire, dai! -

Riccio stava al computer. Montagne di carta annegavano il finto noce della scrivania. Dappertutto, pile di libri, dischi in vinile, e i soliti manifesti nostalgici appesi alle pareti. Mancava la cortina che il fumo degli altri addensava sempre nell'aria. In compenso, un oggetto non identificato campeggiava sullo schermo. Riccio ci stava lavorando, cambiava gli sfondi, tentava colorazioni anomale, ingigantiva dettagli. Si era accorto di noi, sbuffando un poco, ma era concentrato e ci dava le spalle.

- Che non capiti più ragazzi. - Disse poi - Una volta, qualche tempo fa, a un ragazzo è successa la stessa cosa, solo che non gli è andata bene com'è andata bene a te. Quel cretino ha fatto un miscuglio. Ha preso qualcos'altro, prima, Dio sa cosa. E ci ha bevuto sopra. Naturalmente ci ha pure fumato e, per fartela breve, è finita che ho dovuto chiamare un'ambulanza. Era minorenne. Come te, cazzo. -

- Lo sarò ancora per poco. -

- Sì, sì... ma intanto ora lo sei. T'immagini quali responsabilità mi sono dovuto prendere, io? Da allora, certi problemi in casa mia non ce li voglio. O entri dritto o te ne stai fuori. Intendo del tutto. Ok? -

- Riccio, non esagerare... - Intervenne Tango. Dal tono, sembrava volesse buttarla sul leggero.

- Con te, Tango, ho già parlato prima. - Tagliò corto Riccio. - Tu hai capito bene, Roberto? -

- Sì. -

- Ok. Allora, per me la cosa muore qui. -

E con un clic, lo schermo tornò neutro, con quel piccolo orologio da polso giusto nel mezzo.

- Il pezzo non lo scriverai tu, Roberto. - Disse Riccio, allora.

- Me l'aspettavo. Ho sbagliato io e pago io. È giusto così. -

- Cos'hai capito? Se ho un problema con qualcuno, lo chiarisco e finisce lì, davvero. Non ci sono strascichi. Di nessun tipo. -

- Beh, a questo punto spiegami perché non posso scriverlo io, l'articolo. -

La storia che dovevo scrivere raccontava di un uomo e di un palazzo.

L'uomo, il protagonista principale, si chiamava Raffaele Barbero ed era il sindaco della Città. La Città mia, di Riccio e di Tango.

Il palazzo si troverebbe in Kenya, a Mombasa, secondo il plot, e accoglierebbe turisti a prezzi da listino. Qualche appartamento verrebbe ceduto in multiproprietà, altri alle agenzie. Sempre se fosse esistito.

Tornando alla storia nei dettagli, bisogna dire che il signor Barbero col suo stipendio comunale avrebbe avuto molte difficoltà a permettersi un appalto così, in Kenya o altrove. Nel frattempo, un altro personaggio, un signore che di mestiere faceva il costruttore, di appalto si era da poco aggiudicato quello destinato a un inceneritore comunale. Il cantiere, per altro, si sarebbe aperto vicino a dove stavamo noi tre in quel momento, una delle zone ritenute più sature di rifiuti dalla sanità locale. Era proprio necessario un investimento di questo tipo, insomma, bravo Sindaco, complimenti. E bravo anche all'Altro Signore, sì, bravi tutti.

Soltanto, la gara per l'appalto era stata condotta in Municipio a porte chiuse e l'imprenditore altri non era che un semplice prestanome, cui erano stati affidati i fondi comunali relativi all'inceneritore.

Era la storia di un bel mucchio di soldi che passa da una tasca all'altra, si fa un mezzo giro del mondo e finisce nei muri, negli arredi, negli infissi e nelle doppie chiavi di un palazzo in Kenya. Doppie chiavi consegnate poi ai turisti paganti, aventi diritto a ogni comfort necessario per sentirsi là come in casa propria, distante ora migliaia di chilometri e perciò riproposta con le debite modifiche,

senza tralasciare l'aggiunta di ottima servitù locale. Il tocco etnico alla villeggiatura.

Ecco cosa ti spacciano per vacanze organizzate, cittadino.

Punto e fine.

Firmato: Il Giovane Holden.

- Il Giovane Holden? Ti vuoi firmare così, adesso? Sempre con questa letteratura per le palle, tu, eh?... -

- Non si tratta di questo, Riccio. È una cosa mia. È un regalo, tutto qui. -

Già. Tutto qui.

»» 10

Da circa due settimane mi obbligavo tra un pasto e l'altro a restare sereno, senza covare aspettative assurde tipo uscire, vedere amici, andare sotto casa di Rossana a fare il Romeo dei poveri, o cose così. Ma perdere tempo è un'arte, qualcuno dovrebbe inventarsi una facoltà universitaria a questo proposito.

Scienze della comunicazione interrotta.

Lavoropatia.

Fancazzismo applicato.

Poi, la telefonata di Tango e le sue provocazioni, sommate in toto al mio amor proprio, avevano fatto sì che mi decidessi a cambiare aria. Del resto, il centro e le sue vetrine trascurate, in sé e per sé, invogliava poco all'iniziativa personale. Figuranti loro malgrado e di varia natura ciondolavano già stanchi a metà mattinata fra altri figuranti anziani, certamente in pensione, eppure più svegli, più dinamici e forse persino più contenti al confronto di tanti giovani a spasso nella luce impaziente di un Maggio da poco iniziato. Eccola qui, la bella Città del centro.

- Stavo meglio un'ora fa, a casa. - Mi lamentai con Tango.

- A fare cosa? Ringrazia che ti ho chiamato, piuttosto, è da un secolo che non metti il naso fuori. Almeno ci facciamo due passi, no?

86 ««

Ci beviamo una cosa in un cazzo di bar, madonna, non essere sempre così polemico!... -

Appena arrivati al Dalì Michele ci guardò serio. Ricordava eccome la scena dei poliziotti, a giudicare da come ci squadrava. Non ci aspettavamo mica niente, noi. Un caffè. Un tavolino per sederci. Cose che si possono pagare. Poi, con quello stesso gesto del capo, quello che aveva rivolto al poliziotto, secco e senza parole, indicò un punto del bancone. E lì, una pila ordinata del "Banco dei Somari" profumava fresca di copisteria.

- L'avete fatto un bel casino, stavolta. - Ci apostrofò finalmente il gran Micky - Ma non me ne frega niente. Voi qui ci potete venire quando volete. Anzi, oggi offro io. Ditemi cosa bevete. -

Lo stomaco di chiedergli due pinte di birra alle dieci e mezza del mattino l'avevamo avuto. Una volta spillate quelle, il "2" era rimasto libero per noi, nell'altra sala.

La foto del Fonzie, un mito perpetuo, sorrideva col pollice alzato grosso modo al centro di una parete quasi totalmente seppellita sotto ai quadretti che Michele ci aveva appeso, pubblicità degli anni Venti, Trenta, Quaranta, e via andare, fino a confondere epoche, stili e pretese pop con una stampa de "L'Infinito", l'abbozzo con le cancellature e le correzioni.

Lì sotto, ammoniti e quasi già ubriachi, c'eravamo noi e "Il Banco dei Somari".

Molte domande si affacciavano alle nostre bocche e noi lì col boccale, a rispedirle giù, come pastiglie aspre e grosse.

Difficile dire cos'avesse in testa, Tango. Era un tipo silenzioso, e con tipi del genere è bene pazientare che prima o poi parlino di loro spontanea volontà. Davanti a Tango, nonostante fossimo cresciuti insieme, e convinti per questo di conoscere l'altro meglio di chiunque, in certi istanti spessi era come fermarsi a un incrocio quando il semaforo è giallo.

Eppure mi aveva chiamato lui, era logico presumere che volesse quanto meno discutere con me di qualcosa. Non l'avevo bevuta la storia del buon samaritano, che butta fuori di casa l'amico in crisi. Col senno del poi, credo piuttosto che Tango fosse fermo a quello stesso semaforo.

»» 87

Allora, tutti e due lasciavamo finire quella mattinata ormai tarda in silenzio, davanti all'ideale luce intermittente di un semaforo che lampeggia.

Lo salutai lì, al bar, per tornare verso casa. Volevo "fare il bravo", oggi, mettere su l'acqua per la pasta, fare una sorpresa a mia mamma quando sarebbe tornata. Mio padre lavorava in fabbrica fino a sera, caso strano. Mi ero addirittura fermato a comprare del pane, strada facendo, cosa che non facevo mai.

Mi sentivo tranquillo, fino a un attimo prima di svoltare nella strada all'angolo con via Paggi, dove abitavo coi miei al quarto piano del palazzo con una volante della polizia ferma davanti al portone.

Una gamba usciva molle dalla portiera spalancata. Poi, tutto quello che c'era dopo la gamba venne fuori e sorrise.

- Ciao, giovane. Abbiamo invitato il tuo amico Riccio a una festa per pochi intimi... - Disse il sorriso - ...perché non sali anche tu con noi, che gli portiamo un po' di buona compagnia? -

»» 11

Sentire mia mamma urlare nel corridoio di casa e sentirla fare la stessa cosa nel corridoio della Questura era un'esperienza tutt'altro che speculare. E più il malcapitato agente vittima dei suoi impropri si dimostrava evasivo, più lei insisteva.

Poco distante, li ascoltavo gioco forza, al chiuso di una stanza arredata con una scrivania di lamiera, una sedia per fachiri, la mia, e un imberbe gendarme accucciato in un banco da scuola a destra, anche lui dolorosamente seduto, la macchina da scrivere davanti, che si sfumazzava ormai perfino la sua stessa noia.

- È tua madre quella? -

Ah, già. L'imberbe parlava. Non era lì per decoro.

- Minchia, se è incazzata. Ci credo che vai a metterti nei casini, con una mamma del genere. È già un miracolo se non ti droghi. -

88 ««

- È già un miracolo se non si droga, signora. - Gli fece eco in corridoio il collega.

- Come si permette di darmi della drogata? Io la denuncio, sa? - Rispose prontamente mia mamma. Certe volte mi chiedo ancora se ci è o ci fa.

- Non dicevo a lei, signora. Suo figlio. Non mi faccia perdere la pazienza, adesso, la prego. -

- La prego un cazzo! -

- Moderi il linguaggio, siamo in un commissariato. -

- Io parlo la lingua che voglio, ha capito? E guardi che ho più anni di lei, sa?, quindi badi bene a come parla quando parla con me, carino. -

- Signora, è tardi, ho lavorato tutto il giorno e qui abbiamo problemi più gravi di quelli che ci ha creato suo figlio, quindi non... -

- Mio figlio non crea guai a nessuno, stronzo, me lo faccia vedere! -

- Signora, mi spiega perché si ostina a usare parti del vocabolario che... -

- FAMMELO VEDERE, PEZZO DI MERDA! -

- INSOMMA BASTA! NON È MICA IN GALERA, PORCA MADONNA! IN GALERA CI METTO LEI, SE NON SI CALMA, CHIARO?! -

Mi chiedevo dove fosse Riccio, intanto. Mi chiedevo anche chi fossero i "pochi intimi" invitati alla sua festa - esclusi me, l'imberbe, mia mamma e quell'altro bipede lì con lei. E soprattutto mi chiedevo che senso avesse mai tenerci segregati in quel posto, come banditi.

Su queste domande una sola persona poteva fare luce. E chissà perché qualcosa mi suggeriva che quella persona fosse l'uomo appena entrato nella stanza.

Passeggiava senza fretta, tutto attorno alla scrivania, sospirando pesantemente.

- Tu ti chiami Marchiori, giovanotto, vero? Marchiori Roberto. - Disse, a un tratto.

I suoi baffi puntati verso l'alto come virgole ribaltate e nervose, la sua faccia nascosta dentro un folto ciuffo grigio che gli ballava continuamente da una parte all'altra della fronte, meritavano un signorsì.

»» 89

- Signorsì. -
- Fai lo spiritoso? -
- No, Signore. -
- Voglio sperarlo, giovanotto, perché non ti sei messo in una bella posizione, te lo dico subito. -

L'imberbe se la rideva, nel suo banco dei somari. E il suo capo, col mio "Banco dei Somari" in mano, mi prese a schiaffi. Una, due, tre volte.

- Ti va bene che sei ancora minorenne, caro mio. Questa è dif-famazione bell'e buona. -

- Non so di cosa lei mi stia parlando. -

- Ah, no? -

Schiaffo.

- Vogliamo scommettere che invece lo sai? -

Schiaffo.

- Allora? Me lo dici tu chi è che scrive certe stronzate sul si-gnor Barbero? -

Schiaffo.

- Non lo so. -

Schiaffo.

- Chi è il Giovane Holden, ragazzo? Voglio sentirlo da te. -

Schiaffo.

- Lei lo sa. -

- L'hai detto. Lo so, eccome se lo so. E sai chi me lo ha detto? -

Sì. Però non lo volevo sentire.

Se chiudo gli occhi, divento cieco. Se chiudo la bocca, divento muto. Ma le orecchie... per quanto tu possa tappartele, un po' ci senti sempre.

- Il tuo amico Ambrogi, me lo ha detto. -

Appunto.

- Lo abbiamo raggiunto al bar Dalì, stamattina, ma tu te ne eri già andato. Sai, con un fermo alle spalle, il tuo amico non ha voglia di complicarsi la vita più di tanto. È un ragazzo intelligente, questo... Tango. Sai perché lo chiamano così? -

Avrei dovuto saperlo, mi disse Filippo sulla collina, ma io sono quello che non ascolta mai.

- Allora? Lo sai o non lo sai?! -

Schiaffo.

- Con certi tanghi che balla sua madre, vero Caserta? -

Risatina dell'imberbe.

- Conosciamo anche lei, ha passato qualche nottata in guardia qui. Una puttana di quelle serie, il tuo amico dovrebbe starci attento, l'AIDS ai giorni nostri galoppa. Di guai ne ha già abbastanza, aggiungerne altri, e per un giornoletto da quattro soldi, poi... non è il caso. Con te, invece, la cosa è un po' diversa. -

- Ah, sì? E perché? -

- Perché il signor Barbero non ha gradito le tue... illazioni circa un suo appalto che tu, caro, non dovresti nemmeno avere per idea. Quindi, io e il signor Barbero, ci siamo chiesti come mai ne sei al corrente, invece. -

Era Riccio a sapere del condominio. Lo avevano informato i suoi conoscenti politici, con tanto di dettagli: carte d'acquisto, preventivi, movimenti sospetti dal fondo comunale che corrispondevano esattamente alle somme versate in Kenya a titolo di acconto. Ma l'articolo ero stato comunque io a scriverlo. Tanto ero minorenne, era questo il punto. Tanto non rischiavo, io.

E, a proposito: dov'era Riccio, adesso? Dov'era, in quegli uffici sventagliati dalla voce di mia madre? Dov'era, a questa festa per pochi intimi?

Ora: se avessi raccontato ogni cosa al commissario - anche lui molto probabilmente con le mani in pasta in questa e altre storie -, mi sarei levato dalle palle in pochi minuti. Caserta avrebbe smesso di fumarsi anche l'anima, e una volta battuto il verbale sarei stato libero di tranquillizzare mia mamma e di correre da Tango a spaccargli la faccia.

Riccio s'era parato il culo mettendomi in mezzo. Ma lui, tutto sommato, che rischi avrebbe corso? Sicuramente, pochi. "Il Banco dei Somari" era stato sequestrato. Procedura d'obbligo. Un giornale non registrato presso un Tribunale non può girare in più esemplari, a meno che non sia organo di un club e venga però letto dai soli

iscritti - e non era il nostro caso. Quindi, tutto quello che ancora rischiava Riccio era un'ingiunzione civile per il reato di stampa pirata, risolta forse dopo dieci o vent'anni alla corte di un giudice che avrebbe archiviato il caso nel giro di un quarto d'ora.

E io? Avevo diffamato il Sindaco, è vero. Ma ero pur sempre un minore. Se anche parlavo, magari per vendetta, avrei fatto soltanto un favore a chi mi stava davanti. Gli avrei messo in mano nomi e cognomi da prezzolare, com'era stato prezzolato lui per mettermi in quarantena.

Nessuno avrebbe ripagato me per l'amico che mi avevano messo contro.

Eppure certi passaggi di dolore se non li attraversi, se te ne resti lì con l'assoluta certezza che non morirai mai, se non sei disponibile ad accettare la paura di una scoperta, a tenerla addosso, la paura, anche quando farà male e sarai costretto a capirla e a capire che non ti piace ma questo non cambierà le cose, difficilmente gli anni che stai vivendo ti trasformeranno.

Ecco perché, un istante dopo, gli occhi puntati ai baffi sopra di me, dalla bocca mi riuscì ancora di dire soltanto:

- Il Giovane Holden è un romanzo di Salinger. Ed è un capolavoro. -

»»12

- E poi com'è andata? -

- Ne ho prese ancora. Mia mamma è stata allontanata, quasi a viva forza. E io ho passato la notte in quell'ufficio, sotto sorveglianza. Sono tornato a casa il mattino dopo. È venuta a prendermi lei, con due occhiaie come le mie. E il resto lo sai anche tu, no? -

Rossana mi accarezzava i capelli e disegnava col dito un profilo che lei sola riusciva a inscrivere nel mio. Eravamo sul letto dei miei e non sembrava essere a disagio per via del buio che a quanto pare preferivo alla luce di un Maggio dai cieli tanto ottimisti. Se ne stesse chiuso fuori, anzi, coi

92 ««

suoi umori lontani e opposti e così ovviamente risolti, rispetto ai miei.

Le avevo telefonato quel pomeriggio stesso. E aveva fatto quello che io non avrei fatto. Era corsa subito da me.

- Coi ragazzi cosa pensi di fare? - Mi chiese, dopo non so quanto.

- Se qualcuno mi ferisce, io lo chiudo fuori. Lo chiudo fuori e basta. -

- Ma con Tango siete cresciuti insieme... -

- Infatti. È proprio per questo che lo taglio fuori. Voglio rispettare tutto il bello che ricordo di noi, ma per farlo me lo devo togliere davanti agli occhi, non ho scelta. -

- Sembra che stai parlando di una ragazza... -

- Già. Non è diverso, adesso che mi ci fai pensare. Comunque: lo metteresti nei guai, un amico? Eh?... Lo faresti, tu? -

- No, credo di no. -

- Ecco. Adesso è ora che impari a salvarmi. -

Per un istante lentissimo, le parole che ci eravamo detti risuonarono fra le mura di casa mia con suoni maldestri e ben poco nostri. Eppure nessuno dei due ne avrebbe interrotto l'effetto, tanto era gonfia l'aria di certe ansie, quelle che fanno davvero un gran bene se almeno ogni tanto ti ricadono addosso, e te ne accorgi, mentre un respiro duro come acqua rende impossibile dire oltre e spegne ogni parola non sia altrimenti gesto, sguardo, paura esplosa in un freddo di mani intrecciate ad altre mani, esplosa nei tentennamenti, nelle timidezze, ma anche in certe facce toste indossate senza più nessuna vergogna.

Così, mentre la mia ragazza soffocava un grido contro di me, il mondo là fuori ruggiva come al solito, ma l'idea di combatterlo non mi tentava più. Qualcosa mi diceva "Siediti, adesso, almeno per un po'. Siediti."

Era soltanto in quella colpa complice che volevo si consumasse il mio passato. Volevo che dentro quella piccola violenza trovasse rifugio la furia dei miei diciassette anni, abbandonato fra le gambe di lei, sul suo petto, in silenzio, ascoltandola respirarmi dentro, così, senza dimostrare nulla a nessuno.

Neppure a me stesso.

»» 93

»» *Tre*

E ripasserai di lì, per modificare l'idea che il luogo si è fatto di te. Spera, allora, che i tuoi simili abbiano evitato di distruggere quel luogo, di distruggerlo per far posto a qualcosa che ci giudica secondo schiavitù: un luogo servo nostro.
(Dario Voltolini)

-04 ««

E se proprio dovevo sedermi, alla fine mi ero seduto.

Faccio il giornalista, oggi, che di per sé non è affatto un lavoro avventuroso. T'imbarchi sul primo aereo e raggiungi il tale posto, d'accordo, una volta lì raccogli materiale per l'articolo e torni indietro in poche ore, magari scrivendo tutto sul tuo bravo portatile, sempre appeso a tracolla. Oppure, sali su un treno. Su una nave. Ed è lì che te ne stai seduto. L'avventura c'è, ma è una mera contingenza.

La realtà è che i giornali assumono meno redattori fissi e molti collaboratori esterni, i cosiddetti free-lance. Costano meno e scrivono qualsiasi cosa, presto e soprattutto dovunque.

Se qualcuno mi avesse predetto un futuro simile, gli avrei riso in faccia. Venire assunto in un giornale senza un diploma o uno studio in merito è quanto meno improbabile. Sul mio curriculum vitae

potevo a malapena annotare: "Breve esperienza sulla fanzine Il Banco dei Somari. Due articoli e una notte in guardina."

Invece avevo passato un po' di tempo scrivendo roba di ogni tipo, su giornali dove erano sufficienti un Italiano secondo Funari e un'innata tensione al volontariato per lavorare. Mai pretendere soldi per quello che si scrive - e mica per autocritica.

Quello era il solo modo per farmi contemporaneamente ossa e curriculum. Su venti, facciamo pure su trenta articoli da un tanto al braccio, uno decente da spedire in visione a qualche redazione ben disposta lo trovi.

Il problema non era l'articolo buono, infatti. Il problema era trovare una redazione ben disposta.

Se solo non avessi sentito gridare tanto forte in me l'esigenza di abbandonare le strade in cui camminavo, le solite facce della solita gente, il Caffé Dali, il ricordo di Tango e della nostra amicizia. Ma dopo quella notte al commissariato, spiavo il mondo dietro una superficie crepata. Se ci avessi appoggiato una mano contro, sarebbe crollata subito e avrei scoperto se fosse stata solamente il muro traslucido che mi separava dalla Città, dalla mia vita, oppure quella superficie, sebbene sottile, fracassata, conteneva invece ogni cosa.

Una spinta, una minima pressione, e sei davanti al nulla.

È qui il dilemma: una volta che hai scelto, una volta che allunghi la mano e spingi il vetro, una volta che abbatti il muro e ci sei, ci sei e basta. Puoi trovarci qualsiasi cosa dall'altra parte. Il nulla, la Città, la voce fuori campo che ti dà il benvenuto oltre i confini della realtà. Chisseneffrega. Ormai è andata.

Avevo fatto esattamente questo dopo il mio diciottesimo compleanno, festeggiato con discrezione: un rinfresco semplice, in casa mia, con Rossana come unica ospite e una palpabile tristezza fra noi due. Ne avevamo già discusso a lungo, sapeva che di lì a poco me ne sarei andato, a costo di finire a fare lo sgattero nei cessi dei giornali, anziché scriverci.

Ne avevo parlato anche ai miei genitori.

Per mio padre mi dispiaceva. Nei suoi sguardi rivolti al tele-

visore nero, vedevo una vita trattenuta a stento, non ancora del tutto implosa. Restava appunto quel filo, tenue, fra lui e il televisore. Lo stesso filo che lo legava a George.

Per mia mamma invece non mi dispiaceva. Dovevo farlo, o sarei diventato a mia volta un involucro vacante allacciato a qualcosa. Seduto alla fermata del buio, prossimo giro, prossima corsa. Mio padre era questo. Un passeggero col posto già prenotato, in attesa della corriera giusta. Nel Paese dei Ritardi, non dev'essere un gran bel vivere.

Mi sarebbe dispiaciuto anche per Rossana, se solo non si fosse decisa a seguirmi. Aveva compiuto diciotto anni almeno tre mesi prima di me, mi sotteva, dunque era lei la più grande fra i due. Era lei che doveva scegliere. E lei voleva seguirmi, punto.

Mentre in piedi mi rasavo i capelli allo specchio del bagno, col regolatore per le basette di mio padre, pensavo a quanto fosse incosciente. L'unica era partire subito, all'improvviso, senza avvisare nessuno.

Saranno state le quattro del mattino del giorno dopo. I miei capelli tranciati impellicciavano lavello e pavimento. Fra un mese o due, Ani sarebbe stata felice di risentire le mie punte sparate pungerle il palmo della mano. Sempre se un mese o due più tardi mi avesse rivisto.

I miei si erano frattanto disposti a due dei quattro lati del tavolo in cucina. A sapermi in partenza erano preparati. A vedermi tosato, no.

Dopo un primo istante di apnea, mia mamma capì e la sua espressione si distese visibilmente. Aveva interpretato correttamente il gesto. Mi ero comportato come una donna - e lei con le donne ci lavorava tutti i giorni. Non voglio chiedermi proprio adesso se allora la sua fosse stata indulgenza o deformazione professionale.

- Allora te ne vai davvero? - Disse mio padre. Mia mamma sedeva sul bracciolo del divano accanto al tavolo. Lei sola si accomodava lì, così, senza mai usare una sedia. Con le dita di una mano incrociate nelle dita dell'altra, lo sguardo basso, e l'aria di una bambina che ha rotto proprio il tuo vaso preferito, e lo sa.

- Sì, papà. Me ne vado. -

- E che cosa farai? -

- Non lo so. -

- Mi telefonerai? -

Mi telefonerai.

- Certo, papà. "Ti" telefonerò. -

A quel punto, nel silenzio che da qualche secondo perdurava, girai sui tacchi. Prima che un'altra sillaba di mio padre potesse farmi restare. Prima che la bambina si scusasse per via del vaso in pezzi. Con noi tre riflessi nei frammenti.

I raccolti del riso erano in corso e un vento gentiluomo conduceva fin dalle campagne attorno un profumo di risaie saporito, da acqua di Vichy. Nessuna auto lo guastava, al momento, e io lo respiravo a morsi, camminando con la borsa in spalla. Dentro, pochi vestiti, il necessario per lavarmi, qualche libro. Pasolini e Tondelli, Céline e Böll, Bulgakov e Miller, Calvino e Buzzati, Antonio Moresco.

Quali libri porteresti con te su un'isola deserta? È una domanda ricorrente, fra chi ama leggere. Nessun libro, avrei risposto. Non vado su nessun'isola deserta, adesso, e proprio per questo potrò sentirmi molto più solo.

Le attività rallentate anche là a quell'ora del mattino, donavano alla stazione l'aspetto di una balena bianca assopita. Una Moby Dick possibile si concedeva ai pendolari già svegli, ingobbiti. E fra di loro si distingueva una testaccia aguzza, color sangue rappreso.

Rossana aspettava le arrivassi a tiro, sull'ingresso, le braccia conserte. Rischiavo uno schiaffo, o un interrogatorio in piena regola.

Invece sorrideva.

- Sei davvero troppo prevedibile, caro mio. Prima di fregarmi devi crescere ancora. Sono io la più grande. -

- E quindi? -

- E quindi vengo con te. -

I primi tempi ci arrangiammo presso i centri sociali della metro-

poli. La gente ci accoglieva con poche domande, le meno invasive. Avete fame? Avete sete? Volete fumare? Ci daresti una mano?

Quella della metropoli era una realtà completamente distante dalla nostra. Una città troppo grossa e problematica perché le autorità indaghino sui ragazzi dei centri sociali. Basta che nessuno compia atti violenti o alzi troppo la voce, poi la marijuana può crescere a siepi, lì dentro, a siepi alte quanto i giocatori di basket, a nessuno importa.

Rossana aveva un diploma di perito elettronico e trascorrevamo intere giornate a sistemare i collegamenti di una loro radio pirata, insegnava ai ragazzi come si trasmette, ma si occupava anche delle luci ai concerti, del mixer. Al confronto, "Il Banco dei Somari" era una bambinata.

Nel frattempo, incollato a un vecchio tower del centro sociale con un monitor ancora più giurassico che si accendeva soltanto a cazzotti, riempivo colonne su colonne con qualsiasi argomento. Dall'economia alla politica, dalla pubblicità alla corrispondenza inventata.

Mi fingevo Mara, attrice porno in incognito, al secolo R., quarantenne divorziata con tre figli da sfamare e un impiego al catasto. Ero Franco, muratore agli arresti domiciliari per aver ucciso accidentalmente la propria madre con un mattone accidentalmente caduto sulla di lei testa che accidentalmente passava lì sotto il tal giorno, alla tal ora.

Sembrerà pazzesco, o accidentale, ma grazie alle lettere io e Rossana mangiavamo tutti i giorni - e intanto mi facevo "amici" i redattori interni che mi chiedevano "in amicizia" di lavorare per loro a questo servizio ("Ti occuperesti tu di intervistare l'Assessore Tal dei Tali, domani pomeriggio? Così mi vedo con quella là, ti ricordi?") o a quell'articolo ("Marchiori, m'inventi un suicidio? Mi serve per oggi pomeriggio sul presto. Giusto un paio di colonne, neh?, che quei cagacazzo della ditta Trallallero ci han dato picche per il redazionale, adesso hanno pagato per uno spazio pubblicitario a mezza pagina. Magari trovi già qualcosa in archivio. Se c'è ricopialo, fai un riassunto, vedi tu. Ma che siano due colonne, neh?, non di più!"). Ecco cosa mi spacciavano per gavetta.

Per i libri, le mostre, i concerti, il teatro, c'erano i fidi stagisti. Consegnavano a tempo record articoli redatti in lingua italiana, ripuliti al-

trettanto immediatamente dal caporedattore al minimo cenno di senso critico. Gli stagisti volevano diventare giornalisti per davvero.

Rossana aveva trovato lavoro in un laboratorio di computer, intanto. Con due stipendi raffazzonati quanto vuoi, nell'arco di quasi un anno smettemmo di peregrinare da un centro sociale all'altro per abitare finalmente in un appartamento.

Due stanze ammobiliate, spese incluse. Una cucina abitabile e una camera da letto con armadio a muro. Il bagno era esterno, in comune con altri tre appartamenti come il nostro, disposti in fila lungo una balconata. Mezz'ora dal centro, con la metro. L'arredamento era composto da un forno elettrico a quattro piastre, un frigo con la pertosse, un materasso buttato a terra e pile di libri (nostri) un po' dovunque. Non era l'idea che mi ero fatto di un nido d'amore, e neppure di un appartamento ammobiliato, ma andava bene lo stesso. Come riscaldamento si usava una stufa a bombole, e due lampadine appese a un filo, una in cucina, l'altra in camera, erano la versione extra light dei lampadari. In bagno, qualcuno aveva riportato in auge le candele - e per altro devo ammettere che tutto attorno ai rubinetti, oltre che sull'intero bordo del lavandino, strati e strati di cera sciolta componevano un insieme astratto e variopinto di una certa bellezza.

Non per questo immuni al progresso, comperammo un paio di miracoli da taschino che si chiamerebbero cellulari, ma in Italia sensibilizziamo perfino i vizi. Telefonino. Se c'è una reale conquista che la telefonia mobile può vantare, è aver legittimato ogni adulto a ritornare bambino. E ogni figlio a rimanere figlio.

- Ciao ma'. Come stai? -
- Bene, Roberto, tutto bene. A parte un dito. -
- E che ti sei fatta al dito? -
- Mi sono fatta male col trapano. -
- Un trapano? E da quando in qua useresti un trapano? -

Da quando me n'ero andato di casa, ormai quasi due anni prima, mia mamma si era data alla droga, in modo cattolicamente consentito. Ogni settimana, ordinava qualcosa visto alla tivù. Stavolta era un trapano.

- Sì, ma mica è un trapano normale, sai? Questo avvita le viti, inchioda i chiodi, e liscia le superfici di legno ruvide. -

- E il caffè te lo fa? -

- Ma no, Roberto, cosa dici? Forse ti confondi con la macchina per il caffè, però quella l'avrò ordinata... non so, saranno tre settimane fa. -

- La macchina per il caffè? Oh, mio dio. Non ci credo. E che te ne fai? -

- Niente. Ma regalavano un viaggio in Messico alle prime dieci telefonate. -

- E l'hai vinto? -

- No. Però sono diventata amica con la centralinista. Sapessi che brava ragazza! Come quelle di una volta, glielo ripeto sempre. -

- Ah, vi sentite spesso? -

- Tutte le volte che ordino qualcosa. Vorrei la conoscessi, guarda... un fiore di persona, Roberto, mica come quella là che sta con te... -

- Per favore, mamma, se evitassimo ogni volta di... -

- Oh, ma sì, ma sì... evitiamo, evitiamo pure... tanto, ormai... ma... e, senti, vi servirebbe un divano letto, a voi, di là? -

- No, mamma, ti ringrazio. Sei molto gentile, ma noi... -

- Guarda che è proprio bello, sai? È sottile sottile, sembra un lettino da mare. Si gonfia con una pompa e diventa come un divano normale... -

- E che è? Un Trasformer? -

- ...poi se lo apri fa da letto. Costa poco e ti regalano anche una borsa da viaggio. Magari dopo chiamo Cristina e te lo regalo. -

- Cristina? -

- Eh. Cristina. La centralinista... la mia amica... oh, mamma mia. -

- Che c'è? -

- Ma no, niente, niente. Non ti preoccupare... è che respiro male... faccio fatica a parlare, ho poco fiato. -

- E ti sembra una cosa da nulla? Va' a farti vedere dal dottore, scusa. -

- Ma no, quale dottore? Lo so io cos'è. -

- E cos'è? -

- È la guaina. -

- LA GUAINA?!! -

- Sì, esatto, è inutile che gridi. La guaina, sì, la guaina. La regalavano col trapano. La metti su e... e sparisce la pancia, tutta la ciccia... vanno dentro i fianchi... avrò perso due taglie, solo che è tanto stretta, non mi fa respirare. -

- Ma tu sei matta. Toglitelà immediatamente! -

- Assolutamente no! Mi fa magra. E poi ce l'ha anche Cristina e a lei non è successo niente. -

- Cristina avrà vent'anni! E lavora per quella gente, poi, mica si mette veramente 'sta roba addosso, cazzo! -

Il Grande Fratello cagava anche su mia mamma.

- E allora? - Mi chiedeva Rossana, poi.

- E allora che? - Glissavo io.

- Ci sono novità, Topo? -

- Sì. Vuole regalarci un canotto che si trasforma in divano letto. Lo consiglia Cristina. Una con la fissa delle guaine. -

- Eh?! Ma cos'hai capito? Dicevo per la cartolina... -

- La cartolina? Ah, già. La cartolina. No, nessuna novità, piccola. Nessuna cartolina. -

Mia mamma si era impallinata con le televendite, Rossana con la cartolina del militare. Appena terminavo una conversazione a casa, attaccava a interrogarmi. Sembrava temere il mio precetto come un'ascia sulla testa.

Della visita ricordo la prima domanda nei test. "Fai la diarrea ("sciolta") una volta al mese". Ah, giusto, non era una domanda: l'Esercito afferma. Un pallino nel cerchietto accanto alla V o accanto alla F e il computer ti spedisce dallo psicologo, o magari no. Io ci

ero andato al secondo giorno, abbastanza contento, per altro, siccome si favoleggiava di una dottoressa bellissima, dietro una delle quattro porte dove avrei atteso il mio turno.

Da una uscì un ragazzo che gridava "sono pazzo, sono pazzo", e saltellava come se avesse vinto al Superenalotto. O era così davvero, o c'era da chiedergli dove spaccia il suo pusher. Da quella di fronte, un giovanotto sosteneva che lo avevano fatto giocare coi lego. Un altro aveva appena rifiutato le proposte di una dottoressa disinibita, obesa, e che puzzava da aglio e sudore. Dalla porta accanto, dov'ero io, usciva una musica alta, ma era troppo mescolata agli echi in corridoio delle nostre chiacchiere per capire cosa fosse di preciso.

- Avanti il prossimo! - Urlò chiaramente una voce da lì dentro, appena il ragazzo entrato prima di me tornò fuori.

Lo psicologo indossava una giacca nera, una camicia rossa fuori dai jeans e un paio di Clarks Deset Boot marroni, con stringhe rosse. Era Dylan Dog. Alle sue spalle, una radio stereofonica tritava un nastro dei Deep Purple.

- FAI LA DIARREA COSÍ SPESSO? - Mi urlava contro - E COME MAI? -

- Mah. Perché mi sento solo, dottore. -

- COMEEE?!! -

- PERCHÉ MI SENTO SOLO!!! -

- OK, ESCI PURE. E MANGIA UN PO' DI RISO IN BIANCO. AVANTI IL PROSSIMO! -

Non ricordo altro. Il dottor Dylan Dog l'avrebbe definita rimozione inconscia. Io la chiamo diarrea. Diarrea della memoria.

Alla fine avevo acquisito un'abilità di quarta, il che portava il mio nominativo a slittare da un contingente all'altro, sembrava non dovessi partire mai.

- Speriamo sia così. - Commentava Rossana, la sua testa sul mio petto - Speriamo. Non vorrei succedesse proprio ora, Topo. -

- Ma no, stai tranquilla. -

- Sì, sì... per stare tranquilla ci sto, Roberto. Ma se poi parti... cazzo, se poi parti come facciamo? -

- Io continuo a scrivere, che problema c'è? Magari meno di adesso, ma continuo. E poi lavori anche tu, scusa. -

- Non ancora per molto. -

- Perché? -

- Perché fra poco entro in maternità. -

-03 ◀◀

Il congedo era servito. Mentre Rossana diventava mamma, io diventavo mamma di Rossana. Non permettevo facesse nulla in casa. Appena si muoveva, io l'anticipavo. Al minimo accenno di sete, accorrevo con vassoio, bottiglia e bicchiere. Frizzante o naturale? Limone? Ghiaccio? Michele si sarebbe congratulato.

Non me lo rimproverò mai, ma decise di passare a casa sua il resto della gravidanza. Rossana ha un carattere troppo indipendente.

Ai suoi genitori mancava il tempo per tampinarla: risicoltore il padre, casalinga la madre - ma più sovente per campi con lui. Abitavano fuori città, in una cascina con tutto il suo bel salotto buono, affinché ogni ospite ne ammirasse i trofei di caccia alle pareti, nonché l'enciclopedia rilegata in pelle verde oliva, in bella mostra su una mensola.

Mangiavo con loro tre appena ne avevo tempo, l'enciclopedia verde oliva proprio dirimpetto a me, che mica per caso s'intonava alle coperture dei divani! Ma non è tutto: ora potevo perfino fumare una delle pipe di mio suocero.

- Quando nascerà voglio che tu prenda la mia. - Mi diceva, avvolto nel fumo, i baffi gialli e lo sguardo altrove.

- Perché? Secondo lei porta bene? - Scherzavo io.

- Questa è stata la pipa del mio bisnonno. - Almanaccava compito

104 ◀◀

- È sempre andata di padre in figlio, vedi quanto è vecchia? Eppure fumi... il paradiso. Il paradiso! Credimi. Io non ho figli maschi. Voglio darla a te. -

- E... e come la chiamate? - Intervenne per fortuna sua moglie. Avevamo fatto l'ecografia qualche giorno prima.

- Rebecca. - Rispose Rossana.

- Ma... Rebecca è mica un nome da bambini!... -

- Perché non stai zitta, tu?! Portami un altro caffè, dai. Anche a loro. -
- No, guardi, la ringrazio tanto, ma se bevo due caffè, e a quest'ora, poi... -

- Anche a loro, ho detto! -

- Sì, caro... -

Dai miei, bastava sedere sul divano con mio padre - che a Rossana piaceva moltissimo. Lo coccolava, gli teneva la mano. Io coccolavo il divano, gli tenevo il bracciolo. E mia mamma, in piedi, apriva il sipario.

- Ragazzi, adesso dovete stare attenti, eh? Che quando sento in negozio certe storie, sto male, giuro, non mi ci abituo. -

- A che cosa, mamma? -

- Ai figli che soffrono per colpa dei genitori! La gente si separa tutti i giorni. E certo! Si sposano già con l'idea di divorziare! Ah, che mondo!... Voi dovete starci attenti, ve lo dico con tutto il cuore. I figli sono importanti. -

E a questo punto mi si buttava addosso, stritolandomi la faccia nel petto. Emetteva versi tali che se chiudevi gli occhi avresti pensato: a) la stanno scannando; b) un vicino duro d'orecchie guarda L'ESORCISTA.

- Il mio bambino che diventa papà... Ah, come ti vorrei di nuovo qui, qui, nella mia pancia... -

- Ma adesso sono grande, mamma. Non ci sto più, lì dentro!
- Protestavo, con le sue tette sulla bocca (e quindi, mi usciva: "Ba adeffo fodo cande, maumma. On i sto più ò entvo!").

Accompagnata Rossana alla corriera perché rientrasse a casa dei suoi, tornai subito al lavoro, o meglio: col sedere a spasso. Ormai mi spe-

▶▶ 105

divano in giro quasi ogni giorno. Dovunque ci fossero chilometri e chilometri da coprire pur di catturare notizie, le redazioni mandavano i loro ausiliari, noi free-lance, sbattuti in prima linea non meno di certi altri ausiliari, che avevo appena ripreso nel bel mezzo di uno scontro a fuoco.

Lo scrivevo proprio a ritorno da quell'ultimo servizio, indeciso se proseguire con il resto o cancellare tutto quanto. Interrogavo le acque scure del porto, dal finestrino del treno, ma era una cortina di fumo, più in là, a dettarmi le parole da battere, come fosse un fuoco indiano. Così, un po' procedevo nella stesura dell'articolo, un po' sfogliavo le riviste che avevo con me, dal fondo all'inizio, senza leggerle.

Ultimamente acquistavo qualsiasi testata mostrasse in copertina bambini, donne incinta, articoli sulla gestazione. E proprio su queste pubblicazioni avevo ritrovato con mia enorme sorpresa una tale persona. Dando poi un'occhiata ai gruppi editoriali, e passando al setaccio le riviste finanziate da quelli, altri disegni di quella tale persona illustravano con disinvoltura tanto un servizio sulla gravidanza, quanto gli oroscopi, senza tralasciare le ricette di Fra Dolcino, una pubblicità su una vasca da bagno, nonché gli scoop di tale Mr. Gossip.

La sua firma minuscola siglava solo uno o due dei tanti disegni, ed era una firma stilizzata. Molti ignorano cosa siano e come si chiamino svolazzi simili e, d'altro canto, una rivista non sarebbe in ogni caso il posto più adatto a trovarcene. Un muro lo è. Un graffito lo è. Oppure, la firma è proprio il graffito stesso.

Si chiamano tag, e sono le firme dei graffittari, dei writers, degli imbrattamuri.

Quando il treno passa nell'hinterland dove vivo, vedi dappertutto quelle di un certo Noce. Se vedevo Noce scritto sui muri, allora ero tornato a casa.

Ma se vedevo Tango scritto sotto a quei disegni, ero tornato indietro.

Eravamo su quel picco sopra al lago, se ben ricordo, lui mi accennava ai murali che aveva imparato a fare. E prima ancora sul tappeto blu di casa sua, gli uomini invisibili nascosti sotto un orlo.

Chissà se viveva ancora lì? Immagino venisse pagato a sufficienza perché potesse lavorare anche lui ovunque. Ma Tango non faceva altro che scegliere quale soluzione fosse comoda al momento. Era il suo stile di vita. Quando si spaccia l'hashish, ben venga un cliente poliziotto. Gli metti in mano un po' di fumo gratis, poi vai nei centri sociali e ti schieri dalla parte opposta, tra una vendita e un'altra.

Ho dovuto prendere atto anch'io di quanto sia vero che molti vogliano le stesse cose, alla fin fine. E fatti salvi quei pochi, sia da una parte che dall'altra, bisogni e desideri siano tutta merce in franchising.

Destra o Sinistra non sarebbero più una questione politica, mi chiedo però se lo siano mai state davvero, in senso totale. Si votano partiti che incarnino in qualche misura il pensiero del singolo elettore, ma il singolo elettore innanzitutto si "comporta", soltanto in un secondo tempo "vota". Quali che poi siano i criteri che applica ai comportamenti, ormai va bene tutto. Il Grande Fratello ha cambiato idea. Siamo in democrazia, ha detto, vi lascio fare tutto ciò che preferite.

Basta consumare.

Che si vada allo stadio in curva a sgolarsi per un goal o al cineforum dove stasera daranno "Persona" di Bergman, in originale, coi sottotitoli e tanto di commento critico a fine serata, è un biglietto in più pagato all'ingresso.

Col mio lavoro pago il biglietto valido a vedere un film che prova a osservarla un po', questa palla di mondo in cui vivo. E se perdi gravità, se nuoti attorno alla sfera che diventa un problema, un'idea, una sensazione, la si può studiare da ogni angolazione. Come se fosse quella, ora, un piccolo mondo.

Entrando nell'orbita del Pianeta Tango, al secolo Filippo Ambrogi, potrei domandare al suo unico abitante: sei forse un ipocrita, amico mio? Certo che lo sei. Tuttavia, questo ti ha aiutato a sopravvivere, finora. Quali sensi di colpa dovresti provare? Del resto, mi diresti tu, se oggi in un articolo attaccassi l'economia, domani elogerai la finanziaria che ha distrutto l'economia di cui parlavi ieri.

Sei forse un ipocrita, Roberto Marchiori?

Mentre sul Pianeta Terra il caro Noce mi dava il bentornato a casa, tutti questi concetti li avevo espressi a commento dell'articolo sugli scontri cui avevo assistito, a due ore di treno da lì. E prima che le enormi onduline in ghisa sopra ai binari e ai treni in sosta alla stazione spargessero una notte posticcia nello scompartimento e il viaggio finisse, stavo aprendo il programma di posta via satellite. Un attimo dopo, il file era a destinazione.

Sulla scrivania del mio caporedattore.

-02 ◀◀

Il tempo necessario a scendere dal treno, oltrepassare la barriera e accedere alle scale mobili. Il tempo di uscire quasi all'aperto e cercare un taxi libero. Il tempo di sedere nell'auto e dare l'indirizzo al guidatore, poi un'orchestra vuota attaccava la Nona di Beethoven nel mio marsupio a tracolla.

- Pronto? -

- CHE COSA CAZZO HAI SCRITTO, MASCHIO?! SEI IMPAZZITO? -

Era lui. Il mio caporedattore.

- Cos'ho scritto che non va? -

A quella mia domanda, incrociai lo sguardo del tassista nello specchietto retrovisore. Si era improvvisamente accigliato.

- È QUELLO CHE HAI SCRITTO CHE NON VA, PER DIO! MA CHI TI CREDI DI ESSERE?! -

- Nessuno. -

- APPUNTO! E NON POTEVI SCRIVERE UN ARTICOLO DA PERFETTO SIGNOR NESSUNO? EH?! MI VUOI ROVINARE, MASCHIO? -

Era stato maresciallo nei paracadutisti almeno una decina d'anni, prima di succedere al padre nella direzione di un quotidiano nazionale, dove dal primo giorno comandava i redattori come fossero militari. "Maschio" ci chiamava, tutti quanti. E schifava le donne, lo capivi perfetta-

108 ◀◀

mente. Lo capivi da che sdegno stampato in faccia avesse mentre perlustrava il lavoro in redazione, lo sguardo vigile. Era un cazzo di soldato. E lo sarebbe stato sempre.

- Senta... non so che dirle. Potrei anche riscriverlo, ma non ne ho voglia. -

- NON NE HAI VOGLIA?! -

- No, esatto. Non ne ho voglia. Se vuole un articolo più tranquillo, ceda il mio spazio e i miei soldi a uno stagista. Vedrà che ne sarete felici, tutti e due. -

E bloccai lì la conversazione. Il buono dei telefonini, è sbatterli in faccia alle persone che proprio non tolleri. Cosa che non puoi fare coi tassisti curiosi.

- Lei scrive, ho sentito... - Stava dicendo - ...Mi scusi, sa, non è mia abitudine farmi i fatti degli altri, ma è tanto per chiacchierare un po', per passare il tempo. Vede, io leggo molto. Romanzi, saggi... lei cosa scrive? -

- ... -

- Ah, ma mi lasci indovinare, la prego: lei scrive... oh, ma certo, lei è quello che scrive quei gialli a sfondo storico, non è vero? -

Io dei gialli a sfondo storico?! Oh, cristo. Adesso ci mancava solo che dicesse di avermi visto in televisione.

- L'ho anche vista alla televisione, da qualche parte, com'è che si chiama lei?... Aspetti, aspetti... non me lo dica, mi lasci indovinare... oh, e dire che ho letto tutti i suoi libri, sa? E ora non mi ricordo più il suo nome! È il traffico, caro lei, è tutta colpa del traffico... -

La fregatura è che il taxi lo paghi a fine corsa. Non hai diritti, prima.

- È il traffico il problema più grave, in questa città. Altro che delinquenza, immigrati... sono gli autisti i veri delinquenti. Perché non ci scrive qualcosa su? Di storico, s'intende. Com'è nato, questo traffico, come si è sviluppato... -

La Nona di Beethoven, finalmente.

- Pronto? -

- Maschio... - Era di nuovo il caporedattore. Parlava con le minuscole, adesso. Aveva discusso del mio articolo con la moglie.

▶▶ 109

- Maschio, ti do tre colonne in terza pagina, per domani. È un buon pezzo, maschio. Hai esagerato, e poi siamo stretti coi tempi, ma è un buon pezzo. Dico sul serio. -

- Ok. -

- Maschio, intendiamoci per benino, io e te. Mi sta bene che ci sia un collaboratore filosofo. Vanno di moda, adesso, queste maledette cazzate. La gente se le beve alla grande. Ma le sorprese a me non piacciono, maschio. Siamo intesi. -

E stavolta troncò lui. Eravamo arrivati a casa mia, intanto. Il tassametro segnava il costo della corsa. Allungai al tassista la cifra esatta.

- Grazie mille. - Mi disse - Quando esce il suo nuovo lavoro? -

Avevo pagato, ora.

- Esce domani mattina. Però non è un giallo, stavolta. È un horror. -

E scesi, senza aggiungere altro.

Non toccai il televisore per giorni e giorni. Fingevo fosse tutta colpa del caldo.

Faceva caldo per guardare la tivù, faceva caldo per rassettare casa, faceva caldo per cucinare, per mangiare, bere, farsi una sega, dormire. Faceva caldo per tutto, eccetto per deprimersi.

Mi stava crescendo un certo panciotto, da qualche tempo in qua. Anche in questo caso improntavo alibi su alibi. Mangiavo male, ero sempre in giro, avevo una vita sregolata, orari da infarto, stress latente, mi mancava Rossana in casa - e avanti col resto del repertorio.

Tutto per non confessare apertamente a me stesso che in realtà il corpo cala sulla rendita e ti addebita gli scotti a rate. Bevute, eccessi, fritti, bistecche cucinate per non cucinare nient'altro, zeppe di estrogeni. Mi stavo trasformando io nell'animale gonfiato e pasciuto anzitempo, quello pronto da macellare e svendere morto, un tanto al chilo.

Avrei dovuto frequentare una palestra, fare due flessioni, almeno in casa, ma il massimo dell'attività che i 38 gradi cittadini mi consentivano era sudare. Allo specchio, poi, una tragedia. Mi vedevo la gobba - e sapevo di non averla.

C'era quella, poi la pancia, e i primi capelli bianchi. C'erano le occhiaie, il tartaro sui denti, e c'era pure la barba da radere. Mancavo soltanto io.

Accesi il computer. Il programma di posta elettronica si apriva automaticamente. Cose di lavoro, null'altro di urgente: comunicati stampa, pubblicità, una catena di Sant'Antonio per esprimere solidarietà in Africa a una ragazza madre che sarebbe stata lapidata molto presto, e un'E-mail.

L'oggetto diceva: "Hòla, Giovane Holden!"

Ecco il testo.

Cara Puttana,

ho trovato il tuo indirizzo di posta elettronica spulciando nella lista contatti di un giornale dove scrivi. Ma bravo! Ho letto il tuo articolo sugli scontri di qualche giorno fa. Davvero toccante. Te l'hanno sbattuto in coda, eh? Per forza. Sei stato sincero, una volta tanto.

Ti seguo, sai? Più o meno dall'inizio, intendo dire da quando hai pubblicato le prime cose sui nazionali. Ecco perché ti do della zoccola. :-)

Scrivi di tutto, mi hermano, ma ti capisco bene... te l'avevo detto come funzionano le cose, ma non mi credevi. Va be', tanto è acqua passata. Vero? Voglio sperarlo, mi piacerebbe rivederti. Tu ti ricordi quand'è stata l'ultima volta?... Spero non ce l'avrai con me da allora. Non avevo scelta. E lo sai.

Ho sentito dire che non vivi più qui. Se magari passi da queste parti, però, fammelo sapere.

Adesso sai come trovarmi.

Un abbraccio, Giovane Holden!

Filippo

Faceva caldo anche per leggere. E per scrivere.
Fortuna mia, avevo pronta la catena di Sant'Antonio.
Gli inoltrai quella.

-01 ◀◀

Poi il caldo è passato. E ora sarei qui, da qualche parte, fra i pendolari che viaggiano sul treno interregionale Milano Centrale - Torino Porta Nuova.

Rebecca era nata in Agosto e pesava tre chili e quindici. Un esserino, che nessuno sospettava modificasse così tanto e in così poco tempo la vita di due persone. Casa nostra si è sovvertita da sotto a sopra in funzione sua. Come il corpo di sua madre mentre la teneva in grembo sopperiva alla magrezza irrobustendole i dorsali, e le spalle si facevano di conseguenza più ampie, le gambe rinvigorivano giorno per giorno, altrettanto ha realizzato casa nostra. È il nuovo corpo atto ad accogliere Rebecca, non più me e Rossana soltanto.

Ma non sono io forse quel tizio in mutande tutto preso a ballare con lei in braccio? L'orario in sovrimpressioni, lì, in basso a destra sullo schermino digitale, è esatto. Le tre di notte. La regista è Rossana. Da quando Rebecca è con noi, ha acquistato questa telecamera e non se ne separa un istante.

Adesso ce l'ho io, per il battesimo di domani. Scorrono in avanti veloce tante immagini di noi due con nostra figlia, e appena arrivo al nastro ancora vuoto gioco a fare il regista io, stavolta, e riprendo il treno.

Nemmeno di notte riesce a perdere la sua aria da vettura per chi fa la spola fra casa e lavoro, lavoro e casa. Per quanto i viaggiatori siano meno di quelli che di giorno lo affollano. L'ultimo treno, questo, parte dalla stazione di Milano a mezzanotte e venti. Sopra ci salgono i sopravvissuti. Che sono, appunto, alla spicciolata, niente di vagamente simile alle rassegnate legioni di lavoratori delle ore di punta.

112 ◀◀

Inquadro le prostitute sparse per il vagone, tutte senza biglietto, i piedi scalzi sopra la poltrona di fronte. Ogni tanto una mi guarda e a volte mi sorride, o sorride alla telecamera, non so, poi si volta di nuovo e tamburella le mani sulle cosce al ritmo della musica che ascolta in cuffia. Non so perché, ma immagino sia un jazz. Forse perché nel jazz la musica gode, si muove, suda addosso ai musicisti. E se ci fosse davvero un film da fare, be', allora sarebbe sulle facce dei suonatori di jazz.

Il parlottare maldestro di tutte quelle ragazze mi ricorda una session di strumenti che suonano in preda alla più totale anarchia, e si restituiscono però in una voce unica, una voce di strada, una voce che dalla metropoli si solleva da terra e grida, certe volte.

Sempre sul vagone, più avanti, quasi a ridosso della barriera in plexiglas che una volta divideva la zona fumatori dai non fumatori, sono sedute una di fronte all'altra quattro persone. Sono tutti uomini di una cinquantina d'anni. Si sono accomodati una tavola di compensato sulle ginocchia, ben ferme e unite fra loro, sotto, e giocano una partita a scopa.

Sono operai. Discutono della giornata, tagliano la giacca al collega cornutazzo di turno, s'incazzano per la paga, discutono di scioperi e intanto "scopa, scopa, scopa!", vocalizza uno di loro, ogni tanto, intermittente.

Dal finestrino del treno, intanto, si scorge la discoteca Planet. Risaie e risaie più in là, l'insegna blu annerita da sempre emana bagliori trascorsi.

Eccomi, allora: quello che si sta alzando con la giacca di pelle, i jeans di carta velina e gli scarponi ai piedi, quello con una borsa scura e rigonfia, quello lì sono io, oggi. Ho qualche anno in più del bambino che baciava Marina Morgan e nel frattempo ho anche imparato che ogni bocca di donna che assaggi ha un gusto diverso, però nessuna sa di vetro. E nessuna ti aspetta, se non ti sbrighi. Come Marina Morgan.

Anche i quattro operai si alzano, mi seguono. Ci ritroviamo infine nel disimpegno fra i vagoni, pronti a scendere.

Mi guardano. Tutti e quattro. Mi squadrano dalla testa ai piedi, come tanti terminator proletari.

▶▶ 113

È che quando scendi qui, tra passeggeri, capita di studiarsi. Perché qui la provincia è piccola e tutti conoscono tutti, o così credono.

Eppure, dalle espressioni accigliate che fanno i quattro bei padri di famiglia a fine giornata, si direbbe che nessuno di loro mi abbia mai visto prima.

Mi piace che si godano il mistero, come un'emozione. L'ultima della giornata. E forse l'unica.

Il treno rallenta, compare il marciapiede della stazione delimitato da strisce gialle, intagliato nell'oblò della porta automatica. Ancora qualche metro, poi il treno si arresta con uno sferragliare annoiato. La porta scorre, sfiata.

Scendo la scaletta e di fronte a me rivedo i silos del riso ne-reggiare nella foschia. I quattro mi scansano in cerca del sottopassaggio, lì vicino. L'ultimo si gira ancora una volta, in cima alle scale.

Ho voglia di fermarli, di chiedere loro che cosa c'è. Ma poi sorrido e mi accorgo che non pensavo avrei sorriso così presto. E per così poco.

Sono proprio ritornato a casa.

Mi lascio la stazione alle spalle. È l'una passata. Non ho freddo, cammino col giubbotto aperto. La notte sospende quasi tutto. Attraversarlo, quel quasi tutto, significa incidere di proprio pugno una ferita dentro al silenzio. Una ferita senza sangue, solo pulsante di sé e dei pensieri che cercano di estinguersi anche loro in una notte qualsiasi, in testa. Bisogna però prestare molta attenzione. Bisogna camminare senza fretta, altrimenti hai presente quelle sferette souvenir che le scuoti e ci si solleva tutta una neve? Ecco, se al posto della fronte avessi un vetro, in quei momenti, mi accorgerei allora che il mio cervello è più o meno così. E il fatto che stasera, anche in centro, ci sia foschia, mi aiuta a tornare sui viali della Città con un'emozione meno torrida, laggiù nella pancia. La foschia appanna le cose, ma solo un po', quel tanto che basta. Come succede allo specchio del bagno, certe mattine, quando fuori fa molto freddo e il riscaldamento è acceso da poco. Allora capita che ti avvicini di più al

riflesso per farti la barba e il tuo solo alito, il tuo calore, appannano lo specchio. E della barba finisce che non te importa più.

Così la foschia. Anestetizza la vista. Intorpidisce lo sguardo.

Raggiungo a piedi Via Ariosto, passando prima per un viale alberato e poi attraverso una piazza che si direbbe un pezzo di Svizzera avanzato e buttato lì, tanto curate sono sia le aiuole che l'aspetto degli edifici. Di novità lampanti, noto solamente un sacco di rotonde sorte ovunque, molte provvisorie, coi panettoni in cemento tutto intorno alle righe sull'asfalto, come se la strada avesse il morbillo - e sui bubboni qualcuno, bontà sua, ci ha passato un po' di talco.

Il mio portone, invece, è il solito di sempre. Così le chiavi.

Mia mamma mi aspetta sulla porta, al quarto piano. Ci abbracciamo senza dirci nemmeno una parola. Solo in cucina, e non prima che mi veda comodo, mia mamma inizia a intavolare due chiacchiere.

- Parliamo piano, Roby, che il Papy dorme. -

- Va bene, mamma. Certo. -

- Ho cercato la zia, ma non credo possa venire domani. -

- Zia Rosaria, dici? -

- Sì, Zia Rosaria. Ti lascia questo. -

Era un libro. Un suo libro. Céline. VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE. Faccio per leggere la dedica ma trovo la traccia della sua bocca, col rossetto rosa.

- Quando te l'ha portato? -

- Giorni fa, non ricordo più. -

Veramente mi ero accorto - e da qualche minuto - di un rumore insolito, ma non ci avrei badato troppo se qualcosa in quel momento non mi avesse urtato la punta del piede. Mi abbasso per guardare sotto al tavolo e vedo un disco volante. Come nei cartoni animati, con un ovulo più alto al centro, in cui vortica una pallina che guida l'insieme a tutta dritta verso il mio piede sinistro. Lo sollevo di scatto, ed ecco il disco volante partire a razzo, si schianta contro la parete opposta con un plop, ritorna indietro e sbanda contro

lo spigolo del mobile tv, fa tlunk un attimo e di nuovo si lancia in un'altra direzione ancora, sempre strisciando sul marmo.

- Mamma... cos'è quella roba? -
- Quella roba si chiama Brighella. Pulisce il pavimento. -
- Ah. E... te l'ha consigliata Cristina? -
- No, Cristina lavora per un'altra ditta. Brighella me l'ha venduta Laura, una personcina davvero a modo anche lei, e... guarda che gentile... in omaggio mi ha ceduto un set di cento salviette rotonde. -
- Salviette rotonde? -
- Sono fatte a forma di Brighella, vedi? Tu gliene metti sotto una e lei ti toglie tutta la polvere da terra. -
- Ok, mamma, io vado a dormire. -
- Ma... e non mi racconti niente? Come va il lavoro? -
- Bene. -
- Sei ingrassato, lo sai? -
- Sì. -
- Ma stai bene? -
- Certo. -
- Sicuro? -
- T'ho detto sì. -
- Sicuro sicuro? -
- Mamma... -
- No, perché se non stai bene, domani chiamo il dottore e... -
- Mamma! -
- ... -
- Buonanotte. -

Cerco di andare a letto, ma Brighella mi segue in corridoio. Le mollo un calcio, e lei fa plop, tlunk e pure patapam, poi finisce dritta dritta nello sgabuzzino in fondo, con un goal di tacco.

Meriterei un'ola, ma mia mamma è fuori che fuma sul balcone.

Pazienza.

Me la faccio da solo.

Lo aspetto al Dalì, gustando una birra sempre meno fredda.

A meno di un'ora, più in là, una chiesa s'incastra all'improvviso fra due vecchi edifici di Corso Libertà. Lì dentro, Rebecca si farà un bello shampoo gelato all'acqua benedetta e un prete raccomanderà a me e a Rossana di spiegarle, un giorno, che senso abbia tutto questo.

Non volevo battezzarla prima che lei stessa lo accettasse. Ma né io né Rossana vogliamo Rebecca al banco dei somari.

Il Sistema contro cui lottavo da ragazzino, ora siede sullo sgabello vuoto accanto al mio e m'indaga con la faccia di chi vorrebbe dire: hai visto che avevo ragione?

Il mio amico Filippo Ambrogi non ha più risposto alla mail. E non mi riferisco alla catena di Sant'Antonio. Alla fine, qualche giorno prima, gli ho scritto sul serio. L'ho avvisato che sarei passato al Dalì, dalle dieci alle undici del tal giorno, e se voleva avrebbe potuto raggiungermi con calma, gli avrei tenuto proprio quel posto. E infatti il Sistema smonta dal trespolo e si congeda con un ghigno.

Appena lo immagino uscire dal bar, entra lui.

- Hòla, Giovane Holden! - Mi saluta.

È sempre il solito. Indossa un giubbotto di pelle marrone, una maglietta aderente scura e dei jeans strappati sulle ginocchia, con un paio di scarpe da ginnastica. I capelli sono ancora lunghi e non meno radi di una volta. Se è ingrassato, non lo dimostra.

La porta si sta lentamente richiudendo alle sue spalle quando gli corro incontro per stringerlo. Una folata d'aria frizzante entra e sparge all'esterno aliti del fumo attorno a noi, addosso a noi.

- Come stai, Filippo? -

- Come te. -

- Allora beviamoci su qualcosa. Vieni, cosa prendi? -

- Un coca e rhum. -

- Un coca e rhum, per favore. - Dico al nuovo proprietario.

Michele, dopo aver inseguito e raggiunto il suo sogno, l'aveva

lasciato sognare a lui. La sua laurea in lettere appesa per troppo tempo al chiodo non faceva poi nemmeno molto art-decò.

Tutto il resto, era rimasto identico.

- Cin. -

- Cin. -

- E così alla fine sei tornato da queste parti, mi hermano. -

- Già. Così pare. Abbiamo il battesimo di Rebecca, oggi. Vuoi venirci? -

- Per carità! Non ti offendere, ma lo sai che con le chiese non ci vado d'accordo, io, sono allergico. Mi stupisco di te, però. -

- Non me ne parlare. Rossana... -

- Roxy è la solita testarda, lo so. -

- Be', sì. Ma non è soltanto questo. Ok, l'idea del battesimo è stata solo sua, all'inizio, però poi... -

- Però poi? -

- Però poi quando hai un figlio cambia tutto. Sarà la più scontata delle banalità, ma non ci sono altre parole per dirlo. -

- Già. Può darsi. E i tuoi? Cosa dicono i tuoi? -

- Mio padre nulla. Mia mamma... mia mamma ha assunto un disco volante come donna delle pulizie. -

- Cosa?! -

- Ecco, appunto. Lasciamo stare. -

- Come te la passi? -

- Direi bene. Lavoro per i giornali, ma mi pare lo sapessi. Non è comico? Alla fine, "Il Banco dei Somari" mi è perfino servito a qualcosa. -

- Sì, hai ragione. E ti ammiro, sai? No, davvero. Ti ammiro. -

- Tu che ammiri me? Non ci crederò mai. -

- Invece ti dico che è così. Ti ammiro perché fra tutte le persone che conosco sei stato quello che ha fatto di ogni esperienza una cicatrice. Ci sono cicatrici che non guariscono. E la gente rimane lì, col suo dolore addosso, piegata in due, e non alza mai la testa, non guarda oltre i suoi piedi. -

- Forse perché non possono. -

- O forse perché non vogliono? -

- Mah. Senti, una volta per tutte: io bado a vivere. Non so che cosa mi succede e perché, mi manca il tempo di rifletterci. -

- Giusto. -

- Giusto un cazzo. In confronto a prima, lo trovo molto triste. -

- E che cosa aspetti, se la pensi così? Forza, arrabattati di nuovo! "Correggi il Sistema", "Lotta contro il Potere"... -

- E piantala! Sarei Dio se potessi dividere le cose giuste da quelle sbagliate. -

- Be', non sei certo un buono. -

- No, infatti. E nemmeno un cattivo. -

- Ah, no?... E cosa sei, allora? -

- Sono una merda. -

- Una merda? Sei una merda che scrive, lo sai questo? A parte che è facile scrivere stronzate da puttane per pagarsi le bollette. Prova a scrivere altro. E a prenderti la responsabilità di quello che hai scritto. -

- L'ho fatto. Ho cominciato proprio così. -

- Ok, ok, è vero. C'ero anch'io. -

- Bene. E se ho fatto la puttana per sopravvivere, cosa c'è di male? Mi piaceva perfino, all'inizio. Vedere il mio nome stampato sui giornali, immaginare che la gente lo leggesse... ma il punto non è questo. -

- E qual è? -

- Il punto è che scrivere non è cosa da narcisi. Puoi farlo, per un po'. Ma se non c'è qualcosa che ti spinge da dentro... cazzo, se ti mancano le palle per andare avanti, o non hai più niente da dire... allora devi almeno averle per smetterla. -

- E tu le hai? -

- Io? Io... non lo so. -

- Dovresti pensarci. -

- Dovrei scoprirlo. -

- Appunto. -

- Eh, no. È un tantino diversa la questione. Se devo scoprirlo, sono costretto a continuare. -
- Finché te lo lasciano fare... -
- Infatti. -
- Quell'articolo era coraggioso. Quello per cui ti ho scritto. E ho letto altre cose tue così, da allora. Ma su un solo giornale. -
- Lo faccio dove riesco. Anche tu, del resto, non sei messo molto meglio. -
- Per carità, non parliamone. -
- Ma come no? E io che intendevo magnificarti la sensibilità con cui hai illustrato l'insero "Dimagrire in sette giorni" per Donna Moderna... -
- Ommadonna, ti prego... -
- ...per non accingermi a sottolineare quale stile emerga in certe tue immagini relative al "Manuale del Perfetto Risparmiatore" in dieci fascicoli, allegato a Cosmopolitan. -
- Ok, ok... mi arrendo, Roby, mi arrendo! Sono una merda anch'io. -

E ridiamo tutti e due. Ci manca solo una canna, poi saremmo di nuovo sul ciglio del burrone, fra la Città e i nostri sogni. Invece, ci troviamo fra un orologio e una porta.
- Devi andare, adesso, vero? - Mi chiede infatti lui, gettando uno sguardo discreto oltre le mie spalle.
- Già. Ho il battesimo fra pochi minuti. - Rispondo, senza controllare che ore siano.
- Senti... be', no. Tanto è un'altra stronzata delle mie. -
- E chi ha detto che sono stronzate, le tue? -
- Lo dico io. -
- Va bene, questa è la tua stronzata solita. Dimmi quella nuova, dai. Sentiamo. -
- Ma se ci ho pensato due secondi fa!... -
- Sono le pensate migliori. -

- Già, si dice così. Be', pensavo... pensavo: perché non ci scrivi qualcosa? -
- Su di che? -
- Su tutto questo, no? - E in preda alla foga, Filippo spalanca le braccia, come se in mezzo a quel "tanto così" di spazio fra la sua mano aperta e l'altra, ci fossero appese le vite nostre e di tutti coloro che nelle nostre vite hanno incrociato le proprie.
- Dev'essere il rhum, Filippo. - Lo smorzo subito io - La prossima volta ordina una coca soltanto. -
- No, aspetta. - E mi blocca, le sue mani sulle mie spalle. Tutta la fisarmonica di passati mi s'infrange addosso - Aspetta... non hai capito... -
- Ho capito benissimo. Ed è no. -
- Perché?... -
- Perché la nostra generazione non ha un cazzo da dire. -
- Appunto! - Mi risponde ridendo. A questo punto, vorrei solamente scollarmi dalla sua presa e scappare, ma invece continuo, stranamente sereno:
- Siamo i signori nessuno della società. Sopravviviamo fra i fantasmi del capitalismo e non ci viene neppure da chiederci come mai se ne stanno ancora lì, con le insegne accese. -
- E non ti sembra il caso di dirlo, finalmente? -
Il suo sguardo non è più quello che abitava il ragazzo di qualche istante prima. Vedo scalfare un bambino, in un occhio, e nell'altro un adulto consapevole di quanto sia caro il giocattolo preteso dal bambino lo invita alla calma.
Io, riflesso nelle sue pupille, chino il capo. Avverto la sua stretta farsi più chiusa attorno alle mie spalle. E Rebecca mi aspetta, anche se non lo sa.
- Non posso, Filippo. -
- Perché non puoi? -
Rialzo la testa e parlo ai me stessi che mi fissano dagli occhi di lui.

- Perché io devo vivere. -

Raccolgo il libro di Zia Rosaria che avevo posato sul bancone ed esco dal Caffè Dalì. Non voglio più voltarmi indietro.

Fuori la gente va e viene dalla piazza di fronte, la prima domenica di ogni mese ci si tiene un mercatino delle pulci. Oggetti scampati al tempo in cui erano nuovi, si offrono per soldi a chi dei nuovi oggetti si è già stancato.

È questo che saremo, un giorno.

Alla mia sinistra, Corso Libertà compie una leggera conca all'interno e sembra giri, ma se ci cammini in mezzo ti accorgi in realtà di quanto sia dritto, e uguale a sé stesso. Metro dopo metro, il pavé opaco scintilla intermittente al chiarore delle insegne dei negozi, mentre cerco di non badare a quanto il sole annaspi, in un cielo fioco - e unto come sperma.

Continuo anche a fare quello che facevo un po' prima che Filippo entrasse, poco fa, e riprendo a sfogliare il romanzo di Céline. L'ho già letto da tempo, e non potrei certo rileggerlo ora. M'incuriosisce però cercare che frasi Zia Rosaria abbia sottolineato in quella sua copia. Ma non ne trovo.

Ah, no, mi sono sbagliato. Eccone una.

Dice: "*A vent'anni non mi restava che il passato*".

»» **Bonus track**

E ora voglio essere un tuffatore
per rinascere ogni giorno
dall'acqua all'aria
(*Flavio Giurato*)

È trascorso oltre un anno dall'ultima volta che io e Filippo ci siamo visti. Nessuno dei due ha mai più tentato di cercare l'altro, da allora. Ma chi può indovinare come vadano a finire certe storie? Io non me la sento. Non è certo il primo distacco a insinuarsi fra di noi e il prossimo incontro, se avverrà, magari non sarà nemmeno l'ultimo.

Mi godo Rebecca camminare gattoni nelle stanze della nuova casa in cui ci siamo trasferiti da qualche tempo. Le faccio da mamma anch'io, tante volte. Ultimamente Rossana si è fissata con la sua prima passione, l'elettronica, e molte sere gira pub e centri sociali come fonico per i gruppi. Vorrebbe viverci, ma i complessi con cui collabora sono per lo più emergenti, quindi girano ben pochi soldi.

Qualche volta è perfino capitato a me di scrivere alcuni testi per le loro canzoni. È un'altra dimensione dello scrivere, è come se parecchio di quanto mi sento impedito a dire col mio lavoro da giornalista, sia invece totalmente libero di esprimerlo attraverso le canzoni.

Ho ventidue anni e da ventidue anni provo un bisogno difficile da descrivere. Difficile in quanto sono nato nella cosiddetta parte buona del mondo, e negli anni di ascesa e quasi declino dell'Impero Romano Americano. È raro, da queste parti, sapere cosa sia la fame. So cos'è l'appetito. E ho una vaga idea di come ci si senta a stomaco vuoto, se un servizio mi costringe a restare diverse ore in un dato posto, senza mangiare né bere per un giorno intero. Ma lungi da me la fame provata da coloro che sono vissuti oltre cinquant'anni fa, o dagli abitanti di quella parte del mondo ritenuta meno fortunata, e magra, rispetto alla mia.

Eppure è questo che penso di provare. Ho fame.

M'illudo che aiutare Rebecca a crescere, pian piano questa fame la sazi un po', almeno quel tanto da alleviare il dolore per i crampi e avere in corpo energie sufficienti a compiere le opportune mosse affinché anch'io esaudisca il desiderio meno possibile di ogni genitore: pretendere per mia figlia un mondo migliore.

I miei ci hanno provato. E non ci sono riusciti. Peccato non abbia mai incontrato i miei nonni. Avrei desiderato domandare loro

se fosse stato così anche allora, quand'era toccato a mia mamma e a mio papà il turno di essere figli.

Chissà. Ogni mondo si ricicla, come le mode, ma questo i libri di Storia lo spiegano male. Troppa politica in mezzo. Si rimane distratti e si perde il filo, quello principale, fra i tanti confusi nella matassa.

E, in ogni caso, importa poco. Rebecca è la promessa che io e Rossana abbiamo fatto alla società, questo è quanto.

Ripenso spesso all'ultimo incontro avuto con Filippo, alle sue parole. È incredibile quanto l'adolescenza gli fosse rimasta appiccicata addosso. Per un attimo, mi aveva quasi fatto vacillare, di fronte al suo sguardo, all'entusiasmo nelle sue parole. L'importanza che dava allo scrivere qualcosa che raccontasse le nostre vite e gli anni trascorsi insieme, era la forma di fame più vicina alla mia che io abbia riconosciuto in qualcuno.

Probabilmente vorrebbe sfamarsi alla stessa tavola dove anch'io desidero sedere da tutta la vita. È una tavola che offre una sola pietanza a persona, una leccornia carissima. A quella tavola, si mangia la libertà. Immagino sia priva di ogni sapore, al palato, ma so, sebbene non ne abbia assaggiato ancora neppure un morso, che sarebbe in grado di saziare benissimo sia me che lui.

Abbiamo invece trovato posto a tavolate diverse, dove le vettovalie offerte spesse volte lasciano a desiderare del tutto, o altrimenti gonfiano e ci si sente pieni da scoppiare, ma sazi mai.

Prendo in braccio Rebecca, mentre sto al computer. L'ho sollevata da terra con una mano sola, sotto la pancia, e ora ce l'ho sulle gambe. Spero non lo prenda come un vizio. Amo restare da solo, quando scrivo, anche se al momento non so esattamente cosa vorrò continuare a scrivere. Articoli? Saggi? O canzoni?

L'idea sarebbe dare retta a quel pazzo di Filippo. Scrivere una storia che cominci... da quando? Da quando abbiamo creato "Il Banco dei Somari"? O da quando ho passato la notte in guardina? Io non ne ho idea.

jhbzbjxbhjasdvn. ,scfj bopvjg l,v sdhgxcrfzvxm,asùc0'è,-w

E Rebecca nemmeno, a quanto pare.

Eh, sì, torno a ripetere che questo brutto vizio di starsene

dove io scrivo dovremmo convincerla a perderlo, una volta o l'altra. Adesso sto battendo con una sola mano, con l'altra tengo ferme entrambe le sue perché, incredibile, un istante fa ha tentato di portarsi la tastiera alla bocca, per mangiarsela.

Mica tanto incredibile, se ci penso bene.
Da piccolo sei come i cani. Metti in bocca tutto.

»» *Ringraziamenti*

Grazie per essere arrivato fin qua.

Catalogo No Reply

COLLANA CONTAGI

IL TUFFATORE - RACCONTI E OPINIONI SU FLAVIO GIURATO

Prefazione: Carlo Massarini

Racconti: A. Nove, T. Scarpa, E. F. Carabba, P. Nori, S. Massaron, G. Nerozzi, D. Pinardi, A. Cotti, F. Abbate, Alessandra C, G. Carofiglio, G. Casa, G. Celli, G. Giglio, G. Mercadante, G. Morozzi, L. Ragagnin

Opinioni: A. Dipollina, E. De Pascale, S. Lenzi, A. Vianello, L. Morandotti

nel cd: live di Flavio Giurato

CONTAGI #1 - PERCORSI TRA NARRATIVA E MUSICA

Aldo Nove e Marcello Parilli

interviste a cura di Luca Castelli, Giorgia Fazzini e Marcello Parilli

nel cd: Manuel Agnelli (Afterhours), Cesare Basile, Massimo Bubola, Charlie Cinelli, Cristina Donà, Flavio Giurato, La Crus e Claudio Lolli

VIDERE LEVITER - BREVE STORIA IN VERSI

DELLA TELEVISIONE ITALIANA

Luca Ragagnin

nel cd: Furio di Castri, Cinemavolta, Dan Solo, Boosta, LucaMOR, Gatto Ciliegia vs. il Grande Freddo, Tiziano Lamberti, Dr Livingstone, Samuel Romano, Max Casacci

ANGELI A PERDERE

Johnny 99

Prefazione: Andrea G.Pinketts

nel cd: SULUTUMANA

CONTAGI #2 - PERCORSI TRA NARRATIVA E MUSICA

Raul Montanari e Marcello Parilli

interviste a cura di Luca Castelli, Giorgia Fazzini e Marcello Parilli

nel cd: Mauro Pagani, gianCarlo Onorato, Yo Yo Mundi e Fabrizio Pagella, Marco Parente, Luca MOR, Kaballà, Claudio Rocchi

COLLANA VELVET

HO DIRITTO AI DIRITTI

Raccolta a cura di Federico Batini e Simone Giusti

Racconti e poesie: L. Barile, F. Batini, A. Bertante, E. Biagini, F. Buffoni, A. Cotti, G. D'Elia, D. Fante, F. Foschi, F. Gatti, S. Giusti, V. Magrelli, S. Massaron, G. Mercadante, R. Montanari, G. Nadiani, S. Novelli, L. Ragagnin, A. F. Rainone, N. Scapecchi, M. Vichi.

LO SCANDALO DELLA BELLEZZA

Aldo Nove

Postfazione: Marcello Parilli

GIALLO WAVE - IL PRINCIPIO DEL GIALLO

CON UN MANUALE PER LA SCRITTURA DI UN RACCONTO

A cura di Federico Batini e Simone Giusti

"IL BANCO DEI SOMARI"

Gianluca Mercadante

Prefazione: Gianluca Morozzi